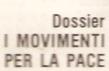


DESTRUCTION OF THE POLITICA & CULTURA OF THE POLITICA OF THE POLITICA



Dossier DEINDUSTRIALIZZAZIONE pag. 12





DICEMBRE Editoriali - Un nuovo passo verso la guerra nucleare 1/2 - Un brutto segnale dalle amministrative Per un sindacato di classe che lotti per la democrazia, l'occupazione, la pace. Materiali tratti dal Convegno regio-. 3 nale lombardo dei demoproletari iscritti alla Cgil a cura di Marino Ginanneschi I cattolici: un universo in movimento di Vittorio Bellavite • 7 DEMOCRAZA La scuola e la spesa pubblica di Filippo Ottone PROLETARIA • 10 La legge sui precari è tutta da rifare di Filippo Ottone • 11 mensile politico e culturale Deindustrializzazione a cura di Maria Teresa Rossi • 12/25 Dossier I difficili percorsi di una battaglia per l'occupazione supplemento a Notiziario Dp I bacini di crisi n. 10 del 14-4-1983 - Milano, zona industriale? reg. Tribunale di Roma n. 373/82 Sesto S. Giovanni Come gli operai vivono la ristrutturazione Teleriscaldamento e risparmio energetico direttore responsabile: Carlo Catelani comitato di redazione: Claudio 26/39 Dossier I movimenti per la pace in occidente Annaratone, Sergio Casadei. - Sempre meno liberi di Umberto Mazza Marino Ginanneschi, Luciano - Una difesa che non sia autodistruzione di Saverio Pelagotti, Alfio Rizzo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Sac-- La presenza cattolica: un confronto d'obbligo, intervista a Roberto D'Alessio a cura di Vittorio Agnoletto coman, Luigi Vinci Tendenze, contraddizioni e potenzialità in Rft di An- segretaria di redazione: Patrizia Gallo tonio Mazzeo — Il panorama europeo di Fiorenza Roncalli La «galassia» del pacifismo americano di Alfio Rizzo sede della redazione e ammi-Intervista a Danilo Giori Povertà ed emarginazione dietro al perbenismo della me-• 40 nistrazione: via Vetere 3, Milatropoli a cura di Maria Teresa Rossi no. tel. 83.266.59 fotocomposizione: Intercompos, • 43/46 Inserto via Dugnani 1, 20144 Milano, Carceri a cura di Claudio Annaratone tel. 48.78.48 L'uovo del serpente Gianni Sbrogiò stampa: Arti Grafiche Color srl. via Varese 12, 20121 Milano. tel. 65,993,38 Intervista a Dennis Banks La questione indiana in Usa a cura di Piero Gilardi e Ma-• 47 rina Masoero abbonamenti: annuo lire 20.000 Lettere • 49 sostenitore lire 50,000 Recensioni • 50

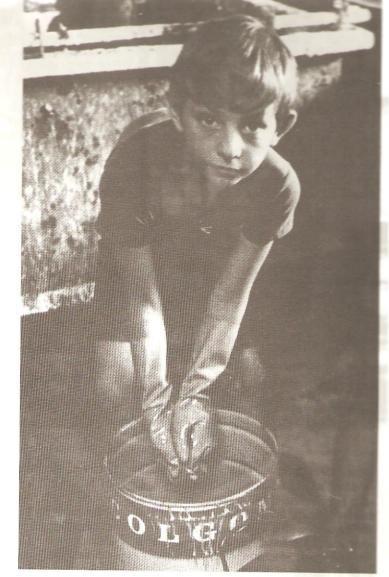
Materiale fotografico: la copertina, il servizio sul lavoro minorile che accompagna la prima parte di questo numero della rivista e le foto di pagina 40 e 41 sono tratte dalla rivista «L'Illustrazione Italiana» edita da Ugo Guanda. Per il dossier «Deindustrializzazione» sono state impiegate fotografie tratte dal volume «Ritratti di fabbrica» di Gabriele Basilico, Sugar edizioni, oltre ad altro materiale messoci a disposizione dai compagni di Dp di Sesto S. Giovanni. Per il dossier «I movimenti per la pace in occidente» le foto sono di Leo Fiorentino. Nell'inserto «Carceri» oltre a illustrazioni di Alessandro Cravera si è usufruito di una foto tratta dal volume «Un paese in tribunale» edito da Mondadori e una litografia di Daumier dal volume n. 47 dei «Classici dell'arte Rizzoli».

UN NUOVO PASSO VERSO LA GUERRA NUCLEARE

Puntualmente è arrivata la rottura della trattativa di Ginevra, dopo l'approvazione da parte del parlamento tedesco-occidentale dell'installazione dei missili Pershing, che peraltro segue all'analogo voto in Italia sui Cruise. I sovietici l'avevano detto e ridetto, e qui da noi i vari portaborse di Reagan si erano affannati ad ostentare ottimismo e a ripetere la tesi del padrone: «i russi quando saranno sotto la minaccia dei missili finalmente tratterranno». Adesso l'Urss ha interrotto la moratoria e accelererà l'installazione degli SS-20 in Germania orientale e in Cecoslovacchia, installerà mezzi nucleari analoghi ai Pershing sulla propria marina e minaccerà con essi gli Stati Uniti.

Caratteristica dei nuovi mezzi nucleari è non solo l'estrema precisione ma anche l'estrema rapidità. Con essi è possibile inferire, dunque, un «primo colpo» distruttivo all'aversario. In caso di errore, il fatto che il Pershing impieghi pochi minuti a giungere sul bersaglio annulla ogni possibilità di verifica. A tutto ciò si aggiungono le molte migliaia di mezzi nucleari d'altro genere già istallati sul nostro continente o nei mari e nell'aria attorno ad esso. Ciò nondimeno i portaborse del reaganismo che governano il nostro paese ci dicono che siamo «più sicuri».

In concorso con il riarmo nucleare dall'una e dall'altra parte ci si prepara con puntigliosità maniacale alla guerra. Il governo sovietico annuncia lui che accelererà l'istallazione delle basi SS-20 in Germania orientale e in Cecoslovacchia; i governi di questi paesi non ritengono di farsi sentire neppure per associarsi alla decisione del padrone. Da noi che i missili arriveranno a Sigonella prima che a Comiso il governo lo ha saputo qualche giorno dopo che quello Usa l'aveva dichiarato ai giornali. In Polonia il regime militare viene rafforzato, contro un'infida popolazione poco incline a fare da carne da cannone e a diventare radioattiva per conto dell'Urss. Weinberger fa una mezza dichiarazione di guerra alla Siria responsabile, e suo dire, degli attentati alla forza multinazionale in Libano. Dopo che Mitterrand vi ha esibito i muscoli, perché la grandeur è il primo imperativo di ogni pallone gonfiato. Eccetera.



Nocera Inferiore. 1977: in una carrozzeria (M. Bizzicari).

Il meccanismo strisciante che porta alla terza guerra mondiale è stato innescato da tempo dalle due superpotenze, ed ha oggi, con il fallimento di Ginevra, un brusco salto in avanti. Chi pensa che tutto quanto accade sia solo manovra o poco più o che i conlitti armati siano tuttora prerogativa del terzo mondo non fa altro che imitare lo struzzo in pericolo; in medio oriente la guerra tende ad estendersi verso modalità «coreane», noi ci siamo dentro, e l'Europa è a due passi. La tentazione Usa di farla finita con l'Urss sottoponendola a pressioni e a minacce militari crescenti è innescata dall'arrivo dei Pershing e dei Cruise in Europa, e anche ciò porta alla guerra qui da noi. In ambedue i blocchi il comando è sempre più centralizzato nelle mani delle superpotenze e dei militari. Che la parola sia sempre più al cannone e sempre meno alla politica lo ha sottolineato senza ambiguità l'aggressione di stampo nazista a Grenada, minaccia per gli Usa quanto S. Marino lo è per l'Italia. È questo il modo di pensare e di fare dei governanti delle superpotenze, senza dubbio alcuno.

La catastrofe incombe, può essere fermata? Noi riteniamo di sì, ma a condizione di grandi, crescenti e durevoli mobilitazioni di popolo. Sono le contraddizioni dei due grandi sistemi imperiali attuali, la loro struttura sociale antagonista, fondata sullo sfruttamento interno e delle popolazioni assoggettate, è la crisi sociale che attraversa ambedue gli imperi le ragioni di fondo della spinta alla guerra mondiale, con tappa numero uno l'Europa. È l'abc del marxismo ad insegnarcelo. Dunque affidarsi ai governanti e al loro « buon senso » è insensato; il loro mestiere oggi è preparare o subire la preparazione della guerra. Solo il rifiuto unilaterale delle armi nucleari, solo il ritiro unilaterale dal Libano, solo il disarmo unilaterale, solo l'uscita unilaterale dai blocchi militari rappresentano oggi una realistica, concreta, politica, di pace.

Mai siamo stati così vicini alla terza guerra mondiale e alla distruzione nostra e dell'intera umanità. Questa verità deve accompagnare il nostro comportamento politico in ogni minuto.



Napoli 1981: fabbricazione di scarpe (T. Conti).

UN BRUTTO SEGNALE DALLE AMMINISTRATIVE

Le elezioni amministrative di ottobre in Trentino-Alto Adige, a Napoli, a Reggio Calabria non sono un bel segnale né per la sinistra né per noi.

Per quanto ci riguarda, abbiamo un miglioramento a Trento e flessioni a Bolzano, Napoli e Reggio Calabria. Probabilmente, ci pare di poter dire, laddove la nostra debolezza organizzativa è maggiore siamo al tempo stesso meno attrezzati ad affrontare campagne elettorali fortemente condizionate, come sono le amministrative, da dati specifici, a cui occorre dare risposte specifiche. Ne segue anche e con grande evidenza che le cose per noi continuano ad essere molto difficili, che tutta la situazione politica e sociale in cui versa il paese ci fa ancora marciare in salita, che moltissimo della nostra prospettiva oggi si gioca sulla capacità di realizzare un salto di forza e di presenza organizzative, soprattutto nel Mezzogiono. Lo struccio a

oggi disponiamo è troppo inadeguato a fare fronte ai compinurgenti e tremendi che ci vengono imposti dal precipitare della situazione interna e di quella internazionale.

Grave è l'arretramento del Pci. Con ciò, ci pare, vengono cla luce, o vi tornano, cose importanti. In primo luogo una terdenza preoccupatissima in parte dei ceti popolari a «rientrare» ad affidarsi a chi comanda. Questo fenomeno attraversa intersamente il Mezzogiorno, obiettivamente più debole, ma non soci il Mezzogiorno. Per sopravvivere, per lavorare, si è nuovamente costretti a subordinarsi al padrone, al boss, al pezzo grasso «Se proprio è impossibile evitare i sacrifici, facciamoli alla sveta e che sia finita», ecco un ragionamento che si diffonde.

In secondo luogo viene alla luce che la sinistra, e segnatamenti l'Pci, che ne è la quasi totalità, non solo non è stata capaci di raccogliere le grandi spinte in avanti dal '68 a tutta la prima metà degli anni 70, ma neanche è capace di raccogliere e di mottiplicare le attuali spinte, che pure ci sono e non sono poche a resistere, a combattere, a tentare il contrattacco. La para di questo partito, l'estrema debolezza delle sue risposte, il la critardo sempre fuori i tempi massimi della politica e della loca di classe, la loro contraddittorietà, spesso il fatto di essere subalterne all'avversario sono entrati nella percezione comune della gente e costituiscono quindi un fattore ulteriore del ripiegamento sociale. In altri termini, il Pci sta perdendo verticalmente in capacita dibilità come strumento capace di fare politica, di reagire, a organizzare.

Il Mezzogiorno, per l'asprezza che vi ha la crisi economica e sociale, ma ormai con esso tutto il paese, avviluppato in w processo di vaste dimensioni di ridimensionamento della sua base produttiva, necessitano di risposte suscettibili ad un tempo 🛎 ridare prospettive, fiducia e slancio, e di realizzare concrete est immediate linee di tenuta e di contrattacco sui terreni dell'occupazione, del salario, dei servizi sociali, delle pensioni. Se 🖢 sinistra a ciò non risponde efficacemente e credibilmente, passa con ciò stesso l'attacco della destra. Così si avvicina, dunque la realizzazione anche in Italia di quanto è avvenuto nella simstra francese, il ribaltamento dei rapporti di forza tra partito socialista e partito comunista. Non abbiamo alcun motivo 🛎 feticistico attaccamento al Pci; la cosa ci preoccupa nondimento e non poco, per l'orientamento reaganiano, dunque di destre militarista, antisociale e antidemocratico dell'attuale gruppo 🚁 rigente del Psi; in Italia quel ribaltamento sarebbe una catastrofe.

Il problema è all'ordine del giorno nel Pci, pare. Dubitiani peraltro moltissimo che ciò produca niente di più che un imp sprimento del conflitto interno di tendenza e dunque un dissrientamento dinnanzi all'attuale governo e una paralisi più arcentuati. Nella segreteria, dicono gli esperti nelle cose di via delle Botteghe oscure, Berlinguer si è rafforzato; la lettura, diciamo noi più terra terra, della relazione Reichlin all'ultimo comitato centrale segna però un vistoso spostamento politico a destre così come il precedente intervento di Berlinguer alla Camera sui missili a Comiso. Se della sconfitta di Napoli si può incolpare Valenzi e la stolida disponibilità di «farsi carico» dell'amministrazione comunale senza avere maggioranza e dipendendo 📾 partiti dalla camorra, si può d'altro canto incolpare la politica di Berlinguer, formalmente d'opposizione all'attuale governo ma del tutto ferma alle schermaglie e alle manovre parlaments ri e dunque perdente dinnazi all'attivismo craxiano. Molti compagni del Pci individuano come ragione della paralisi del loro partito la presenza di una destra interna filo-craxiana forte dela direzione della Cgil e dei gruppi parlamentari; ma al filo-crasssmo di Napolitano che finalmente esplicita che il nemico da batere è la scala mobile, occorrerebbe opporre, per spuntaria, ben più delle piccole pensate di Berlinguer su Comiso, delle offere del comitato centrale alla maggioranza di governo di un «comfronto costruttivo» sulla politica economica, oppure delle strane considerazioni di Reichlin sull'attacco della Confindustria e dei settori (!) di destra del governo alla «produttività»; occorrono la mobilitazione di massa e la lotta di classe. Campa cavallo, con Berlinguer e Reichlin.

Il discorso torna così a Democrazia Proletaria. O ci si attrezza rapidamente a svolgere ruoli di lotta politica e sociale ampi e duraturi, o vi sarà un generale e disastroso arretramento della classe operaia e della sinistra italiana, nel quale siamo destinati a soccombere pure noi. E le prossime scadenze si chiamano pace, scala mobile, occupazione, industria di stato, pensioni, sanità: non c'è niente che non sia decisivo.

PER UN SINDACATO DI CLASSE CHE LOTTI PER LA DEMOCRAZIA L'OCCUPAZIONE LA PACE



Roma 1979: Vendita di sigarette (M. Pellegrini).

a cura di Marino Ginanneschi

Si è svolto a Milano l'11 e 12 novembre scorso il Convegno Regionale dei Demoproletari iscritti alla Cgil « per un sindacato dei consigli, rinnovato, democratico e di classe, che lotta per la democrazia, l'occupazione, la pace».

La numerosa presenza di compagni che nel sindacato e nelle fabbriche milanesi svolgono giornalmente una lotta difficile contro i processi di devastazione produttiva e sociale operata dalla politica padronale e governativa, ha consentito di mettere a fuoco la necessità di rafforzare una presenza nel sindacato, a partire dalle Conferenze di Organizzazione, per consolidare anche nelle forme di rappresentanza l'antagonismo di classe.

Riportiamo un ampio estratto della relazione introduttiva svolta dal compagno Gian Paolo Patta, a cui facciamo seguire alcuni stralci dell'intervento di Pizzinato, segretario generale aggiunto della Cgil lombarda e di Franco Calamida, deputato di Dp.

Patta ha iniziato ricordando che «la conferenza d'organizzazione della Cgil si svolge in un momento cruciale della vita politica, sociale, economica e, per la prima volta dalla fine della guerra, militare del paese.

I prossimi mesi saranno decisivi su tutti gli aspetti della nostra vita. All'ordine del giorno sono infatti questioni essenziali quali il livello di democrazia del paese una nuova divisione internazionale del lavoro, il futuro di interi settori produttivi, i livelli di reddito, di capacità di consumo privati e collettivi per i prossimi anni. La possibilità imminente di un coinvolgimento del nostro paese in operazioni di guerra e in prospettiva il pericolo reale della guerra definitiva.

Ancora una volta la sinistra arriva divisa, inadeguata ed addirittura lacerata rispetto alle scelte di campo da operare. Queste lacerazioni vissute nel corpo sociale della sinistra sono avvenute in occasione di appuntamenti importanti quali l'accordo del 22 gennaio e la chiusura dei contratti; oltre che sulle scelte relative alla «politica dei redditi», alla scala mobile ed alla difesa dell'occupazione; sulle misure del governo rispetto a pensioni, sanità, ecc. e da ultimo, ma ancora più emblematicamente, a proposito dell'assenza del Psi nelle grandi mo-

bilitazioni per la pace ed il disarmo e la scelta di alcuni suoi esponenti significativi (Tognoli, Benvenuto, Finetti, ecc.) di scendere in piazza al fianco di Formigoni e soci.

Da oggi e per i prossimi mesi siamo chiamati a difendere la nostra concezione della società e della sua trasformazione e non semplicemente a definire condizioni salariali, con la controparte. È una battaglia aperta nei confronti di quanti, in nome del superamento delle ideologie, della modernizzazione, dell'adeguamento all'epoca dell'informatizzazione, del realismo dell'equilibrio del terrore, hanno in realtà puntato al superamento di una linea di classe basata sulla difesa rigorosa degli interessi dei lavoratori e del loro ruolo fiella società.

Una situazione di emergenza

Il salario netto è diminuito e più ancora è diminuito il salario familiare ove pesano i giovani che non trovano sbocchi sul mercato del lavoro. I disoccupati sono ormai più di due milioni.

Queste realtà sono l'espressione più eloquente del fallimento di quella strategia che vedeva nella riduzione del costo del lavoro, nella moderazione salariale e nei tagli alle indicizzazioni del salario la via per il mantenimento dell'occupazione, del potere d'acquisto dei lavoratori, della capacità contrattuale del sindacato.

La situazione dell'apparato produttivo è drammatica e non sono minimamente credibili le «previsioni» di ripresa a breve termine. Infatti per il secondo anno consecutivo decresce il prodotto nazionale lordo e per la prima volta si registra una caduta dei consumi interni. Per di più nei prossimi mesi verrà messa in discussione l'esistenza stessa di interi stabilimenti, a fronte di un calo occupazionale in atto nei grandi gruppi, pari al 5% annuo.

La riduzione del costo del lavoro non ha favorito il rilancio degli investimenti a fini occupazionali anzi, i pochi realizzati sono stati finalizzati ad una riduzione dell'occupazione. I capitali hanno preferito rivolgersi al campo finanziario, e non alla produzione. Il differenziale inflattivo con gli altri paesi dell'occidente industrializzato continua ad essere elevato.

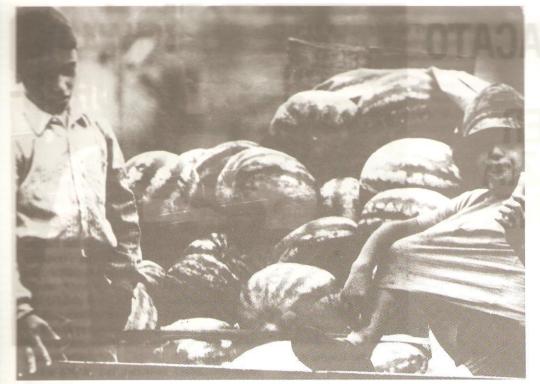
Questi dati smentiscono tutte le analisi di quegli illustri economisti che indicavano nel salario individuale e sociale le cause della crisi.

Troppo rapidamente, anche nella sinistra, si sono accettati luoghi comuni, si sono scambiate le manifestazioni apparenti (inflazione, utilizzo degli impianti, ecc.) di una crisi strutturale profonda con le vere cause. E ancora si tarda a prendere atto di ciò.

Con arroganza, nonostante il fallimento palese, si rilancia da parte della Confindustria la cura dei tagli salariali. Immediatamente Dc e settori governativi la fanno propria, la mettono al centro del confronto fra le forze politiche. È noto come a monte di questa operazione ci sia la politica economica e militare perseguita dagli Usa. Lo schema è semplice: l'indebitamento colossale dello stato americano, causato in larga misura dalla corsa al riarmo, viene pagato con il ricorso ad alti tassi di interesse reale; in questo modo si fanno affluire capitali da tutto il mondo con una conseguente lievitazione del dollaro tale da provocare i noti sconquassi internazionali ed indurre tutti i paesi a perseguire politiche altamente

Si precisano così nuove gerarchie mondiali sia nel campo della divisione internazionale del lavoro come nel campo militare. Ne escono notevolmente ridimensionate le possibilità per l'Europa Occidentale di essere una forza mondiale autonoma. Con il ricatto della disoccupazione si attaccano le condizioni di vita e di lavoro della gente, per ricostruire i margini di profitto e creare le condizioni di competitività richieste dalla guerra commerciale in corso. Non ci troviamo quindi di fronte a scelte neutrali, obbligate di gestione della crisi ma ad un uso della stessa al fine di modificare profondamente la realtà economica, sociale e politica che abbiamo fin qui conosciuto.

Da noi la crisi assume connotati più pesanti che altrove a causa della relativa debolezza strutturale dell'apparato produttivo e la maggior dipendenza dal dollaro (com-



Torino 1976: Al mercato di Porta Palazzo (U. Lucas).

mercio estero, materie prime). Il nostro governo e la borghesia italiana, rispetto alle scelte Usa non hanno saputo andare oltre il disaccordo formale, mentre in realtà hanno operato per destabilizzare il blocco sociale che in questi dieci anni si era creato attorno alla classe operaia e modificare profondamente la natura stessa del sindacato italiano.

Il governo Craxi

Come abbiamo già detto, la politica seguita dai vari governi in questi anni non ha risolto la crisi, che permane acuta. Invece di prendere atto che la strada intrapresa è fallimentare, la Dc sollecitata dalla grande borghesia decide di presentare un programma ancora più antipopolare, capace persino di colpire i settori più deboli del suo elettorato parassitario, e si presenta su questa base alle elezioni politiche anticipate dello scorso giugno. I risultati che ottiene sono tali da poter parlare di batosta.

Il primo governo a direzione socialista nasce da questa sconfitta ma paga un prezzo altissimo: assume il programma di De Mita. L'assunzione di questo programma comporta una modificazione degli stessi livelli di democrazia conosciuti fino ad oggi. Pesante e la centralizzazione istituzionale: tre segretari di partito sono nel governo, a questi si aggiungono i notabili De formando così una sorta di direttorio; si pratica uno svuotamento delle funzioni del Parlamento; si pensano ulteriori modifiche istituzionali e si accentrano al governo le ristrutturazioni industriali, esautorando nei fatti lavoratori e sindacato.

I contenuti e l'iter dei primi decreti sono sintomatici. Un attacco a più riprese verso i settori più deboli della società. Il sindacato viene consultato ma si dichiara apertamente che «il governo manterrà la propria autonomia di scelta e decisione al di là del consenso». Una manovra dichiarata di 45.000 miliardi che è di per sé una scelta di avvitamento della recessione e di aumento Come si può ipotizzare un aggancio alla «ripresa internazionale» quando nei fatti esiste una situazione di bancarotta nei paesi del Terzo mondo, ed i produttori di petrolio si stanno distruggendo in guerre senza fine, quando nascono politiche protezionistiche e comunque il commercio mondiale non presenta quel dinamismo e quegli incrementi che sarebbero necessari?

Intanto la produzione mondiale è caduta del 7,5% nei primi nove mesi dell'anno e sul piano nazionale le previsioni per il 1984 non soni migliori.

Le attese dei giovani, che rischiano veramente di diventare una generazione « eccedente », non troveranno risposta. Come non trovano risposta i 15mila della Fiat, i lavoratori di Cornigliano, quelli delle aziende commissariate o fallite e le altre migliaia di lavoratori attualmente in Gigs.

La crisi investe quasi tutti i settori produttivi, sia quelli di base come la siderurgia e l'elettromeccanica che i settori cosiddetti «nuovi» come l'elettronica e le telecomunicazioni e che assieme all'informatica ed al terziario «avanzato» avrebbero dovuto garantire la riconversione e la ricollocazione dei lavoratori. In realtà, mentre lo stesso terziario avanzato non è concepibile senza un solido retroterra industriale, l'informatica e l'elettronica strumentale non compensano i cali occupazionali provocati dalla loro applicazione nei cicli produttivi e gestionali. Nell'immediato avremo quindi le già annunciate massicce espulsioni di lavoratori dalle fabbriche.

Lo strumento di gestione di queste espulsioni dovrebbe essere l'emanazione di una legge sui «bacini di crisi» che prevedibilmente verrà applicata non a limitate zone e settori produttivi del paese, ma diverrà il veicolo apposito per accellerare le tendenze di vera e propria deindustrializzazione oggi presenti. Basti pensare a quanto sta succedendo a Milano ove si intendono sacrificare alla speculazione sulle aree alcuni fra i più grandi stabilimenti italiani come la Breda, la Pirelli, la Radaelli, l'Om-Fiat, l'Alfa Romeo Portello, la Montedison di Ligia.

limenti all'esterno dell'area urbana, ma per chiuderli definitivamente.

Il sindacato

Il sindacato è stato investito pesantemento da questa gestione padronale della crisi. L'astacco all'occupazione ha messo in discussione la sua forza proprio nelle tradizional roccaforti. La paura della perdita del posto di lavoro, l'uso discriminatorio della cassa integrazione hanno provocato nella classe divisioni, corporativismi, vere e proprie lacerazioni.

Le ristrutturazioni aziendali, le innovazioni tecnologiche, la mobilità incontrollata cambiano il volto della classe, nascono nuove figure professionali portatrici di nuove esigenze, di un modo diverso di rapportarsi all'organizzazione sindacale. L'use dell'inflazione, gli aumenti indiscriminati delle tariffe, dell'equo canone, l'attacco a salario e la politica dei tetti, hanno messo in discussione la stessa autorità salariale del sindacato.

La chiusura dei contratti di lavoro, l'accordo del 22 gennaio, segnano una fase che ha mutato volto al sindacalismo in Italia. Occorre fare un bilancio, occorre discrere la strada che si è intrapresa e le prospettive che si aprono.

La prima questione alla quale rispondere è se la strategia costruita e portata avani in questi anni sia stata all'altezza o no dela sfida lanciata dal padronato.

Noi siamo stati tra coloro, e furono tantissimi soprattutto nelle grandi aziende, che si pronunciarono contro l'accordo di gennaio e conseguentemente contro quel tipo di chiusura dei contratti. Eravamo e siamo convinti che la strategia che sottintende quegli accordi, nasceva da una visione della crisi e della sua fuoriuscita profondamente imbevuta di una lettura importata dal padronato. La crisi appunto come crisi da costi l'antagonismo fra salario ed occupazione la priorità della lotta all'inflazione rispetto a quella per l'occupazione. Alcuni elementi di quella vicenda sono significatione

Per la prima volta si presenta una piataforma che chiede in partenza una riduzione salariale del 10%.

Nasce un accordo che vede al suo interno uno scambio (salario contro fisco) che in realtà finisce per penalizzare i pensionati lo stato, ecc.

Si indicano le conclusioni massime cui dovranno pervenire i contratti di lavoro si pongono dei limiti alla contrattazione aziendale. Non c'è niente sui problemi occupazionali ed in particolare per i giovani. I risultati sono stati disastrosi: non si è visto né si vedrà un solo posto di lavoro in più, il salario non ha tenuto, ecc. Le tensioni fra lavoratori e organizzazione sono altissime, il calo di partecipazione alle inziative, l'insofferenza, il calo pesante del tesseramento sono i prezzi pagati per il perseguimento tenace di una linea che abbiamo definito non a caso corporativa.

Da questo accordo, per i patti che ha al centro, per come è stato costruito fra le diverse confederazioni e dentro di esse tra le diverse componenti di ispirazione partitica, ne deriva un salto di qualità per il sindaralismo italiano.

Si afferma il modello di sindacato teorizzato dalla Cisl e dalla Uil. La Cgil è lacerata profondamente, con i socialisti sempre più appiattiti sulle posizioni del partito e sempre più inclini a riconoscersi nelle posizioni espresse delle altre due Confederazioni, mentre la maggioranza dei compagni del Pci sono «costretti» a subire, sotto la minaccia della rottura dell'unità della stessa Cgil, le posizioni del « Nuovo Sindacato». Nuovo in quanto non rappresenta più un momento di unità, di uguaglianza, ma tende ad esaltare le stratificazioni sociali ed è disponibile a basare la propria legittimazione sempre più sul rapporto con le istituzioni e sempre meno con i propri rappresentati. Il potere di contrattazione è ridotto allo «scambio»: scala mobile con salario immediato, salario contro alleggerimenti fiscali, potere di controllo in fabbrica con riconoscimento istituzionale, ecc. Uno scambio in cui il potere istituzionale è garante e parte esso stesso del gioco.

La realtà ha dimostrato come questo tipo di sindacalismo non riesca in definitiva
ad ottenere risultati positivi e come anzi si
laceri sempre più al suo interno e venga alla
fine scaricato e dal governo e dal padronato. La vicenda dei decreti su sanità, pensioni, handicappati, ecc. è significativa. E
non è finita qui.

Proprio ora, Merloni ritorna all'offensiva con la decisione di considerare «acconto» il pagamento del terzo punto di contingenza. Contemporaneamente il direttivo nazionale della Ggil sceglie di andare alla «verifica» di dicembre sull'accordo del 22 gennaio, con l'intento esplicito di non riaprire comunque un confronto sulla scala mobile; inoltre decide di convocare dopo la Conferenza d'Organizzazione una assise nazionale dell'organizzazione per «elaborare noi autonomamente una proposta su scala mobile, contratti, ecc. » Che segnale si dà alla controparte ed ai lavoratori? Quali messaggi contrastanti emergono e soprattutto come si colloca un simile documento votato con sole tre astensioni e l'intervista ad Ottaviano del Turco sulla scala mobile e la contrattazione.

Non solo vanno chiarite queste contraddizioni ma va chiarito anche cosa significa lanciare la proposta di una «vera» politica dei redditi soprattutto in un momento come questo, con l'attacco in corso al salario dei lavoratori. Si vuole forse lanciare il messaggio che si può anche ritoccare la scala mobile qualora si fosse più equità nel reperimento delle risorse?

Da anni sosteniamo che all'interno del sindacato esiste una componente corporativa, tendenzialmente istituzionale. Un sindacalismo non più impegnato nella trasformazione della società ma bensì nella gestione corporativa dell'esistente, che sceglie di liquidare i vecchi strumenti contrattuali e di rappresentanza di classe e la cui linea politica ruota attorno alla centralità della lotta all'inflazione, alla esaltazione delle specificità settoriali e delle stratificazioni della classe che ne derivano.

Da qui ne discendono gli accordi quadro centralizzati che impongono anche formalmente le compatiblità, la liquidazione dei contratti nazionali di lavoro e la loro sostituzione di fatto con contratti di settore; da qui soprattutto discende la limitazione della contrattazione aziendale al solo salario, beninteso entro i tetti stabiliti.

Diventa chiaro allora perché si vogliono «riformare» i Cdf in modo tale da esaltarne da una parte la rappresentatività delle differenze professionali (quadri, tecnici, impiegati, operai) e dall'altra la rappresentanza delle Confederazioni sindacali sui luoghi di lavoro.

Affermare una linea di classe

La possibilità di contrastare e di battere in prospettiva il corporativismo è legata oggi più che mai alla capacità di sviluppare una presenza dei settori di classe nel sindacato, di elaborare una proposta politica complessivamente antagonista ed alternativa e di mobilitare su questa base il movimento operaio.

Dobbiamo innanzi tutto riuscire a porre al centro della strategia sindacale e delle mobilitazioni di massa la questione oggi essenziale nel mondo del lavoro: la difesa e lo sviluppo dell'occupazione. Per noi questo non significa solo la più tenace e puntigliosa difesa di ogni posto di lavoro attaccato dal padronato. Significa porre al centro della nostra attività politica una parola d'ordine operaia che è immediatamente antagonista alla strategia padronale. Infatti, per i ragionamenti fin qui sviluppati, è evidente che porre al centro l'occupazione significa:

battersi contro i vincoli internazionali che impediscono al nostro paese, di poter svolgere una politica autonoma,

rifiutare l'antagonismo fra salario ed occupazione per uno sviluppo dei consumi interni che arresti la spirale recessiva,

ricreare solidarietà tra i lavoratori, battersi contro l'aumento pesante dello sfruttamento, contro lo spreco di enormi risorse operato da una politica assistenzialista che non manca di creare acute contraddizioni non solo, ma soprattutto fra i giovani disoccupati. »

La relazione di Patta è poi proseguita indicando come le risorse vadano indirizzate verso i settori trainanti dell'economia quali le ferrovie, le telecomunicazioni, il risanamento dei centri storici, infrastrutture nel mezzogiorno, nella zootecnia e l'agroindustria. Il capitolo della deindustrializzazione in atto ha poi colto la specificità della situazione milanese, la gravità del disegno in corso, per giungere ad esporre i contenuti di una «vertenza Milano» da aprire con le amministrazioni comunali sugli obiettivi di mantenimento delle attività produttive e della utilizzazione delle aree già liberatesi.

In conclusione, tornando sulle caratteristiche proprie del sindacato è stato ribadito che «c'è bisogno di un sindacato che unifichi i lavoratori non solo attraverso le tessere ma nei contenuti rivendicativi. Un sindacato fortemente democratico, capace di recuperare consenso e di rilanciare il protagonismo dei lavoratori. È da questa impostazione che deriva la nostra contrarietà alle modifiche della contrattazione e dei Cdf.

Ma all'ordine del giorno si pone non solo il mantenimento delle caratteristiche fondamentali dei Cdf (struttura unitaria di tutti i lavoratori iscritti e non al sindacato, agente unico di contrattazione in fabbrica e prima struttura di base delle tre Confederazioni ma è inoltre necessario che si apra all'interno degli stessi Cdf una battaglia affinche

vengano battute, specialmente nelle grandi fabbriche, le lottizzazioni al di là delle rappresentanze reali;

si dia ruolo contrattuale vero ai delegati, contro i pesanti accentramenti degli esecutivi e dei coordinamenti nazionali;

venga portata avanti una contrattazione veramente unitaria per tutti i lavoratori, siano essi impiegati, operai o quadri.

In questo quadro sono importantissime le proiezioni dei Cdf all'esterno, nelle zone e principalmente nella direzione dei sindacati territoriali.

A questo proposito è stato indicativo di un giusto modo di operare, il fatto che sia stato l'Attivo dei Delegati a decidere lo sciopero generale di Milano, riappropriandosi di un protagonismo diretto che si era andato perdendo negli ultimi anni. Non è un caso che ci sia già chi tende a non riconoscerne la legittimità e porre nei fatti i soliti veti di componente.

Napoli, 1981: Fabbricazione di calzature in una famiglia (T. Conti).



Da quanto esposto risulta evidente che non abbiamo alcuna intenzione di diventare, dentro alla Cgil, una corrente tradizionale che partecipa alla lottizzazione dell'Organizzazione. La nostra presenza non si basa su patteggiamenti o accordi di vertice ma è espressione del protagonismo dei nostri compagni nei luoghi di lavoro, della loro capacità di incidere con la proposta e la lotta sui problemi dei lavoratori. Questo è per noi fondamentale, come lo è il rifiuto a mummificarsi in estenuanti mediazioni di apparato».

Pizzinato: definire nuove priorità e un nuovo sindacato

L'intervento di Pizzinato, segretario regionale Cgil, ha cercato di collocare il Convegno all'interno del dibattito preparatorio alla Conferenza d'Organizzazione, vista quale tappa politica di confronto aperto, nella prospettiva del Congresso Cgil. È poi passato ad esprimere alcune considerazioni.

«In primo luogo credo che tutti noi dobbiamo sempre più prendere coscienza che, in particolare nella nostra realtà lombarda e milanese, ma in un contesto internazionale e nazionale, siamo in presenza di un cambiamento di carattere epocale e questo avviene all'interno di una crisi strutturale profonda.

Siamo di fronte a trasformazioni che sconvolgono le caratteristiche socio economiche della nostra realtà e all'interno di questo processo mettono in discussione e sconvolgono anche la stratificazione dei lavoratori. Questo fatto mette in discussione lo stesso assetto economico, urbanistico e territoriale così come si era venuto a conformare dal sorgere dell'industria nel nostro paese. Si è in presenza di processi dentro la crisi che sconvolgono realtà come Sesto, come Brescia, come Genova. Certo vi è all'interno di questo anche l'obiettivo delle forze dominanti di sconfiggere e se riescono, di distruggere il sindacato, ma noi anche dentro questi processi dobbiamo capire cosa c'è di nuovo. Siamo davanti a processi che cambieranno nei prossimi dieci, quindici anni in Lombardia il 50% dei posti di lavoro. Vuole dire che 1.500.000 lavoratori dovranno ricominciare da capo avendo annullato tutta la loro esperienza. Questo porta ad un indebolimento del loro potere ed anche della loro capacità di resistenza. Per gli strati più tradizionali di classe operaia questi processi determinano rottura della solidarietà di classe.

Da qui viene fuori l'elemento di crisi del sindacato e delle forze politiche che si richiamano alla classe operaia, ma serebbe più giusto dire alle classi lavoratrici, poiché è fuori dubbio che i salti tecnologici sempre più fanno scomparire la differenziazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Si tratta attraverso una battaglia politica aperta di definire delle nuove priorità che possano unificare nuovamente il mondo del lavoro. Quale può essere questa priorità se non il lavoro se non l'occupazione? Come affrontarli?

Questo presuppone a mio modo di vedere, anche se è più facile dirlo che praticar-

lo, di darci degli strumenti che ci consentano di governare questo cambiamento, poiché di cambiamento si tratta. Vuol dire riformare il collocamento, darci degli strumenti di mobilità, di formazione professionale, di ricollocazione. Queste riforme non costano niente ed erano uno dei punti dell'accordo del 22 gennaio, del quale il governo ha fatto passare, anche con il voto di fiducia, solo le parti che erano più confacenti alla Confindustria. [...]

Certo abbiamo commesso degli errori; ma vorrei ricordare che le scelte, l'obiettivo dei padroni e del blocco sociale e politico restauratore che si è aggregato nel nostro paese con alla testa la Confindustria, l'obiettivo è di non rinnovare più i contratti, di distruggere il potere sindacale, il potere contrattuale del sindacato. Da questo punto di vista i contratti nazionali sono un momento di aggregazione irrinunciabile.

Abbiamo bisogno di un sindacato che sappia pensare alla grande, ridefinendo la propria strategia. Oggi abbiamo un sindacato con seri elementi di crisi, ad esempio la nostra regione in tre anni ha perso 114.000 iscritti alla Cgil e non solo per la cassa integrazione.

Il problema più profondo è di come ripensiamo il modo di essere del sindacato, strumento per organizzare la lotta, per affrontare e governare il cambiamento, per battere l'attacco moderato.

Calamida: dalla rapina del dollaro al sindacato del consenso

Il contributo di Franco Calamida, deputato di Dp, si è incentrato su due ordini di problemi: quelli di lotta politica immediata e quelli, seppur solo accennati, che riguardano in specifico il sindacato.

Ci troviamo di fronte ad una situazione già definita da molti drammatica, grave per l'occupazione e per il ruolo che viene ad avere il cosiddetto «mercato internazionale dei cambi» si continua a ragionare come se questo mercato fosse un'entità oggettiva ed autonoma e come se davvero i cambi regolassero i rapporti tra i paesi e le condizioni interne ai paesi stessi. In realtà il dollaro, pur ammettendo che in passato sia stato il «gendarme» di una parte del mondo, funziona oggi come il «brigante» di una parte del mondo. Sul mercato internazionale dei cambi esiste una vera e propria funzione di rapina del dollaro.

Io vi invito a ragionare su questo fatto: gli Usa sono riusciti contemporaneamente ad avere un alto deficit di bilancio, a contenere l'inflazione ed avere un rilancio ed una ripresa produttiva (per quanto non si sa). Questi sono tre fattori che nessun economista ha mai pensato compatibili.

Ciò significa che si ottiene questo rapinando il resto del mondo e perciò il monetarismo o se volete le politiche reaganiane sono un fatto non di economia, sono un fatto direttamente politico i cui effetti sono la devastazione dei paesi più deboli quale il nostro e delle economie che in generale affrontano difficoltà strutturali non risolvibili al di fuori di una autonomia politica

Il nostro ministro Goria ha affermato in modo esplicito che nulla di ciò che accade al dollaro è controllabile; compito del governo italiano è quello di vederne i riflessi sulla nostra economia e nella sostanza scaricarli sui lavoratori. Da questo deriva tuma la politica economica del governo Craxi-

Per controllare un bilancio, che comuque non si riesce a controllare, si impossa come condizione strutturale per i prossimanni la recessione, al fine di tenere in predi il governo e non il bilancio. Sarà di 420 miliardi nel prossimo anno il debito pubblico complessivo, di cui 50-60 mila pagati in interessi, il che vuol dire che il producto interno lordo, tutto quello che si produce in Italia è quasi uguale al debito pubblico complessivo e che gli interessi somo pari al 10%. Sono queste le condizioni drammatiche in cui il movimento operaio si trova a lottare.

Questa politica in larga misura è realizzata, impostata, attuata avendo un anello di fusione, che sono le confederazioni sindicali, attraverso cui passa il consenso a questo politica. Non intendo dire che non ci si conflitto, che non ci siano diverse elaborazioni, che non ci sia scontro di idee mentre tradizionalmente il governo si è vaso dei partiti di sinistra, per ottenere il consenso, oggi invece si regge sul sindacato.

L'accordo del 22 gennaio fu una vera propria scelta di accentramento delle dessioni e non riguardò soltanto il patto sciale, ossia l'accordo fra le parti sociale di la governo, significò l'elemento strutturale e determinante per l'attuale maggioranza di governo. L'accordo del 22 gennaio ne continuamente richiamato come vincolo alle decisioni della maggioranza ed posto allo stesso Pci quale impegno prese e quindi da rispettare. È perciò il massima livello cui è giunto il tentativo accentratore delle decisioni risolutive dei problemi

È stato richiamato il famoso articolo quello che riguarda la caduta del diritto al lavoro per portatori di handicap ed invadi. Su questo articolo è venuta meno l'idea che ci siano cose che non fanno para della contrattazione, che ci siano diritti malienabili sui quali si definiscono concezni di società democratiche e di lotte per a socialismo.

Su questi valori, che sono ideali e culturali un sindacato qualifica in termini di prospettiva la sua politica.

All'Alfa Romeo non si giocò soltanto la possibilità di rientro dei lavoratori, che pure era importante, che pure è stata una conquista in un momento in cui il movimento operaio ha bisogno di conquiste. Si giocava un giudizio, che la magistratura eschdeva, secondo cui alcuni diritti sono inalienali, intangibili, intoccabili, sia come dirimi individuali, sia come diritti collettivi. Che il diritto al lavoro in Italia, conquistato con le lotte di classe non è la difesa del più forte. È questa una concezione generale democratica che oggi viene a cadere, nel modo e nelle politiche con cui una parte vasta della sinistra e del sindacato oggi rompe un rapporto con la gente...

Se il sindacato riduce se stesso alla funzione di consenso con il governo, la rottura grossa ce l'ha con i disoccupati, i cassaintegrati, pezzi grossi della società e ce l'ha con i lavoratori.

I CATTOLICI: UN UNIVERSO IN MOVIMENTO



Caserta 1976: Meccanico di autorimessa (M. Bizzoccari).

Vittorio Bellavite

Riparlare di quello che sta succedendo nel mondo cattolico, della crisi della Dc, e dei conseguenti compiti per la sinistra è utile solo se si prende atto che ci troviamo di fronte a realtà sempre più complesse e anche contradditorie, con linee di tendenza che si intrecciano e si scontrano, con cambiamenti anche rapidi. La prima rivoluzione culturale nella sinistra dovrebbe appunto essere quella di cercare di capire e di conoscere; la seconda, quella di pensare ad un approccio articolato e con mentalità nuova, per essere efficace in aree culturali e politiche che complessivamente sono tutt'altro che in arretramento nella società italiana. Alcuni dati politicoelettorali (referendum sulla 194 e sconfitta della Dc in giugno) sono essi stessi l'indicazione che il monolitismo di una volta è sempre più in crisi. Negli ultimi quindici anni sono stati molto di più i credenti (almeno quelli dell'area democratica e quelli cosiddetti «critici», del dissenso) che si sono accostati alla cultura ed alla prassi politica di ispirazione marxista che non gli operatori culturali e politici «marxisti» che si sono avvicinati alle tematiche sollevate e vissute dai cristiani che coniugano fede e militanza di sinistra.

Nel mondo cattolico italiano

Disaggregando e tentando una panoramica a 360 gradi, nei suoi dati molto generali bisogna parlare di questione cattolica in Italia, di questione «vaticana» (cioè del Papa), di alcune situazioni emergenti nella Chiesa a livello mondiale e in fine della questione democristiana per quanto ha ancora rapporti con tutto il resto. Rimarrebbe anche da approfondire la questione religiosa che non è meno importante per le forze del cambiamento, anzi nel lungo periodo potrebbe essere quella decisiva.

Il partire dal mondo cattolico, e non dalla Dc, è una scelta che ormai dobbiamo fare con convinzione. È quì infatti che crescono energie nuove, si sviluppano dinamiche che possono incidere nel profondo. A noi infatti interessano i processi sociali reali ancora più dei fatti elettorali o di schieramento. Il mondo cattolico italiano si trova a dover fare i conti con una società sempre più secolarizzata, cioè sempre più lontana da quei modelli religiososacrali con forti componenti ideologiche ed autoritarie che sono state la caratteristica di altre fasi: ma esso però prende anche atto che esiste in qualche modo una ripresa od una tenuta della religiosità dalle caratteristiche diverse. In sostanza diminuiscono di molto i consensi formali soprattutto nelle aree urbane, perdono peso le grandi organizzazioni compatte e disciplinate, perde di autorità il magistero ordinario del Papa e dei Vescovi; crescono invece i piccoli gruppi (se ne contano circa 8.000 in Italia secondo una recente ricerca) che sono organizzati a livello parrocchiale e che curano molto la riflessione religiosa e praticano spesso un intervento sociale significativo ma non appariscente; hanno un boom gli scouts che hanno finalità essenzialmente educative; riprende a tenere l'Azione Cattolica che parla di «scelta religiosa» e si propone di

giocare la carta dei mass-media e del protagonismo politico: gli istituti religiosi sono spesso i protagonisti di nuove iniziative anche in campo sociale e culturale. In questa situazione nel movimento si sta intensificando in questo periodo la spaccatura tra l'area, minoritaria, che fa capo a Comunione e Liberazione e quella «democratica» che costituisce la maggioranza del rimanente grande corpo del mondo cattolico italiano. La contrapposizione ha radici profonde, lo scontro precede quello tra destra e sinistra, è sul rapporto tra fede e storia, tra fede e società; è addirittura sulla concezione dell'uomo (e del suo rapporto con la Chiesa) come ha ripetutamente analizzato Filippo Gentiloni sulle pagine del «Manifesto».

Cl e gli altri

Schematizzando, da una parte c'è una visione pessimistica e critica delle conquiste dell'uomo moderno, la società consumistica e borghese sarebbe impregnata di contenuti materialisti, e l'ateismo marxista l'altro versante di un fenomeno complessivo, definito appunto simbioticamente «radicalmarxista». Da questa crisi si esce per Cl con un messaggio forte, quello cristiano, gestito in modo aggressivo da una Chiesa compatta, senza dubbi, che deve riscoprire il valore autenticamente umanistico del medioevo e che deve presentare una forte identità e stabilire un rapporto stretto e totalizzante tra fede, cultura e politica. Il Concilio è vissuo da Chiesa compatta.



Avellino 1976: Gommista (M. Bizzoccari).

terpretazioni a senso unico. Dall'altra c'è un atteggiamento positivo nei confronti dei contenuti progressivi della società moderna, se ne riconosce l'importanza, dalla crisi non si esce con pretese di egemonia; sulla democrazia bisogna rivedere criticamente la storia della Chiesa. Il cristiano in quanto tale non ha ricette politiche migliori di altri, non si parla più di dottrina sociale cristiana ma semmai di morale sociale. Il linguaggio di quest'area parla di dialogo, di confronto, di pluralismo, il Concilio resta un punto di riferimento, la Chiesa viene vissuta nella sua dimensione comunitaria, nella riflessione biblica.

Comunione e liberazione parla di «presenza» nella società, e si rifà direttamente a Wojtyla, gli «altri» (tra cui in prima fila l'Azione Cattolica e le Acli) parlano di «mediazione» e si rifanno a Montini. I primi, per fare un esempio, hanno in sospetto Don Sturzo ed i suoi successori ed amano il Concordato, i secondi si rifanno semmai a Moro = si battono per il pluralismo nelle scelte politiche e si impegnano per superare la scissione tra società e gestione della politica con una scelta personale eticamente motivata e non con crociate o con la ricerca di nuowe identità organizzative o politiche. Dalle diverse antropologie e concezioni della Chiesa derivano comportamenti ben diversi. Cl gioca a fondo la carta dei mass-media (si è impadronita dell'«Avvenire») e usa a fondo del pieno appoggio del Papa tanto da permettersi di attaccare dalle colonne del suo settimanale «Il Sabato» gran parte della Chiesa italiana («passiva», «rinunciataria», «sulbaterna» ecc.), preme a fondo sull'anticomunismo ideologico contro il Pci e contro Mosca, usa i dissidenti sovietici e si sente più polacca dei polacchi. La linea dell'intervento diretto in politica costringe Cl a spregiudicati compromessi che giustifica a fatica, come l'alleanza con il laicissimo De Mita del tutto privo di valori cristiani o l'allineamento filoatlantico od infine la stessa convergenza elettorale sulla Dc borghese e corrotta nell'impossibilità concreta di dare vita ad un proprio partito che sarebbe l'unica proposta politica coerente con la propria impostazione socioculturale.

Tutto è facile per Cl? Tutt'altro. Agli addetti ai lavori emerge con chiarezza che il suo ruolo è enfatizzato agli occhi dei non addetti dal rapporto particolare col Papa e dall'uso dei massmedia. Cl è sempre stata vista con diffidenza dalla gran parte dei Vescovi italiani sia da quelli «conciliari» per ovvi motivi sia dagli altri perché in Cl vedono una specie di altra Chiesa che tende a sottrarsi alla loro autorità. A Lazzati conciliare ed anticiellino rettore fino a pochi giorni fa dell'Università Cattolica è succeduto Bausola molto più disponibile ma è sempre più evidente l'ostilità del Card. Martini proprio a Milano dove essi hanno la loro maggiore concentrazione. Il Card. Martini, nella mediocrità, emerge come il migliore e più autorevole tra i Vesvovi italiani. Ma che cosa cresce nel resto della Chiesa italiana? Oltre a qualche linea di tendenza la situazione per quanto riguarda i punti di riferimento è molto frammentata.

L'Azione Cattolica, per tenere sulla propria scelta religiosa, ha lanciato in queste settimane un proprio settimanale «Segno 7», le Acli hanno confermato la libertà di voto ed hanno trascinato una interessante area cristiana in piazza a Roma il 22 ottobre; ciò riattribuisce loro una funzione importante. I Vescovi, unici in Europa, tacciono sulla pace, qualcuno è realmente impegnato contro la mafia, probabilmente la maggioranza è convinta che il vecchio rapporto con la De è logorato ma non riesce ad andare al di là della compressione della crisi di rapporti tra la società ed il Palazzo. Forse esiste un superamento dei vecchi

meccanismi di scambio reciproco di consensi e di favori con la Dc, ma nessuno dice qualcosa di significativo, per esempio sulla crisi economica. Quanto cresce di vitale nel mondo cattolico italiano nasce dal basso e ciò è un fatto positivo.

È anche positivo il fatto che l'area dei cristiani critici non sia scomparsa ma mantenga i suoi momenti di incontro, di riflessione come il Seminario delle Comunità di Base di Livorno di metà novembre, come il Convegno nazionale dei preti operai di ottobre. Il momento particolare di quest'area merita un approfondimento specifico per il suo pieno coinvolgimento nella sinistra e per i problemi che ad essa ha sempre posto. Anche i Cristiani per il Socialismo, in crisi organizzativa, hanno posto al mondo cattolico ed alla sinistra problemi tuttora irrisolti che da tempo ormai sono compresi ed anche condivisi nell'area democratico-conciliare del cattolicesimo italiano; basti pensare al rapporto Stato-Chiesa ed al rapporto fede-marxismo.

Wojtyla

Ogni analisi sulla situazione italiana si pone il problema del ruolo del Papa, anche la sinistra non dovrebbe mai sopravalutare la sua funzione di guida. In ottobre scadevano i primi cinque anni del suo pontificato e le analisi fatte in questa occasione ci aiutano a capire. Oltre a quelle trionfalistiche che si fanno ad ogni capo mentre esercita il potere e che sono così frequente noiose nella Chiesa cattolica, ve ne sono state alcune sincere ed utili da parte di osservatori che magari avevano salutato con soddisfazione il Papa polacco.

La prima constatazione riguarda la linea generale che è diversa e per certi versi contrapposta a quella del Concilio e dello stesso Paolo VI. La collegialità nelle decisioni e mortificata, le Chiese locali ed il clero sono invitati ad ispirarsi ad un unico modello: compattezza, disciplina, identità sociale e culturale per offrire al mondo una soluzione organica alla crisi delle ideologie e dei valori soprattutto alla crisi del marxismo. Sul ruolo delle donne, in materia di morale sessuale, sui riti ed i sacramenti la linea è univoca. Inoltre prevale il giuridicismo. il clericalismo ed il protagonismo papale com i soventi viaggi in ogni continente tutti ritmani sulla volontà di dare un'immagine e di chiedere disciplina senza lontanamente porsi problema di capire e di ricevere dalle situazioni locali. I cristiani critici ritengono ormai che ogni viaggio del Papa per le logche che sviluppa sia una iattura. Si potrebbe continuare a lungo ma bisognerebbe ripetere quanto detto sull'ala integrista della Chiesa italiana; l'antropologia di Wojtyla tende ad essere estranea ad ogni ricerca e ad ogni conquista della civiltà moderna; non vi è il dialogo e l'accettazione di valori che erano gli obiettivi di Montini, anche se mon sempre raggiunti. È soprattutto nelle scelte di governo autoritarie, nell'ostracismo di fatto decretato nei confronti della teologia della liberazione, nella diffidenza nei confronti della ricerca teologica, nel perseguimento di una Chiesa tutta polacca della certezza, della identità e della sfida che traspare il progetto e la volontà di Wojtyla: in alcuni documenti e discorsi la proposta

può essere parzialmente diversa, ciò vale per esempio sui problemi del lavoro (l'enciclica «Laborem Exercens») e della pace e dei diritti umani.

Ma il bilancio complessivo fa emergere alla fine dei cinque anni anche su questi temi una larga crisi di credibilità di cui ormai si parla apertamente, ben diversa dall'entusiasmo e dalle attese dei primi due-tre anni. Le denunce che avrebbero voluto essere profetiche hanno alla fine mostrato la corda per il loro genericismo, perché si sono mescolate con le tradizionali inutili vie diplomatiche di intervento, perché non hanno mobilitato (la mobilitazione dei cristiani sulla pace è nata dal basso) e infine perché si sono dimostrate impotenti e persino ridicole come nel caso del conflitto sulle Falklands-Malvinas con i viaggi a Londra ed a Buenos Aires.

Un papato in crisi dunque? Piuttosto un pontificato usurato che ha grandi difficoltà a farsi seguire. C'è complessivamente nella Chiesa universale scarsità di «quadri» per una tale linea ecclesiale e politica. Secondo una definizione che ha un fondo di verità abbiamo in questi tempi un Papa senza Chiesa ed una Chiesa senza Papa ed un atteggiamento abbastanza diffuso all'interno del corpo della Chiesa cattolica è quello di non contestare di tacere ma di continuare come prima con rispettosa indifferenza.

La Chiesa cattolica nel mondo

L'usura di questo Papa e una certa sua crisi di credibilità coincidono con una decandenza del ruolo e dell'influenza complessiva della Chiesa cattolica sulla scena mondiale? Probabilmente no. Idee e sensibilità sviluppatesi negli anni '60 con il Concilio hanno dovuto confrontarsi con i grandi movimenti di massa degli anni '68 e seguenti, poi con il sottosviluppo ed i regimi militari in America Latina e ora con il problema della pace. L'alleanza con il potere o il silenzio sulle condizioni di vita delle masse che era quasi la normalità fino a vent'anni fa è diventata ora l'eccezione in tanti paesi di antica e di nuova cristianità.

Come linea di tendenza prevalente, magari lenta a farsi avanti in una struttura mastodontica come quella della Chiesa cattolica, emerge una analisi della realtà e spesso una prassi che parte dalla riflessione biblica piuttosto che dalle varie ideologie o dottrine cristiane, che considera il peccato sociale oltre a quello individuale, che non pretende l'adesione alla propria verità per poter collaborare con qualcuno per fini di carattere collettivo. Sono cambiamenti di fede e di cultura importanti che, dove la situazione sociopolitica è oppressiva, scatenano energie insospettate, prese di posizione del tutto impensabili qualche tempo fa, modi nuovi di fare politica dotati in certi casi della radicalità tipica dei neofiti. « Testimonianze», la rivista fiorentina dei cristiani di sinistra che fa capo a Padre Balducci, nell'ultimo editoriale dopo aver affermato che l'apparato centrale della Chiesa con il protagonismo pontificio di questi anni finisce col girare a vuoto senza più presa sulle dinamiche reali del popolo di Dio afferma testualmente:

«Queste dinamiche vengono sempre più esprimendo linee di tendenza e di movimento che spiazzano un attivismo ripetitivo (quello

di Wojtyla - n.d.r.) destinato all'irrilevanza. Sintomi e molto più che sintomi: ordini religiosi (dai domenicani ai francescani a. soprattutto, i gesuiti) che non solo ritrovano la loro autonomia in rapporto dialettico con il centralismo romano ma dimostrano più illuminata e incisiva creatività rispetto a formazioni recenti come l'Opus Dei e Cl, privilegiate dal Papa; intere Conferenze episcopali (valga per tutte quella degli Usa) che raccolgono in modo inedito sfide epocali come quella della pace; comunità di base che si affermano come soggetti non minoritari ma tendenzialmente maggioritari ed esemplari o che comunque costituiscono luoghi creativi e decisivi in Chiese consistenti come quelle dell'America Latina». L'editoriale conclude che anche la realtà ecclesiale italiana appare in movimento. Esperienze e documenti significativi convergono nel rifiuto di una Chiesa d'assalto integralistico e nell'affermazione di una chiesa di comunione.

Il movimento biblico e catechistico di base, l'Azione Cattolica con la sua scelta religiosa, l'Agesci e la Fuci, i gruppi di volontariato attenti alle vecchie e nuove povertà danno corpo nelle loro prassi ed in esplicite dichiarazioni a istanze recepite o promosse anche in recenti documenti episcopali". Ci sono fatti recenti che accreditano questa analisi. Il capitolo generale dei domenicani ha eletto in ottobre Maestro generale dell'Ordine Albert Nolan che in Sudafrica guida la lotta contro il razzismo. Padre Nolan ha rinunciato alla elezione per non abbandonare il suo impegno politico. I gesuiti, dopo essere stati commissariati dal Papa per eccessivo sinistrismo, hanno eletto superiore generale l'olandese Peter Köllenbach che figurava aldifuori di qualsiasi rosa di uomini graditi in Vaticano. Infine nel Sinodo dei Vescovi sulla confessione appena concluso le posizioni complessivamente emerse pare siano state ben diverse da quelle auspicate e sollecitate dal Papa che pensava al rito

tradizionale e ad una concezione eccessivamente privatistica ed individualistica del peccato.

È stato infatti posto con forza soprattutto dai Vescovi del Terzo mondo il problema delle responsabilità della Chiesa e dei suoi peccati sui grandi problemi che travagliano l'umanità. Nelle elezioni conclusive per la segreteria permanente del Sinodo sono passati dodici su dodici esponenti tra i più progressisti dell'episcopato mondiale. Probabilmente a questo fatto clamoroso ha contributo l'irritazione per la pesantezza delle pressioni papali che tendono a svuotare questo organo consultivo che potrebbe essere molto importante per la Chiesa; resta comunque il fatto che queste elezioni non avrebbero mai potuto avere un simile esito se non fosse cresciuto un orientamento ben mercato che riesce ad esprimersi anche a livelli così selezionati di tutta la piramide gerarchica della Chiesa.

Gli altri problemi

È un scenario che deve essere ulteriormente sia ampliato sia disaggregato; comunque ci troviamo di fronte a modificazioni della cultura e del senso della vita di grandi masse. Sono movimenti che penetrano in tempi lenti anche nella sfera della politica ed anche nel vivere quotidiano di chi è del tutto estraneo al messaggio cristiano ed ai diversi modi con cui esso si organizza e si manifesta.

Nella realtà italiana abbiamo il problema della Dc e della sua dubbia tenuta come partito «cattolico»; inoltre ci sono da esplorare tante altre realtà legate alla nuova presenza sociale dei cristiani, soprattutto quelle relative al movimento per la pace. C'è ancora il problema molto importante e sempre aperto a livello di massa del rapporto tra fede e marxismo. È in queste direzioni che è necessario nella prossima puntata continuare l'analisi e la riflessione.

Napoli 1981: Fabbricazione di calzature in una famiglia (T. Conti).



LA SCUOLA E LA SPESA PUBBLICA

Filippo Ottone

In due interviste rilasciate a Repubblica più di un anno fa l'una dell'allora ministro della Pi Bodrato e l'altra dall'attuale segretario Dc De Mita, vi è la spiegazione politica di cosa sta succedendo alla scuola pubblica rispetto ai tagli operati dal governo sul bilancio dello stato nella legge finanziaria e nei vari decreti. Questi due ineffabili esponenti democristiani sostenevano allora che il sistema educativo pubblico era non solo ingovernabile, inefficiente e fonte di spreco ma che stava soffocando il pluralismo nel nostro paese e quindi si doveva incentivare la privatizzazione del sistema scolastico proprio anche per salvare la scuola pubblica attraverso lo stimolo della concorrenza operata dalla libera iniziativa privata. Si deve considerare, per le ragioni che esporrò di seguito, che questo obiettivo reale della Dc è perseguibile solo in tempi medi e non brevi e costituisce un pezzo importante della manovra di «risanamento» legata ad una precisa progettualità politica con buona pace di chi dice (Pci-sindacati) che gli attuali provvedimenti sono contingenti e non legati ad elementi di trasformazione.

La necessità di operare su tempi non brevi deriva sia da un aspetto strutturale della spesa nella scuola pubblica che da un elemento più specificatamente politico.

Il bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione (21.877 miliardi nell'83) è composto per il 93% da spese per i salari e di questi soldi solo il 13% serve per pagare i lavoratori precari. Da ciò deriva che tagli quantitativamente consistenti non se ne possono fare nell'immediato essendo la stragrande maggioranza dei lavoratori della scuola di ruolo e quindi illicenziabili. Si deve tenere a mente che non rientrano nel bilancio le spese di competenza degli enti locali tra cui quelle relative all'edilizia scolastica e alle mense.

Il secondo elemento, quello politico, consiste nel fatto che i vari partiti di governo, la De prima di tutti, hanno una consistente base politico-elettorale tra i lavoratori della scuola per cui all'azione di dequalificazione della scuola pubblica non può accompagnarsi un brusco declino dello status sociale dei lavoratori che vi operano, anzi il tentativo ambizioso ma non impossibile, è quello di mantenere un certo livello di clientelismo straccione verso alcuni settori.

Ma passiamo ai fatti: l'atto « pubblico » di taglio sul bilancio più consistente è stato il decreto legge, oggi noto ai più come decreto sulla previdenza e sanità, ripresentato cinque volte e attualmente in discussione in Parlamento. Gli ultimi articoli riguardano la scuola e si ripropongono un taglio di 500 miliardi (2.2%) principalmente attraverso il blocco del numero delle classi e il non pagamento dei mesi estivi ai lavoratori precari che nel corso dell'anno scolastico non hanno raggiunto i 6 mesi di servizio. Queste misure si accompagnano con il più recente atto del Ministero del Tesoro che stabilisce di non corrispondere gli scatti di anzianità (8% della paga) ai lavoratori non in possesso dell'atto definitivo di ricostruzione della carriera e con il divieto, dal maggio '82, ad assumere supplenti per meno di 7 giorni. Nel loro complesso queste misure, in rapporto al bilancio dello stato, sono quantitativamente poca cosa ma producono effetti discreti dal punto di vista qualitativo.

Ma prima di esaminare gli effetti reali di questi tagli c'è da considerare che il Ministero pratica già dei «risparmi» senza bisogno di atti formali, dilazionando per mesi i pagamenti dei precari, usando i fondi dei contributi Inps per tamponare le situazioni esplosive oppure ritardando le pratiche di adeguamento degli stipendi del personale di ruolo. In particolare è ormai pratica consolidata mettere cifre false (sottostime consapevoli) nei bilanci preventivi alla voce relativa al pagamento dei precari.

Nel complesso la manovra è attuata in modo da colpire direttamente e apertamente solo una piccola parte dei lavoratori della scuola, i precari, e però di produrre effetti molto più grandi sul funzionamento complessivo dell'istituzione. Valga un esempio per tutti ovvero il non pagamento dei mesi estivi ai supplenti. Questa misura provoca in tutto il nord una crescente difficoltà a trovare gente disponibile e quindi ad esasperare il fenomeno del «carosello degli insegnanti» con un discreto deperimento della qualità del servizio.

Più interessante è esaminare il fenomeno del cosidetto blocco del numero delle classi. Intanto c'è da sottolineare che questo blocco è già in opera da tempo nella scuola secondaria anche senza decreto legge. Se si esaminano attentamente i rapporti Istat degli ultimi anni si viene a conoscenza che nella fascia della scuola dell'obbligo a fronte di un consistente calo del numero di alunni, conseguente al calo democrafico, non c'è stato un calo del numero delle classi e tanto meno di personale occupato mentre nell'istruzione post-obbligo, complessivamente considerata, a fronte di un aumento del numero degli studenti c'è stato una costante diminuzione delle classi con conseguente peggioramento della qualità dell'istruzione ed un aumento dei tassi di selezione. Come si vede il blocco promulgato per decreto non c'entra per nulla con l'andamento demografico tant'è vero che a parità di spesa sarebbe oggi possibile migliorare la secondaria superiore trasformando una parte del calo nell'obbligo in espansione in questo settore.

Per completare il quadro si deve prendere in esame una recente ordinanza del ministero con cui, rasentando la illegittimità, sono stati riaperti i trasferimenti dei docenti ad anno scolastico già avviato consentendo così ad alcune migliaia di loro di spostarsi dalle provincie del nord a quelle del centrosud e per di più su posti solo giuridicamente esistenti realizzando nello stesso tempo lo svuotamento degli organici nel nord.

L'effetto finale è che al nord la scuola funzionerà peggio di prima, al centro sud ci sarà personale in sovrabbondanza senza un relativo miglioramento del servizio per cui attraverso uno spreco reale di risorse economiche ed umane si riesce sia a soddisfare richieste corporative che a dequalificare il servizio scolastico.

Il succo di tutti questi fatti consiste nel chiaro tentativo di creare le basi sociali per provvedimenti pesantemente a favore dell'istruzione privata e perciò ci deve essere la consapevolezza politica che è in atto un braccio di ferro la cui posta in gioco è l'assetto complessivo del sistema scolastico.

Occorre quindi riprendere ed approfondire il dibattito sul sistema formativo anche in rapporto alle profonde modificazioni dell'assetto produttivo e del mercato del lavoro al fine di ridefinire gli obiettivi principali e di ordine generale quali la flessibilità, il decentramento, la lotta alla selezione, la politica del diritto allo studio e cosa significa tutto ciò in termini di bilancio e di prospettiva. Tutto ciò per contribuire alla ricostruzione di un movimento d'opposizione generale nella scuola capace di un lavoro comune fra lavoratori della scuola e studenti a partire dai grandi temi quali la pace ma anche il diritto allo studio e la riforma della scuola secondaria.

LA LEGGE SUI PRECARI È TUTTA DA RIFARE



Napoli 1975: Trasporto di una bara (M. Jodice).

Filippo Ottone

Il movimento dei lavoratori della scuola negli ultimi due anni si è impegnato, se non esclusivamente certo in gran parte, per cercare di annullare e/o correggere alcuni degli aspetti negativi della famosa legge 270 dell'82 nota ai più quale legge per la sistemazione dei precari. Quella legge alla sua approvazione fu salutata da tutte le forze politiche, dal sindacato autonomo e da gran parte delle strutture sindacali confederali come la legge che finalmente avviava la scomparsa dle precariato ed instaurava una forma seria di reclutamento ovvero il concorso per prove scritte e orali. Certo quella legge, sulla carta aveva per lo meno due aspetti positivi: l'istituzione di migliaia di nuovi posti di lavoro e l'immissione in ruolo di circa 120.000 lavoratori precari.

Ora, ad un anno scolastico '83-'84 iniziato, si può affermare senza tema di smentire che questa legge non ha raggiunto affatto gli obiettivi che si proponeva. I dati sono a disposizione di tutti: nella sola provincia di Milano, che rappresenta una generale situazione dell'intero nord, quest'anno saranno circa 7.000 i «precari» nominati dal Provveditorato. Emblematica è la situazione della scuola elementare dove malgrado la conclusione del concorso ordinario, vero toccasana secondo i governanti, sono circa 400 i supplenti nominati e nel prossimo anno scolastico quando verranno esaurite le graduatorie di merito del concorso stesso il fenomeno si rafforzerà.

D'altro canto è diventato patrimonio comune in questa tornata di concorsi, riservati ed ordinari, che questa forma di reclutamento è fallimentare per accertare le capacità professionali dei candidati e allo stesso tempo un gran spreco di risorse senza alcun costrutto. A dire il vero che «l'infernale macchina» scricchiolasse lo si sapeva già lo scorso anno quanto il Tar del Lazio aveva rinviato alla Corte Costituzionale alcuni articoli, e altri casi analoghi si ripeteranno poiche nella fretta dei lavori parlamentari sono state ignorate persino le

raccomandazioni della Commissione Affari Costituzionali della Camera. Del resto il Ministero ha gestito le parti positive di quella legge in modo tale da vanificarne, come esporrò dopo, i vantaggi relativi ad un migliore funzionamento della scuola.

Si pone dunque urgentemente la questione di rifare una nuova legge sia per immettere in ruolo le migliaia di precari esclusi e sia per correggere gli altri aspetti negativi. Nell'affrontare questo compito si pone il problema di sempre ovvero se fare una leggina di pochi articoli solo per immettere in ruolo i precari esclusi e quelli bocciati nei concorsi riservati o se affrontare nel loro complesso le questioni irrisolte.

È ovvio che la maggior parte di precari preme per la rapida approvazione di una leggina e in questo senso la Dc ed il Psi si sono già mossi con dei disegni di legge mentre sembrano orientati in tal senso anche il Pci ed il Pdup. Il fatto è che nell'ambito delle operazioni di trasferimento e di applicazione della legge 270 l'ineffabile senatrice Falcucci ha operato in modo tale da spostare decine di migliaia (si parla di 70-80 mila) di insegnamenti dal nord al centro sud, la gran parte dei quali sull'organico aggiuntivo. Cosa significa ciò? Significa che nelle provincie del centro - sud vi è una quota di personale aggiuntivo, ben al di là delle richieste sindacali, per cui i posti necessari per immettere in ruolo i precari non esistono più e, dato il basso livello di pensionamento esistente, non esisteranno per due o tre anni. Pertanto o si modifica anche la parte della legge 270 riguardante gli organici (i posti funzionanti) e l'utilizzazione del personale oppure si deve sostenere con una buona dose di massimalismo che i precari devono essere immessi anche in soprannumero. La terza variante possibile è quella di stabilire una immissione in ruolo graduale man mano che si libereranno dei posti il che per i precari del centro-sud può rilevarsi una truffa; nell'85 come stabilisce la legge, la presa in giro si estenderà anche al nord.

Come si vede la strada pressoché obbligata consiste nel definire un disegno di legge che investa tutti e tre gli aspetti ovvero l'organico, un nuovo reclutamento e l'immissione in ruolo dei precari esistenti.

La modifica degli organici deve cancellare l'iniqua misura di blocco delle classi, riprendere il vecchio obiettivo dei 25 alunni per classe ma anche riproporre l'organico aggiuntivo al 10% ridefinendone un uso ed una distribuzione per un miglioramento della scuola e la possibilità di svolgere funzioni diverse nell'arco della carriera.

Una nuova forma di assunzione deve prevedere, in attesa della laurea abilitante, la soppressione della forma concorsuale stabilita dalle leggi 463 e 270 e la reintroduzione dei corsi abilitanti accoppiati a contratti annuali di formazione-lavoro con un esame-colloquio finale che se superato attiva immediatamente l'immissione in ruolo. Dentro queste procedure vanno esaltati i momenti di formazione al contrario di quanto dispone l'attuale legge.

Operando sugli organici, l'immissione in ruolo degli attuali precari presenterebbe ben pochi problemi, al massimo si dovrà permettere la mobilità da una provincia all'altra nel caso di esaurimento di graduatorie. Premessa a qualsiasi operazione di immissione in ruolo è l'emanazione immediata di un decreto che accantoni tanti posti quanti sono i precari da immettere in ruolo poiché se nel frattempo quei posti fossero messi a disposizione dei concorsi ordinari la situazione si aggraverebbe ulteriormente.

L'ultima e credo scontata sottolineatura è che non ci si può certo affidare solo all'iniziativa parlamentare e che perciò si devono sviluppare iniziative di movimento anche per sensibilizzare ed informare l'opinione pubblica schiacciata da anni di menzogne sull'esubero di personale scolastico e, sul costo delle operazioni di immissione in ruolo e sulla società dei pubblici concorsi.

Ossier

«Cerchiamo di cogliere il senso profon-do e politico dei fatti. A Napoli i lavora-tori hanno lottato per difendere l'Italsider e lo stesso a Genova e a Sesto San Giovan-ni, perché non avevano e non hanno altra alternativa: non esisteva e non esiste alcun alternativa: non esisteva e non esiste alcun progetto di razionale sviluppo delle città colpite. Hanno difeso e difendono il posto di lavoro, il diritto a vivere decorosamente e non certo la fabbrica degli oltre 600 morti, degli operai scomparsi nella colata, della salute rovinata, dei tassi di bronchite cronica più elevati in Italia a Sesto San Giovanni e a Bagnoli ».

(dall'intervento del compagno Franco Calamida alla Camera sulla questione della sideruraia.



PERCORSI DI UNA BATTAGLIA PER L'OCCU-PAZIONE

Ristrutturazione, licenziamenti, politica recessiva praticata dal governo. Nell'occhio del ciclone oggi in Italia è la siderurgia, ma il problema dell'occupazione, della sua quantità e della sua qualità, del rapporto fra smantellamento delle fabbriche e assetto del territorio investe la vita di tutti i lavoratori, qualunque sia il settore in cui operano. In particolare elettromeccanica, cantieristica, navalmeccanica, autotrasporti, edilizia e naturalmente siderurgia, sono sotto il tiro di un processo di deindustrializzazione, che con lo smantellamento della base produttiva (la disoccupazione toccherà, secondo le previsioni i 2 milioni di unità entro la metà degli anni ottanta) già sta incidendo e inciderà sempre più sulla qualità della vita di tutti. E il problema che oggi si pone ai lavoratori è quello in primo luogo di opporre resistenza alla politica recessiva per difendere il posto di lavoro; ma contemporaneamente è quello di comprendere che non si tratta più soltanto di un braccio di ferro con il padrone, da cui la classe operaia nel passato è uscita tante volte vincente, ma di uno scontro politico di enorme portata, in cui anche la difesa del posto di lavoro passa attraverso la capacità di proporre e imporre una diversa concezione dello sviluppo un modello non soltanto non recessivo, ma basato su un uso diverso delle risorse e su scelte energetiche diverse, basato su prospettive che non comportino la distruzione oggi di capitali e posti di lavoro, e soprattutto di intelligenze e di esperienze, di forza e di valori della classe operaia, magari in nome di una società del futuro, caratterizzata dall'informatica, dalle telecomunicaizoni, dal «terziario avanzato», irrazionalmente costruita sulla distruzione dei

settori oggi in crisi, e sul degrado economico, sociale morale della società industriale.

Non si tratta di riproporre modelli di sviluppo più volte criticati perché ben lontani dall'essere «a misura d'uomo»; nè si tratta di contrapporre meccanicamente scelte di espansione dell'esistente a scelte di recessione. La battaglia è per scelte complessivamente alternative, commisurate ai bisogni di una società moderna, aliena da sprechi e da distruzioni, produttrice di beni sociali per una migliore qualità della vita.

Per definirne le tappe occorre capire quali sono oggi le caratteristiche del processo di deindustrializzazione all'insegna dello spreco e della distruzione di risorse prima di tutto umane, e quali scelte potrebbero invece in concreto garantire risparmi di ricchezza, di risorse, di energie e insieme posti di lavoro e spazi ampi di produttività sociale.

Il modello americano e l'impero del dollaro

È luogo comune il riferimento agli Usa quando si parla di «terza rivoluzione industriale» degli anni ottanta, delle nuove tecnologie microelettroniche, dell'informatica. Un modello caratterizzato da una forte riduzione dell'occupazione nei settori produttivi tradizionali, e da una forte espansione invece dei consumi attraverso lo sviluppo del terziario «moderno», di un processo cioè di produzione capitalistica con alti livelli di produttività, capace di fornire beni, servizi, comunicazioni rapidissime. Ma non altrettanto in grado di consentire il recupero della caduta di occupazione negli

altri settori, proprio per l'alta produttività delle macchine robotizzate; anzi generatore di aree sempre più vaste di emarginazione.

L'introduzione di nuove tecnologie consente di ridurre i costi e la soglia d'ingresso nei nuovi settori produttivi, altissima in settori tradizionali, come ad esempio la siderurgia, bassa invece nell'elettronica. Di qui l'abbandono dei settori tradizionali: nell'82 negli Usa a fronte di 30 mila vecchie imprese fallite ne sono sorte 245 mila con le nuove caratteristiche. L'effetto sull'occupazione è stata la perdita definitiva di due milioni di posti di lavoro! L'effetto di tutto il processo sulla società è la divisione sempre più netta fra fasce di benessere, aree ampie di assistenza, e aree crescenti di emarginazione totale.

Il modello americano regge sulla politica del dollaro e sulla trasformazione a livello mondiale della mappa economica e politica: grandi suddivisioni delle produzioni, dei mercati, delle risorse, all'interno del nord del mondo e tra nord e sud; emergere nei settori di base dell'industria, sui mercati internazionali, dei paesi dell'est e in via di industrializzazione.

La politica del dollaro forte è servita agli Usa per ridurre al controllo i paesi europei e il Giappone, e per svilupppare all'interno i settori fortemente innovativi e le tecnologie avanzate. Fortissime concentrazoni finanziarie sono avvenute e sono in corso mentre col dollaro forte è possibile alle multinazionali americane esercitare il controllo sui concorrenti: ne è esempio recente l'acquisto della Montedison da parte della Hercules.

D'altro canto la crisi petrolifera ha mandato in rosso i conti di tutte le industrie di base forti consumatrici di energia, come la siderurgia e la chimica, mentre le scelte dei governi di puntare sull'energia nucleare hanno impedito una reale riduzione di costi. E il sistema monetario internazionale, fatto saltare nel 1971 da Nixon e trasformatosi con la fluttuazione dei cambi in sistema finanziario speculativo (l'attività finanziaria internazionale è passata da 100 miliardi di dollari nel 1971 a 1600 miliardi nel 1981) ha favorito il crollo degli investimenti produttivi e dei tassi di sviluppo del terzo mondo. A sua volta la politica monetarista - dollaro forte, alti tassi di interesse —ha innescato un lungo periodo di recessione mondiale facendo crollare i prezzi delle materie prime, gli scambi internazionali, la produzione mondiale e sommergendo di debiti i paesi di terzo mondo. Di conseguenza il sistema economico è entrato in una forte crisi di sovraproduzione, con le conseguenze di crollo degli investimenti privati, accentuazione della concorrenza, enorme aumento della disoccupazione e dell'impegno dello stato a sostegno delle imprese in crisi.

A loro volta gli alti tassi di interesse delle bamche hanno mandato alle stelle gli oneri finanziari delle imprese fortemente indebitate, e in particolare quelle dell'industria di base.

Il gigantesco processo di ristrutturazione economica messo in moto si è trasformato in scontro politico fra gli stati, con connotazioni militariste sempre più marcate, che puntano a ridisegnare i rapporti di forza fra i due blocchi dell'ovest e dell'est; ma anche all'interno dell'occidente, fra Usa,



Giappone ed Europa, e tra questi e la variegata composizione del sud del mondo.

Pur tra mille contraddizioni, nelle sue grandi direttrici, la ristrutturazione economica in atto, che vede al centro la potenza economico-militare Usa, punta a trasferire all'occidente il controllo dei capitali, della ricerca e della scienza, delle tecnologie più avanzate, dei settori produttivi più sofisticati, riammodernando e scegliendo fra le produzioni tradizionali quelle a più elevato valore aggiunto, insieme al controllo diretto delle risorse energetiche. L'operazione in corso comporta però costi enormi, lunghi periodi di recessione, aumento vertiginoso della disoccupazione, abbandono di interi settori produttivi o loro pesante ridimensionamento, sostegno massiccio dello stato sia alla disoccupazione sia ai nuovi investimenti, sia infine alle spese militari per l'aggravarsi dei conflitti internazionale come sfogo al surplus produttivo.

La recessione economica riduce le entrate, e d'altra parte è difficile per gli stati aumentare la pressione fiscale e perseguire efficacemente l'evasione, col risultato di un enorme aumento del deficit, e non solo in La Ciò rende impossibile attuare le posiche espansive tradizionali del passato attraverso la spesa pubblica per sostenere l'occupazione, mentre lo stesso deficit dello stato si autoalimenta con l'esplodere degli oneri finanziari sul debito pubblico a causa dell'alto costo del denaro.

Avanza quindi una riduzione drastica dell'occupazione nei settori tradizinali, mentre gli aumenti di produttività conseguenti all'automazione avranno come risultato di rendere strutturalmente disoccupati centinaia di migliaia di lavoratori: forza lavoro attualmente sospesa o espulsa, giovani in cerca di prima occupazione, donne ricacciate fra le pareti domestiche a ricostruire comportamenti e culture che il movimento di emancipazione e liberazione aveva fortemente ridimensionato.

La specificità della situazione italiana

Le condizioni specifiche italiane aggravano in modo drammatico le conseguenze del processo di ristrutturazione. I teorici del miracolo della «società postindustriale», a cui si avvierebbe anche l'economia italiana, non tengono conto nè della realtà americana nè della qualità dei processi in atto in Italia, che hanno un segno puramente distruttivo e non prevedono alcuna possibilità di recupero sul piano dei costi, dell'occupazione, del rilancio produttivo, dell'assistenza. Mancano le materie prime, manca la produzione di componentistica elettronica, che l'Italia importa, è impensabile l'inserimento in Italia di quantità di informatica, robot, elettronica confrontabili con quelle introdotte in Usa, paese di multinazionali, produttore di elementi di base, con livelli di consumi di cinque o sei volte superiori ai nostri; e in cui peraltro la ripresa produttiva si attua su livelli di produttività molto alti, e col recupero di neanche un terzo dei posti di lavoro perduti. Del resto l'esempio italiano esiste: l'Olivetti, prima produttrice nel mondo di informatica da ufficio, non aumenta, ma riduce l'occupazione.

La realtà italiana non è quella della «terza rivoluzione industriale», ma della recessione e della deindustrializzazione. I settori investiti dalla ristrutturazione conoscono investimenti destinati unicamente alla espulsione della forza lavoro, se è vero che dal 1970 al 1980 nell'industria italiana la produttività è aumentata di sessanta punti, a scapito dell'occupazione e delle ore lavorate.

Il processo di deindustrializzazione è guidato dalle grandi banche pubbliche, dalla confindustria, dalla Dc e dal Psi, con la scelta di investimenti nei settori finanziari, nell'informatica, nel turismo e nella commercializzazione, le nuove tecniche informatiche consentono di decentrare l'attività produttiva e di concentrare al massimo l'attività di gestione. Questo complesso di fattori, sommato al decentramento in atto, è funzionale alla destrutturazione del movimento operaio e dell'intero assetto sociale del paese. È significativo come esempio di metodo di chiusura di un complesso produttivo il rapporto verficatosi fra le acciaiere di Bagnoli e il Banco di Napoli: il banco bloccava il finanziamento per il rinnovamento degli impianti, mentre elargiva credito agevolato agli importatori d'acciaio.

Fortissime concentrazioni finanziarie sono in atto: i profitti e le sovvenzioni dello stato vengono usati per acquisire quote di controllo di altre società. Dal 1980 la Fiat ha ricevuto dallo stato oltre 2000 miliardi sono forma di cassa integrazione, fiscalizzazione di oneri sociali e sostegno all'innovazione tecnologica. I risultati sono i 40.000 operai espulsi dalle fabbriche, mentre la Fiat si è accaparrata il controllo di parte della Montedison, della Snia, di alcune piccole banche e delle compagnie di assicurazione Lloyd Adriatico; e si parla di un ingresso nella Zanussi.

La stessa eliminazione di Calvi ha consentito di costruire un nuovo complesso bancario controllato dai banchieri della Dc e del Psi, mentre ancora la Fiat ne ha beneficiato con il controllo delle Assicurazioni Toro e di riflesso del 15% della Ras. Di fatto la Fiat si sta avviando a diventare la seconda compagnia di assicurazioni italiana ed una delle holding finanziarie più grandi del mondo.

Sono manovre che vanificano le vecchie politiche di sostegno agli investimenti produttivi, mostrano la fragilità di una semplice contrapposizione di scelte espansive a scelte recessive, pongono il problema dell'occupazione in termini insieme di difesa e di indicazione di modelli diversi di sviluppo

D'altra parte non è destinato a portare aumenti di occupazione il più grosso piano di investimenti pubblici, il piano energetico nazionale, per cui nel giro del prossimo decennio si prevede una spesa di 120 mila miliardi, tre mega centrali nucleari, tre nucleari e tre a carbone. E il piano accelerato di multinazionalizzazione degli investimenti, messo in atto negli ultimi anni comporterà la chiusura di fabbriche in Italia con ulteriori perdite di posti di lavoro e mancata realizzazione di investimenti produttivi nuovi.

L'insieme di tutti i fattori considerati, produce effetti di sconvolgimento economico. territoriale e sociale soprattutto nei centri di tradizionale industrializzazione. La ristrutturazione investe il territorio, l'ambiente. i rapporti umani, in un clima di povertà crescente. Ecco perché diciamo che, almeno in Italia, non è possibile dare per scontate trasformazioni su cui la classe operaia non è in grado di intervenire, e abbandonare oggi la difesa del posto di lavoro, sia pure com le difficoltà che questo comporta anche per la rinuncia di fatto del sindacato a porre questo come tema centrale di tenuta; e che la definizione di un modello alternativo di sviluppo ha come punto di riferimento non solo la fabbrica in se o questo o quel tipo di produzione, ma l'assetto del territorio, i fattori ecologici, le condizioni di vita della gente, a partire dalla difesa dei più deboli in una lotta ostinata contro la povertà.

Quale modello alternativo?

Non basta dunque opporsi alla politica recessiva, alla politica dei tagli; è perdente una posizione come quella del Pci che insiste sul rilancio produttivo basato sugli investimenti per le nuove centrali nucleari, per il lancio del piano energetico, per il rimodernamento degli impianti nell'industria in crisi, e non mette in discussione la struttura intrinseca di questi settori, né la collocazione dell'Italia nel gioco internazionale.

Già abbiamo affrontato, nel n. 4 di questo mensile, il nodo centrale della siderurgia, e ad esso rimandiamo per le indicazioni generali che esso contiene riguardo al rapporto con i paesi del terzo mondo o in via di sviluppo, nodo da non trascurare se vogliamo che la difesa dell'esistente in Italia non si traduca in una guerra fra poveri a tutto vantaggio delle superpotenze; ma vogliamo piuttosto che anche la battaglia per la pace trovi sostegno strutturale in una prospettiva di rapporto diverso fra paesi, che pur con tecniche diverse la politica reaganiana tende a soffocare nelle loro capacità produttive, acuendo le tensioni internazionali nella logica dei blocchi.

A partire da queste premesse generali le linee di uno sviluppo diverso devono tener conto innanzitutto della necessità di non distruggere risorse naturali, ambientali, umane, anzi di potenziarle al massimo; e di non scaricare oggi sui lavoratori i costi di scelte sbagliate nel passato, a cui si vorrebbe porre rimedio con scelte un'altra volta antioperaie e antipopolari. Perché è questo il senso sociale dei tagli.

La battaglia ecologica diventa battaglia per l'occupazione, se investe tutti gli aspetti della realtà ambientale e dei bisogni ad essa collegati. Lotta contro l'inquinamento non significa spazzare via fabbriche, dissestare agglomerati umani, trasformare gli assetti urbanistici in modo da espellere dai quartieri il primitivo tessuto sociale a favore di insediamenti residenziali e di terziario. Ma significa definizione di un piano energetico alternativo a quello nazionale, inquinante, pericoloso, distruttore di risorse ambientali e finanziarie e di occupazione, e che con una spesa di 120.000 miliardi comporterà un aumento della offerta di energia elettrica del 12% soltanto.

Con un piano alternativo, basato sul risparmio energetico e sull'uso articolato di tutte le fonti rinnovabili disponibili si potrebbe ottenere un risparmio di consumi del 30%, rendendo disponibile una quantità di energia più che doppia di quella prevista dal piano nazionale. E con una spesa molto inferiore ai 120.000 miliardi si creerebbero decine di migliaia di nuovi posti di lavoro, al contrario di quanto prevede ad esempio il piano Ansaldo, con la riduzione dell'occupazione nell'area genovese, e con la chiusura della Ercole Marelli a Sesto e della Magrini a Bergamo. Si potrebbero revisionare le 1450 centraline idroelettriche che l'Enel ha chiuso in questi anni, dando lavoro alle industrie del settore, utilizzando tecnologie nelle quali l'Italia è leader mondiale e producendo energia a costi bassissimi. E si ridurrebbero anche i costi di importazione

Abbiamo ripreso sommariamente dati già altre volte diffusamente dimostrati (v. Democrazia Proletaria n. 3), e sui particolari

del risparmio energetico ritorneremo in queste pagine, a proposito di Milano. Abbiamo voluto qui sottolineare come un'impostazione della battaglia ecologica in termini strutturali investa miriadi di aspetti di un piano alternativo di sviluppo.

Passando dalla difesa all'offensiva si sviluppano possibilità di intervento anche su settori che investono direttamente la vita di tutti, come i trasporti, le strutture di territorio, le infrastrutture. Oggi anche qui si spendono soldi e si taglia occupazione; si mantengono porti come quello di Genova e di Napoli, con strutture vecchie e con rendimenti molto inferiori a queli europei, su cui si potrebbe intervenire per rimodernare le strutture e razionalizzare i servizi, utilizzando aree che si liberano, disinguinando il golfo, rimodernando radicalmente il naviglio italiano; navi di 30 anni mediamente e piccole, per cui le merci italiane viaggiano per l'80% su navi straniere, con alti costi di trasporto. Ne nascerebbe nuovo lavoro per acciaierie, termomeccanica, cantieristica, motori.

Altre scelte si potrebbero indicare come il trasporto delle merci su ferrovia anziché su gomma, col potenziamento della rete ferroviaria; come l'impulso al trasporto pubblico nelle città; come lo sviluppo nel sud di industrie collegate alla produzione naturale locale. E altro ancora. Un complesso cioè di scelte che sono prima di tutto politiche, perché investono il modo di vivere e di organizzarsi della gente, diverso dagli schemi imposti dalla ristrutturazione, e prefigurano anche una più estesa, equa e razionale distribuzione dei consumi.

Proprio a questo proposito emergono allora due importanti obiettivi di lotta immediata, intesi insieme a difendere i posti di lavoro e a prefigurare modelli diversi di vita.

La riduzione d'orario di lavoro genera-

lizzata, gestita dai lavoratori e non dai padroni, non risolve certo problemi di ampliamento significativo dell'occupazione; ma una battaglia in questa direzione, accompagnata da quella per la riduzione del «tempo» di lavoro per tutto l'arco della vita abbassamento dell'età pensionabile, parttime, uso di spazi di non lavoro nel corso dela vita lavorativa - investe interessi collettivi, bisogni diversi e unificabili appunto in una trasformazione profonda della qualità e dell'organizzazione del lavoro, creando possibilità di alleanze vaste. È una battaglia che individua anche modo e forme diverse di culture, di comportamenti, di valori, senza le quali anche l'indicazione di un modello diverso di sviluppo si ridurrebbe ad una operazione tecnica, magari scientificamente perfetta, ma priva del supporto del protagonismo della gente.

Nella stessa direzione va la difesa del salario, che può avere anche un effetto diretto su un razionale rilancio produttivo. Il recupero oggi passa attraverso l'espansione del mercato interno, dei consumi di massa, con l'elevamento dei livelli di vita che divengono invece sempre più intollerabili. Se le nuove tecnologie creano maggiore produttività, questa va redistribuita su un'area maggiore di consumi; e se la produttività, come oggi avviene, è sproporzionata rispetto alla capacità di consumi, è alzando i livelli di reddito che si ridimensiona lo squilibrio. Altrimenti si accetta la strada dell'esportazione e del mercato esterno, con la compressione dei consumi interni, che non è peraltro una strada vincente per nessuno, a lungo andare, per le incertezze della situazione internazionale, e perché quando il consumo scende al di sotto di livelli di guardia non c'è più incentivo a fare investimenti.



I BACINI DI CRISI

Giancarlo Saccoman

La legge sui bacini di crisi riguarda i settori siderurgico, chimico, metallurgico (non ferrosi), cantieristico e per ultimo vi è stato aggiunto quello dell'auto. Territorialmente i bacini di crisi sono stati individuati nelle aree di Genova, Verbano, Napoli, Sardegna, Sicilia, Basilicata e Calabria, ma è prevedibile una estensione a Milano e Torino a seguito dell'ampliamento al settore auto.

Questa legge affida al Ministero del Lavoro, di concerto con quello dell'Industria, di stabilire il numero degli occupati esuberanti nelle imprese ubicate nei bacini di crisi appartenenti ai settori indicati, secondo le proposte delle imprese stesse, formulate previa consultazione delle organizzazioni sindacali più rappresentative. Gli esuberi vengono stabiliti entro 6 mesi dall'entrata in vigore della legge.

I nuovi posti di lavoro nei bacini di crisi devono essere coperti per il 100% per chiamata nominativa anche dalle liste del collocamento ordinario, e per il 20% con il personale dichiarato in esubero, a condizione che sia disponibile e che possegga la qualificazione richiesta. Chi non accetta la chiamata per nuovi posti di lavoro, per corsi di riqualificazione o per opere di servizi di pubblica utilità, decade dal trattamento di Cig straordinaria.

Sono considerati nuovi posti quelli aggiuntivi agli esistenti alla data di scadenza per la fissazione degli esuberi.

Gli occupati delle situazioni di crisi per cui è stata dichiarata la condizione di esubero, possono chiedere il trattamento di prepensionamento ed integrazione della pensione con contribuzione volontaria fino al raggiungimento dell'età minima e del corrispondente livello di pensione piana. L'anticipazione non può superare i 5 anni, anche se cumulata ad analoghi trattamenti previsti da altre leggi.

Per chi non può fruire dei precedenti trattamenti è previsto un incentivo all'esodo volontario con un trattamento aggiuntivo di liquidazione straordinaria pari a 18 mesi di retribuzione lorda, elevato a 24 mesi per i territori in dpr 6.3.78-218.

Le richieste di dimissioni volontarie vanno presentate entro 6 mesi dalla dichiarazione di esubero, e possono raggiungere il numero degli esuberi previsti.

Chi non ha chiesto l'esodo volontario può essere messo in Cig straordinaria in attesa di rioccupazione, per una durata massima

di 6 mesi per il 50% degli esuberi e di 12 mesi per i restanti. *I predetti termini sono perentori ai fini della conservazione del posto di lavoro*. Lo scioglimento del rapporto di lavoro è approvato dal Ministro del Lavoro su proposta delle imprese interessate, su consultazione delle o.s. più rappresentatve. Il 50% degli oneri derivanti alle imprese per le *dimissioni volontarie* sono a carico dello stato, attraverso il *fondo nazionale pubblico per le aree di crisi* costituito presso il Ministero.

Segue una lista di interventi di finanziamento di cui riportiamo a lato una scheda riassuntiva.

Se questi sono i termini della legge, risulta chiaro che il significato politico è la rottura di tutte le garanzie delle leggi di tutela del lavoro, con l'espulsione accelerata dei la rottura del rapporto di lavoro, la liquidazione di ogni capacità di resistenza e lotta per l'occupazione. Si crea una zona franca per il collocamento che diviene interamente nominativo, agevolando la selezione fisica e politica dei lavoratori supernado ogni rigidità e conquista operaia. La dichiarazione fatta dal Ministero su segnalazione padronale emargina completamente il sindacato, con un ulteriore accentramento autoritario del potere, in funzione padronale

Per il padronato la legge assume anche l'aspetto di una grande abbuffata. Infami la elergizione non finalizzata e senza alcum vero criterio produttivo si traduce in una enorme elargizione clientelare, rivolta in primo luogo alle varie mafie meridionali ed alla corruzione dei partiti. Un regalo indiscriminato. Nel contempo sembra vengano cancellate le precedenti leggi di intervento sulle aree di crisi (Prodi e 675) con pesanti conseguenze per i lavoratori interessati. La legge esclude di fatto ogni ricollocazione di personale invalido ed anziano (cioè la maggioranza dei siderurgici cantieristi, operai di catena ecc.). Una spesa prevista di 7-8.000 miliardi che sottolinea l'enorme sproporzione fra elargizioni e nuovi posti di lavoro, gran parte dei quali resi fittizi da manovre sul decentramento che la legge stessa incoraggia.

È interessante notare come la legge usi in modo distorto e rovesciato concetti positivi, come il legame tra industria, territorio e l'imponibile di manodopera, che potrebbero trovare un positiva applicazione mentre invece qui servono solo alla liberta di licenziamento, speculazione e selezione dei lavoratori.

. finanziamenti

Gli interventi di finanziamento previsti dalla legge sono i seguenti:

— infrastrutture sostenute dai comuni a scopo di rilancio economico, 100% dei costi;

— per nuove iniziative commerciali, stoccaggio, preparazione e confezione merci, con un aumento di almeno 10 posti di lavoro, 40% a fondo perso con un massimo di lire 500 milioni. Sono ammesse le spese sostenute 6 mesi prima della domanda; realizzazione entro 3 anni:

— possibilità ammortamento accellerato ridotto ad 1 anno per nuove iniziative con la creazione di almeno 10 posti di lavoro;

— esclusione dell'Ilor (70% al nord, 100% al mezziogiorno) se investita in impianti, entro 3 anni;

— riduzione aliquota imposta sostitutiva sui mutui al 0.25%. Estensione a 5 anni per finanziamenti esteri. Assistenza fino al 75% con mutuo del Fondo Centrale di garanzia entro 2 anni. Intervento Gepi e fondo europeo di sviluppo regionale;

— costituzione fondo per il rinnovamento strutture produttive per le piccole e medie imprese che acquistino nuove macchine ad alta tecnologia, software e terziario avanzato. Contributo al 40% al netto Iva anche per leasing:

 contributo sul costo del lavoro per posti aggiunti a partire dal 10°, che viene sospeso quando scende al di sotto, fino a ripristino. Il contributo, calcolato sugli emolumenti soggetti a ritenuta è per il centro nord dal 1° al 4 anno rispettivamente il 20-15-10-5%, mentre a sud le percentuali vanno dal 1° al 6° anno, con il 30-25-20-15-10-5%.

Le imprese autoliquidano il contributo dai versamenti Dpr 602-29.9.83.

È anche previsto lo sgravio totale della quota Inps a carico dei datori di lavoro.

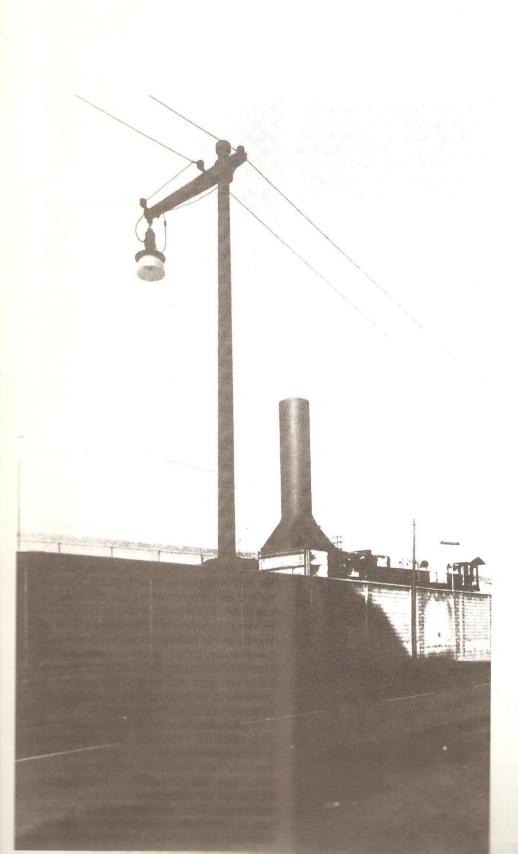
— contributo a fondo perso sugli investimenti globali di tutte le imprese (tranne quelle agricole) che realizzino con investimenti 10 nuovi posti di lavoro o almeno un addetto ogni 200 milioni di investimento: centro nord il 25% fino a 15 miliardi e meridione 50% fino ad un massimo di 30 miliardi. Nei bacini di crisi del mezzogiorno dichiarati particolarmente depressi fino al 75%.

Il contributo può essere integrato con un mutuo diretto a carico dello stato fino al 70% del costo complessivo, di durata decennale, ad un tasso pari al 50% di quello di riferimento, ma del 30% per il mezzogiorno. Gli interventi debbono essere terminati entro 3 anni, e sono ammesse anche le spese sostenute 6 mesi prima. Concessi con decreto del Ministero Industria, con perizia, i mutui possono essere oggetto di accollo, se accompagnati al contemporaneo trasferimento degli impianti in oggetto.

Il livello occupazionale va mantenuto per 5 anni almeno all'80% di quello stabilito. Se scende sotto l'80% la rata va rimborsata a tasso pieno.

Le agevolazioni decadono dopo 6 mesi se non è stato raggiunto il numero di 10 nuovi addetti.

MILANO, ZONA INDUSTRIALE?



Milano, con tutto il suo hinterland, è la città industriale per eccellenza, o meglio lo è stata finora. Ma negli ultimi anni chiusura di fabbriche, cassa integrazione, licenziamenti, prepensionamenti, blocco del turnover hanno fatto calare l'occupazione di 140 mila unità in tre anni.

Chi usa i mezzi pubblici o fa la spesa in orari che sarebbero quelli di lavoro avverte una fisionomia mutata da qualche anno a questa parte: ci sono gli anziani, perché la popolazione invecchia, ma ci sono anche uomini e donne in « età lavorativa », in numero crescente. Due anni fa un compagno in cassa integrazione diceva: « Quando esco il mattino a fare la spesa o a fare commissioni in centro, mi sento a disagio, mi vergogno, mi sembra di essere un vagabondo». Adesso non ha più motivo di vergognarsi, perché la variegata composizione della folla che in ogni ora si aggira per la città non esclude la componente di quelli della sua età e della sua condizione.

La ristrutturazione ha avviato anche il mutamento dell'assetto urbanisto. Le fabbriche vengono smantellate e lasciano spazi ad aree per la speculazione edilizia e per gli uffici della terziarizzazione. A subire mutamenti drastici sono le aree di massima concentrazione industriale. È destinato a non esistere più lo stabilimento dell'Alfa Romeo del quartiere del Portello: 244.000 metri quadrati già sono stati venduti. Analogo procedimento si è messo in moto per la Pirelli Bicocca, con una vasta area già progettata per lo sviluppo del terziario e per la residenza di lusso. L'elenco dello smantellamento finalizzato a usi diversi del territorio si estende dalla zona di Greco di Milano nord a tutta la cittadina di Sesto San Giovanni, con la Breda, la Ercole Marelli. la Magneti Marelli, la Falck, l'Osva e altre fabbriche minori; e poi alla Redaelli di Rogoredo, alla Om di zona Romana, alla Montedison di Linate.

Parallelamente alla chiusura o al ridimensionamento delle fabbriche il comune progetta modifiche al piano regolatore destinate a ripercuotersi pesantemente anche sull'assetto della popolazione delle zone, smembrata in quartieri di estrema periferia di nuova costruzione dopo l'abbattimento o la ristrutturazione delle vecchie case. Cambiano i livelli di equo canone, aumentano gli affitti, si sfalda un tessuto sociale, con la costruzione di passanti ferroviari, come nella popolare zona Bovisa, per facilitare un traffico di merci su gomme, funzionale alla «Milano del 2000», la Milano dell'attività commerciale e terziaria. « Vogliamo riqualificare le aree ad uso industriale oggi abbandonate - afferma il sindaco socialista Tognoli — e riqualificare significa riportarvi attività produttive di alto livello». Il cosiddetto terziario qualificato dell'elettronica e dell'informatica. Poco importa se oggi si perdono posti di lavoro, e se a soffrire del riassetto della città saranno soprattutto gli anziani, che dovranno buttare alle loro spalle lunghi anni di ricordi, di amicizie consolidate, di familiarità con le strade, le case, i servizi, tutta una vita.

Nelle pagine che seguono esaminiamo la situazione di Sesto San Giovanni, l'area di massicia concentrazione industriale di rilievo nazionale.

NASCITA E SVILUPPO, DI UNA CITTÀ OPERAIA

Sesto San Giovanni fino alla prima metà dell'800, era un piccolo borgo alle porte di Milano che viveva di agricoltura, dell'allevamento del baco da seta e di piccolo artigianato locale.

Dal 1840, con l'installarsi delle prime filande il borgo incomincia a crescere rapidamente, e all'inizio del '900 inizia l'occupazione del territorio da parte della grande industria, richiamata dal basso costo dei terreni e dalla presenza di una linea ferroviaria (dal 1840), che riduce notevolmente i costi del trasporto delle materie prime e dei prodotti finiti.

La Breda, fondata nel 1896 su un'area di 48.000 mq, nel 1903 acquista altri 400.000 mq, per giungere nel 1918 ad occuparne 1.500.000, di cui solo una piccola parte nel territorio di Milano, nella zona Niguarda.

Frattanto si installano a Sesto la Campari, la Maggi, la Gabbioneta e altre piccole industrie fra gli anni 1905 e 1913. Nel 1905 la Ercole Marelli si sposta da Milano

a Sesto per raggiungere negli anni fino ad oggi uno spazio di 500.000 mq.

Il 1906 è l'anno delle acciaierie e delle ferriere. Prima fra tutte la Falck, che acquista terreni per 3 milioni di mq, su cui costruirà prima lo stabilimento Unione, poi rispettivamente nel 1917 e 1924 il Concordia, il Vittoria, il Vulcano. Conteporaneamente l'Osva, nata dalla fusione di aziende preesistenti, occupa un territorio di 40.000 mq.

Nel giro di 15 anni Sesto si è trasformata da borgo agricolo in grande centro industriale, e il suo sviluppo non solo ha distrutto l'attività lavorativa preesistente, ma ha condizionato lo sviluppo stesso della città. Una crescita caotica e distorta, che ha tentato disordinatamente di dare una risposta alla domanda abitativa dei lavoratori richiamati dal rapido espandersi delle industrie e che cercavano una casa vicina al posto di lavoro.

Il vecchio nucleo abitativo viene soffocato dagli insediamenti industriali, che lo circondano da due lati; Sesto si sviluppa dall'altra parte della ferrovia, e nasce quella che ancora oggi si chiama « Sesto nuova », in contrapposizione alla « Sesto vecchia ».

La città continua a crescere negli anni, occupando man mano gli spazi sempre più limitati lasciati liberi dalle fabbriche. Alcune cascine scompaiono, altre vengono soffocate da palazzi sempre più alti e sempre più ammassati.

Sesto muta anche dal punto di vista della tipologia abitativa. Dalle costruzioni agricole, ricche di spazi comuni, raccolte sulla corte quadrata, si passa a costruzioni di tre o quattro piani ammassate in spazi ristretti; e sorgono i villaggi di case aziendali, frutto della politica paternalistica della Falck, della Ercole Marelli, della Breda, vicini ai lucghi di lavoro - Villaggio Falck, Villaggio Edison ecc. — veri e propri paesi ghetto nella città. Poi è la volta dei primi lotti di case popolari sempre più alti, fitti, poveri di spazi, a cui si affiancheranno, in coincidenza con flussi migratori, interi quartieri di edilizza privata, che in mancanza di piani regolatori vengono realizzati seguendo unicamente la legge del profitto e della rendita capitalistica. Sono gli anni in cui nascono quartieri come la Rondinella, dove le case si sorreggono una con l'altra, senza lasciare spazi nè per il verde, nè per i servizi, e a volte neppure per le strade.

I dati raccolti in vari censimenti danno 11.921 abitazioni nel 1951,30.420 nel 71, tre volte tanto in vent'anni, mentre è andato crescendo nel primo dopoguerra il flusso immigratorio, che ha avuto il suo primo impulso alla vigilia della prima guerra mondiale col potenziamento dell'industria bellica. Una seconda crescita si ha negli anni trenta in concomitanza con l'espansione dell'imperialismo fascista; una terza negli anni precedenti la seconda guerra mondiale. Nuovo impulso al movimento immigratorio si ha nel secondo dopoguerra e nel periodo della ricostruzione, con cifre record nel momento del boom economico.

Composizione sociale e organizzazione sindacale

La presenza delle fabbriche condiziona Sesto anche dal punto di vista sociale e politico. Sesto è una città operaia nel senso più pieno del termine, e la grossa concentrazione di lavoratori favorisce lo sviluppo delle organizzazioni sindacali e politiche di sinistra, anche se il processo trova fin dall'inizio ostacoli nella politica padronale, e cresce attraverso l'ampliarsi dell'area di immigrazione: prima la forza lavoro viene riconvertita dalle campagne circostanti, poi le immigrazioni vengono dalla Lombardia, infine, in coincidenza col miracolo economico, dal Sud. Una popolazione variegata, che trova il suo punto d'incontro e di organizzazione quando cresce la coscienza dello sfruttamento.

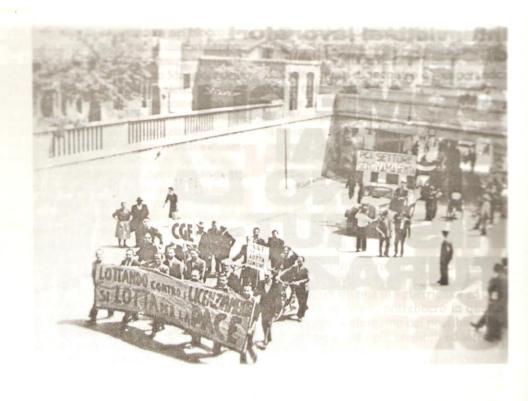
Il padronato sestese, dal dopoguerra agli anni sessanta, privilegia, con una precisa politica delle assunzioni, la manodopera proveniente dalla Valtellina, dalla Brianza, dal Bresciano, dal Bergamasco, zone caratterizzate da un contesto sociale a base contadina cattolica, con una cultura improntata al culto individuale del lavoro e del risparmio. Ma una volta entrata in fabbrica



questa classe operaia elude le illusioni padronali e insieme quelle delle associazioni cattoliche, che avevano svolto per anni il ruolo di uffici di collocamento per migliaia di operai. Le zone «bianche» vengono dimenticate, e cresce l'egemonia delle organizzazioni del movimento operaio.

Le scelte di reclutamento condizionano anch'esse la crescita di Sesto, caratterizzando i quartieri a seconda dei periodi di immigrazione: ancor oggi sussistono zone a forte concentrazione di bergamaschi, zone in cui prevalenti sono gli immigrati dalle campagne milanesi e dal Veneto, zone a massiccia presenza di immigrati dal Sud.

La «sesto operaia», tuttavia, la «cittadella rossa», la «Stalingrado d'Italia» trova una sua complessiva compattezza: dal primo dopoguerra è retta da giunte di sinistra, socialista la maggioranza eletta nel 1919, socialcomuniste quelle che si sono susseguite nel secondo dopoguerra. E soprattutto la classe operaia sestese esprime il suo compatto protagonismo nelle occupazioni delle fabbriche del 1920 come nella lotta clandestina contro il fascismo; nella difesa delle fabbriche nel '44-45 come nella lotta alla repressione nel '48 fino alle mobilitazioni dell'autunno caldo del '69.



DALLO SFRUTTA-MENTO ALLA RISTRUTTU-RAZIONE

A Sesto la riduzione del potenziale produttivo cittadino è iniziata prima che la crisi economica facesse sentire i suoi effetti.

Lo sfruttamento selvaggio del territorio ha determinato lo sviluppo distorto della città e vede ancor oggi un terzo dello spazio comunale (3.800.000 mq su 11.830.000) occupato dalle strutture e dai capannoni delle fabbriche che verranno via via smantellate. Negli anni cinquanta-sessanta si è evidenziato in modo chiaro anche lo sfruttamento della manodopera, attraverso il divario fra la crescita della popolazione e l'andamento occupazionale.

Dal 1951 al 1981 si ha infatti una graduale crescita della popolazione (44.935 abitanti nel '51; 66.270 nel '60; 90.650 nel '70; 94.384 nell'81). I dati dell'occupazione segnano invece una parabola decrescente: da 32.750 occupati nel '51 si balza a 38.447 nel '61, per ridiscendere a 32.405 nel '71 e a 26.260 nell'81. Dati del dicembre '82 danno 3.292 iscritti alle liste di collocamento, di cui 1227 uomini e 2.065 donne.

Nei primi mesi dell'83 circa 6000 lavo-

ratori erano in cassa integrazione, in tutte le forme possibili: particolarmente colpiti i lavoratori della Breda siderurgica, della Ercole Marelli, della Magneti Marelli. Negli stessi mesi il tasso di disoccupazione raggiungeva il 31%, contro il 13,7% e l'8% rispettivamente del Comprensorio milanese e della Regione Lombardia.

Per gli operai occupati nell'industria il decennio 1961-71 vede un calo del 22,04% mentre a livello nazionale, per lo stesso periodo si assiste a fenomeni di segno opposto.

Sono gli anni in cui chiudono alcune fabbriche per lo più di media grandezza in diversi settori. Il fatto interessa il settore abbigliamento (Valaguzza e Mazzarella rispettivamente con 60 e 179 addetti), la chimica (Ancolab, Eridania, Sio, rispettivamente con 55,160,53 addetti), la gomma (Pirelli Sapsa con 780 addetti), il settore metalmeccanico (Acciaierie elettriche con 248 addetti, Osva con 187, Salatti con 118, Della Carlina con 147, Redaelli con 299), e altre minori. Le grosse fabbriche non rinnovano più il turn-over, oltre ad iniziare a speculare sul territorio diene do ramie con-

venzioni coll'ente locale, il cambio di utilizzo delle aree da industriali a residenziali: è la manovra iniziata dall'Osva, ma che interessa anche la Ercole Marelli, la Magneti Marelli, la Breda.

Il segnale maggiore delle scelte di smantellamento delle grosse fabbriche è il decentramento produttivo che diventa massiccio a cominciare dagli anni settanta. Una serie di lavorazioni — soprattutto nocive e quindi foriere di tensioni - vengono commissionate a piccole imprese o ad artigiani. L'ultimo censimento dà un calo di 6064 unità nell'occupazione industriale a Sesto. pari al 26,11%. Il complesso Falck passa dal '71 all'81 da 6251 occupati a 5035; la Breda siderurgica e Fucine (Nuova Sias) da 4581 a 3984; la Ercole Marelli da 5800 a 3766; la Dtf Ansaldo ex Italtrafo da 849 a 600; la Magneti Marelli, compreso lo stabilimento di Crescenzago, da 6231 a 4674.

Contemporaneamente cresce il numero degli addetti al terziario, che assorbe tuttavia minimamente la disoccupazione industriale. L'incremento inizia negli anni cinquanta, raggiunge nel '71 il 23,63%, per arrivare nell'81 ad un aumento del 38,72%.

Si attua quindi negli anni considerati una prima ristrutturazione dell'assetto produttivo e dell'attività stessa degli abitanti della cittadina operaia, che si avvia a conoscere rapidamente un mutamento della composizione sociale: meno operai più ceto medio, per lo più di tipo tradizionale, dirigenti, imprenditori, liberi professionisti, commercianti

È anche questo un dato che spiega la corsa delle grosse aziende a crearsi le condizioni per speculare sugli spazi sottratti alla produzione facendoli destinare ad uso residenziale, non già per costruirvi i primitivi villaggi ghetti operai, ma case di tipo medio alto, rispondenti alla domanda di acquisto o di affitto di quel tipo di ceto medio, o meglio ancora uffici per il terziario avanzato, ancor più redditizi.

Intervista al lavoratori di Sesto S. Giovanni

COME GLI OPERA VIVONO LA RISTRUT-TURAZIONE



Come vivono i lavoratori la ristrutturazione? Quali lotte conducono? Che cosa chiedono per le loro fabbriche e per la loro città, tante volte definita invivibile?

L'attaccamento a queste fabbriche produttrici di inquinamento e di malattie è presente nella classe operaia sestese, di età media abbastanza alta, esperta di sofferenze per l'adattamento, di conquiste, di lotte dure e compatte. «Oggi non è più forte ed omogenea come un tempo-osservano i compagni di Sesto-; sembra spettatrice delle trasformazioni che si operano sulla sua testa. Lotta ancora per la difesa del posto di lavoro, ma spesso in modo puramente difensivo, con un attaccamento caparbio alla sua tradizione». Una parte consistente si richiama al vecchio Pci, il Pci della Resistenza: ha mal sopportato le prese di distanza dall'Urss e guarda a Berlinguer con diffidenza, critica la politica sindacale e vota contro gli accordi; con difficoltà spinge l'occhio al di là dei muri e dei capannoni delle sue fabbriche alla ricerca di momenti di vita diversi, per cui Sesto offre ben pochi spazi.

Chi esce dalla metropolitana a Sesto Marelli riceve l'impatto immediato di questa fabbrica continua, ha la sensazione di non percorrere le vie di una città; ma un insieme confuso di strade, capannoni industriali, case, lunghissimi muri di cinta, rotaie; un percorso di vialoni squallidi interminabili, che si popolano di masse di operai ai cambi dei turni e restano spopolati nelle altre

ore del giorno.

«Ci rendiamo conto che la città cambiaosservano ancora i compagni-ma è difficile rapportare i mutamenti di ogni giorno a quello che sarà il mutamento urbanistico definitivo. Un giorno viene abbattuta una cascina per lasciar posto ad un palazzo magari di dieci piani; il mese dopo si apre una nuova strada, l'anno seguente si chiudono alcuni reparti di una fabbrica per realizzare qualche centinaio di uffici. Sono piccoli cambiamenti che presi isolatamente non mutano granché l'aspetto urbano, ma che nel giro di pochi anni, se passeranno i piani del capitale di riassetto produttivo, finanziario, sociale, stravolgono l'immagine e la realtà economico sociale di una città».

Ma perché tanta ostilità al terziario, che può produrre nuovi posti di lavoro in cambio di quelli persi nelle fabbriche che soffocano la città, nelle produzioni che inquinano e rendono irrespirabile l'aria a Sesto ben più che a Milano?

I lavoratori di Sesto si sentono prima di tutto offesi nella loro qualità di classe operaia forte, compatta, combattiva; sentono di dover combattere non solo contro i padroni, ma anche contro alcuni politici e sindacalisti che dovrebbero essere dalla loro parte, anche se comprendono che le scelte che oggi tolgono loro il posto di lavoro partono da lontano e vanno bene al di là del conflitto che ancora fermenta nella loro piccola città. Avvertono con pena lo smantellamento della città operaia, anche se non dimenticano le vittime di un sistema produttivo selvaggio, crudele, a misura di capitale. E poi l'occupazione nel terziario per i più anziani di loro non c'è uno sbocco possibile, né del resto compensa quantitativamente i posti perduti.

La terziarizzazione è un processo lento e strisciante, che da tempo investe il nord di Milano, lambisce Sesto e Cinisello, coinvolge Cologno Monzese, lungo la tangenziale est e la direttrice di viale Monza a Milano. «L'occupazione nel terziario a Sesto è aumentata, fra il '51 e l'81, da 2500 a 9000 addetti. Ma la popolazione attiva nel suo complesso è diminuita, fra il '71 e l'81 di circa 6000 unità e il terziario è aumentato di soli 2500 posti nello stesso periodo, lasciando inevasa una domanda di 3000 iscritti al collocamento».

Il processo strisciante s'intreccia con lo smantellamento delle fabbriche, e i compagni ne forniscono alcuni dati: «Nel 73 nei piani è stata inserita l'Osva come unica operazione terziaria sul territorio sestese. Ma si tratta soltanto di uno dei casi meno recenti, e il progetto è ben più massiccio».

Sull'area dell'Osva la convenzione con il comune prevedeva la costruzione su 60.000 mg di 400.000 metri cubi a uso residenziale, in cambio di pochissime aree per l'allargamento stradale, che avrebbe consentito il raddoppio della ferrovia e un fazzoletto di verde alle spalle della sede Sip di Sesto. Metà di questa volumetria viene realizzata alla fine degli anni sessanta, con una struttura circolare che i sestesi hanno battezzato «colosseo».

La speculazione è apparsa subito enorme: «ci sono state mobilitazioni popolari. che hanno bloccato la completa realizzazione della convenzione. Poi, con progressive riduzioni di volumi, si è realizzata la costruzione di uffici. Contemporaneamente sulla rapina del territorio comunale specula la Breda. Una convenzione con un consorzio di comuni le consente l'occupazione di un'area di 300.000 mg per l'utilizzo di una volumetria complessiva di un milione di metri cubi, a destinazione parte residenziale parte commerciale. Nel '71 la Breda presenta un progetto per l'insediamento della sede nazionale della Standa, che prevede vaste superfici destinate a vendita ed esposizione e circa 1200 posti di lavoro. Ma la speculazione viene bloccata dall'approvazione del progetto per il Parco Nord, che comprende le aree interessate a questa con-

Negli anni successivi il processo continua e si accentua parallelamente al decentramento industriale. I 67.000 mg dello stabilimento n. 1 della Ercole Marelli vengono immessi nel mercato immobiliare, e contemporaneamente la Ercole chiede di costruire circa 59.000 metri cubi su una superficie di 48.000 mg per «attività produttiva»: in mancanza di piani di sviluppo per il settore energetico, la richiesta può essere interpretata solo nel senso di speculare su vaste aree a disposizione per l'insediamento, magari, di attività artigianali. La Falck a sua volta chiede di utilizzare l'area dello stabilimento Vulcano chiuso da anni, per realizzare - si dice - un centro di interscambio merci, favorito dalla vicinanza della rete ferroviaria e autostradale. La Magneti Marelli si convenziona con il Comune per la costruzione di box sotterranei, e vende terreni per l'insediamento di artigiani. Ad artigiani e piccole industrie la Pirelli Sapsa cede metà del proprio stabilimento chiuso, che occupava 700 dipendenti: oggi quelle piccole aziende occupano una sessantina di lavoratori.

Proprio nessun vantaggio, nonostante l'e-

vidente calo dell'occupazione, può trarre da tutto questo una città, in cui si è concentrata finora la fatica della fabbrica, che conosce alti tassi di inquinamento, che paga con l'asma bronchiale diffusa il fascino un po' sinistro un po' esaltante delle lunghe file di ciminiere e capannoni?

Può anche essere giusto associarerispondono i compagni-l'idea di migliori condizioni di vita personali e collettive con l'eliminazione della fabbrica. Ma in primo luogo questo va-è provato-a scapito dei posti di lavoro. Può essere migliore la vita dell'impiegato di quella dell'operaio, e la crescente scolarizzazione ha dimostrato negli ultimi anni come i giovani si siano posti questo obiettivo. Ma le liste di collocamento abbondano di diplomati e laureati, e il lavoro nero si espande, anche quello legalizzato e offerto dallo Stato con mille forme di precariato. E poi quale terziario? L'occupazione non è garantita dall'informatica e dalla elettronica neppure per i giovani, e l'operaio metalmeccanico sestese ha mediamente 40/50 ani e non è facilmente convertibile ad altri lavori, tanto meno a un viedeoterminale o a un computer, da cui lo separano mentalità e cultura. Non siamo contro il progresso, e una prospettiva di vita più sana, liberata dalla fatica, compenserebbe la vita grama che abbiamo fatto finora. Ma quella che ci viene proposta con la ristrutturazione non è un'alternativa a nostro vantaggio. Fra qualche anno sempre maggior numero di lavoratori usufruirà del prepensionamento e andrà a ingrossare l'area emarginata degli anziani. Altri fruiranno del vantaggio del supersfruttamento con l'età pensionabile protratta fino a 65 anni!! I pendolari cercheranno un'occupazione nelle zone di provenienza, magari in una fabbrichetta che non è altro che il decentramento del loro reparto. E i meridionali ritorneranno alla povertà della loro terra. Che alternativa è quella che offre povertà ed emarginazione al posto di un relativo benessere, sia pure conquistato a prezzo della salute, e non garnatisce migliori condizioni ambientali, ma creerà, nelle prospettive di sviluppo padronali, altre fonti di inquinamento?»

Quale alternativa allora?

Da questa lettura in chiave proletaria della ristrutturazione a Sesto nasce spontanea una domanda:

Voi quale progetto alternativo di sviluppo vorreste per la vostra industria e per la vostra città? Quale progetto credibile può difendere l'occupazione e le condizioni di vita in una città nata e cresciuta con connotati così esclusivamente operai?

«Non è per gioco-rispondono i compagninè per gusto intellettualistico di ripescare negli archivi del passato che abbiamo voluto documentarci su tutta la storia di Sesto. E questa storia ci suggerisce i principi su cui basare un nostro abbozzo di proposta. Nessuno vuole ostinarsi a conservare l'esistente, e nessuno si illude di difendere il posto di lavoro ricorrendo solo ai metodi tradizionali di lotta operaia. Ma nessuno pensa che questa battaglia debba essere abbandonata con la rassegnazione di chi ripiega su soluzioni individuali perché vede impari lo scontro tra il padronato e la classe operaia. Per questo abiamo lottato

La Falck

Anomala rispetto al panorama di dissesto generale dell'economia sestese, la Falck, azienda leader del settore siderurgico, è riuscita finora a navigare nelle tempeste della crisi, che pure tocca, occupando spazi lasciati aperti dal disimpegno della siderurgia pubblica.

È gestita saldamente da una famiglia con lontane tradizioni industriali; le sue diramazioni ed influenze si intersecano con l'Italcementi (Pesenti), passando per il Banco Ambrosiano e arrivando fino allo Ior vaticano. Inoltre la capacità di autoproduzione di energia idroelettrica le consente una notevole riduzione di costi.

Ma tutto ciò non ha impedito la cassa integrazione per 2700 operai degli stabilimenti di Arcore e Dongo, nè l'uscita dalla fabbrica di 1000 lavoratori a Sesto per prepensionamento o dimissioni incentivate, nè la chiusura degli stabilimenti di Vulcano, di Porta Romana a Milano, e di Zogno, e la messa in liquidazione della società Broggi.

Il gruppo Falck nel 1981 occupava 10.894 lavoratori, nel marzo 1983 ne occupava 9130; al calo di 1854 unità bisogna aggiungere i 2700 in cassa integrazione, con l'allontanamento quindi dalla fabbrica di circa 4500 lavoratori. Evidentemente la ristrutturazione non risparmia neppure la classe operaia di una fabbrica in condizioni di tenuta produttiva!

È entrato in crisi anche il paternalismo tradizionale della Falck, che ha deciso di tagliare le spese improduttive. Chiusura quindi delle colonie per i figli dei dipendenti per alcuni mesi all'anno; chiusura delle scuole, materna e elementare. E le case aziendali vengono sottoposte a una massiccia operazione di vendite frazionate.

La Falck usufruisce dei finanziamenti Cee per attuare il piano di riduzione della produzione; il Cipi le ha concesso un finanziamento di 39 miliardi e 50 milioni di premio per la riduzione delle capacità produttive dello stabilimento Falck Unione, in cui infatti i posti di lavoro sono calati, fra il febbraio '82 e il marzo '83, di 618 unità.

e lottiamo contro la cassa integrazione a zero ore, per il rientro dei cassintegrati, per la riduzione dello straordinario e del cottimo finalizzata appunto al rientro di questi lavoratori. E spingiamo lo sguardo più in là, ponendo con forza fra i nostri obiettivi la riduzione d'orario generalizzata a parità di salario, la difesa della scala mobile, gli aumenti salariali. Abbiamo capito cioè che nel braccio di ferro con il padronato non basta difendersi: occorre dimostrare che vogliamo risoluzioni che salvaguardino il diritto al lavoro anche in prospettiva, e non mortifichino la classe operaia nella sua dignità di vita e di lavoro. I padroni devono sapere che i cavilli dei loro economisti e dei loro politici per chiedere sempre maggiori sacrifici e operare tagli non ci convincono, perché dall'esperienza abbiamo imparato che l'attenzione alle nostre condizioni di lavoro giova a tutti e che dal modo di organizzare il lavoro, di articolare l'orario, di operare sul salario derivano anche modelli diversi di vita e di società. Come si può ad esempio pensare ad un rilancio produttivo se non si pongono le condizioni per un allargamento del mercato interno e per la produzione di beni di consumo di massa che poi i salari diano la possibilità di fruire?

I compagni di Dp della Magneti Marelli, a partire dall'analisi dello «stato di crisi» dell'azienda e dalla critica all'accordo sindacale del febbraio '83, hanno formulato una piattaforma, in cui si pone in primo piano la riduzione d'orario e il blocco del cottimo e dello straordinario «per pontare la produzione ad un regime d'economia tale da permettere il rientro della Cig». E si pose la questione dei carichi di lavoro, della salute, della mobilità, dei prepensionamenti, delle dimissioni incentivate, per «rompere il cerchio dello stato di crisi», e impere si cerchio dello stato di crisi», e im-

Acciaierie e Ferriere Lombarde Faic



La Magneti Marelli

Appendice del gruppo Fiat, con la produzione di dotazioni di primo impianto per le auto, la Magneti Marelli subisce soprattutto gli effetti delle scelte della multinazionale dell'auto, che localmente si ripercuotono sul disimpegno produttivo degli stabilimenti sestesi. La Magneti ha stabilimenti in Brasile, Argentina, Nigeria, Sud Africa, Columbia, Zaire, Turchia, Uruguay, Polonia, e la politica della Fiat tende a spostare sempre più cospicue quantità di produzione nei paesi di minor conflittualità di classe a dove il costo del prodotto finito è molto inferiore che in Italia.

Ma operano da anni anche fattori di ristrutturazione interna. Fra il '74 e il '75 la struttura viene suddivisa in gruppi di prodotti omogenei; e nello stesso periodo la Fiat acquista il 100% del pacchetto azionario della Fimm (fabbrica italiana Magneti Marelli). Immediatamente viene dato impulso a una politica massiccia di decentramento produttivo, e l'organizzazione della produzione si ramifica nelle piccole fabbrichette, nell'indotto, e magari negli scantinati, dove le produzioni più pericolose — le batterie — vengono fatte da operai della Magneti senza nessun controllo.

La fabbrica centrale assembla e commercializza poi i prodotti, avviando e sviluppando un piano strisciante di terziarizzazione destinato a fare della Magneti una struttura di compra-vendita. Il decentramento viene attuato con alti costi finanziari, però ampiamente ripagati dal punto di vista padronale dall'indebolimento dell'organizzazione dei lavoratori dovuto allo smembramento dei grossi complessi. Viene ristrutturata la fonderia, e alla fine del decentramento viene chiusa: lo stesso effetto viene sortito, sull'esempio della fonderia, con le successive ristrutturazioni.

La mano della Fiat si fa sentire, nel momento della «programmazione economica», della «democrazia industriale», dei «sacrifici», anche attraverso i trasferimenti, che assumono carattere punitivo e di intimidazione: gli operai della 3° sezione, particolarmente combattiva, finiscono nella 2° sezione «Avio», mediante accordo col sindacato, che accetta come contropartita la promessa — mai mantenuta — che la loro produzione verrà aperta nello stabilimento di Potenza.

Con l'ultimo accordo del 26 marzo '82 l'azienda, a cui viene concesso il riconoscimento dello «stato di crisi», si impegna a far rientrare, come contropartita, la cassa integrazione a zero ore. La cassa integrazione con-

tinua formalmente «a rotazione», ma l'azienda, in base al «riconoscimento delle esigenze tecniche e organizzative», organizza la produzione in modo tale da usare i lavoratori in Cig come tappabuchi o come esercito di riserva per ipotetiche esigenze future. Intanto, attraverso prepensionamenti e licenziamenti incentivati escono 450 lavoratori dallo stabilimento di Crescenzago, e in base ai meccanismi dell'accordo l'uscita è prevista per altri 500, quanti attualmente sono in Cig. D'altra parte l'accordo parla di investimenti, ma senza vincoli e impegni precisi.

Altro segno indicatore dello smantellamento è il fatto che mentre fino a poco tempo fa usciva da Sesto l'80% delle dotazioni auto e gli ordini si evadevano in 60 giorni, oggi ne esce il 50% e i tempi di evasione sono stati portati a 240 giorni.

La Magneti Marelli di fatto lavora sotto organico, con un'organizzazione del lavoro, ritmi, tempi di produzione tali che chi lavora produce anche per chi è fuori, per cui il rientro dei casintegrati è di là da venire. Nel bilancio dell'82, dopo la richiesta dello stato di crisi, l'azienda annuncia sei miliardi di utile, riducendo nel contempo l'indebitamento di 50 miliardi.

Nè manca l'uso speculativo delle aree che la ristrutturazione rende libere. Una viene venduta al sindacato regionale Cgil Cisl Uil (ex casa Colombo); un'altra utilizzata a box (ex stabilimento B); inutilizzato è per ora lo stabilimento per la produzione delle batterie, mentre si dice che sia già stato venduto l'edificio della Marelli A, vicino alla fermata del Metro; la divisione Produzione di base è in via di smentellamento e diverrà sussidiaria degli equipaggiamenti elettrici, liberando un'altra area.

pedire che l'azienda faccia operazioni di risparmio, scaricando ad esempio sull'Inps i costi di pensioni anticipate, che poi l'Inps fa attendere mesi e anni. Si sottolinea anche l'importanza di intervenire sul terreno giuridico contro la repressione aziendale. E si propone la costituzione di un comitato per i rientri dei cassintegrati, che veda la presenza di delegati interni e lavoratori

in Cig, con il compito fra l'altro di controllare se le risorse finanziarie dell'azienda vengono usate a fini produttivi o speculativi, e di imporre che i lavoratori in Gig siano reinseriti nei reparti che non riescono ad evadere rapidamente gli ordini.

Si tratta di piattaforme ancora difensive, anche se già prospettano modelli di razionalizzazione e obiettivi di trasformazione

sorretti dalla partecipazione di massa al sostegno di interessi proletari comuni. Intanto però la ristrutturazione procede ed è su proposte alternative anche di modello produttivo che occorre intervenire. Ma qui si va ben oltre la realtà di Sesto, e i lavoratori sanno bene che il problema centrale della salvaguardia del suo carattere «operaio» ad una città che divenga non inquinata e vivibile può trovare soluzioni solo in scelte generali diverse economiche, politiche, di divisione e organizzazione internazionale e nazionale della produzione e del lavoro. Di qui l'adesione dei compagni, anche per la loro città, alle proposte di scelte energetiche alternative, con le precisazioni dell'impatto immediato che queste potrebbero avere sull'economia locale, di cui parliamo dettagliatamente in altre parti di questo nostro discorso.

«Un modello alternativo di sviluppo, che miri a conservare il carattere operaio della città in senso moderno e in direzione del miglioramento complessivo delle condizioni di vita deve tuttavia calare i grandi temi dell'occupazione, dell'ecologia, della produttività sociale nel concreto degli interessi proletari più immediati in ordine alla qualità della vita: la casa, il lavoro, i servizi sociali, la pace». Da questa affermazione i compagni fanno scendere innanzitutto la necessità di intervenire anche su ciò che si produce, perché anche a Sesto le fabbriche potenziano la produzione bellica, mentre chiudono altre settori.



Veduta generale degli Stabilimenti E. Marelli & C. - S. A.

E insieme quella di prefigurare una città operaia diversa, in cui al miglioramento delle condizioni di lavoro corrispnda una riqualificazione del territorio. Una città in cui l'assistenza sociale e sanitaria si sviluppi anche utilizzando e potenziando oggi e per il futuro le intelligenze che il progresso tecnologico espelle dalla produzione, non nella logica di un generico «lavoro socialmente utile», buona solo a tappare buchi e a sopire tensioni. Ma in quella di una concreta produttività sociale: risposta alla domanda di occupazione e insieme alla necessità di sanare i guasti prodotti finora dallo sviluppo industriale e di prevenire quelli che un qualunque sviluppo capitalistico produrrà, risposta alle esigenze nuove che la dinamica produttiva e sociale esprime in una società che invecchia. Sesto ne ha particolarmente bisogno.

Anche una battaglia oggi contro la speculazione sulle aree che la ristrutturazione libera, si pone nella prospettiva di un volto diverso della città, dove si correggono le storture urbanistiche e dove la nuova classe operaia e i giovani di domani trovino case confortevoli in affitto, non ammassate, e rallegrate invece di verde nell'aria pulita; e all'uscita dal lavoro in fabbriche rinnovate trovino strutture di aggregazioni sociali, dove sia possibile ricostruire i rapporti umani disgregati.



L'Ercole Marelli

La fabbrica è commissariata dal 1981, in seguito alla crisi finanziaria prodottasi nel corso della gestione Nocivelli. Le cause della crisi sono da ricercare nel fallimento del piano di fare della Ercole Marelli il polo attorno al quale coagulare la concentrazione delle industrie private del settore dell'elettromeccanica pesante in Italia, nella prospettiva del varo del piano energetico nazionale.

Il processo iniziava con l'acquisto della Iel di Legnano, in cui fu concentrata la produzione di trasformatori, smentallando il reparto di Sesto San Giovanni. Venivano poi acquistate le officine Adda di Lodi, produttrici di apparecchiature per media e alta tensione.

Si sarebbe poi dovuto potenziare la capacità produttiva, progettuale, imprenditoriale della holding Marelli in direzione della costruzione delle centrali nucleari. Ciò precedeva la costruzione col finanziamento pubblico del capannone per i turboalternatori di grande potenza; la fornitura di centrali elettriche denominate «chiavi in mano», ossia complete, non più soltanto di alternatori (progetto mai realizzato); l'assunzione del ruo-

lo di capocommessa nelle forniture di grossi impianti civili (es. università di Ryad).

Infine si prospettava la razionalizzazione della produzione con la fusione con la Tibb, data l'omogeneità fra le due fabbriche.

Il piano fallì per varie ragioni, che vanno dallo slittamento del varo del primo piano energetico all'acuirsi della crisi economica internazionle, con la difficoltà conseguente di far fronte alla concorrenza delle grosse concentrazioni straniere. Ma intervennero anche ragioni legate alla personalità stessa di Nocivelli, che si era guadagnato ostilità nell'ambiente industriale e finanziario italiano; e al coinvolgimento della Ercole Marelli nel crak del palazzinaro Genghini, che fuggì lasciando a metà i lavori di costruzione dell'università di Ryad. Alla Marelli questo costò la capocommessa e la perdita di una decina di miliardi.

Con la gestione commissariale le prospettive si capovolgono, e per la Marelli si delinea la possibilità di divenire una delle aziende aggregate a processi di concentrazione guidati da altri. La prima ipotesi è quella della Franco Tosi di Legnano, caduta per le diminuite capacità finanziarie del padrone Pesenti, coinvolto nell'affare del Banco Ambrosiano. La seconda è quella prospettata dal governo della concentrazione intorno al polo Ansaldo-Tosi, con maggioranza azionaria Ansaldo, affidando a quest'ultima il compito di stesura del piano di ristrutturazione dell'elettronica pesante. Il gruppo Ansaldo è però in deficit di bilancio e attende dall'Iri la definizione delle sue prospettive.

Ciò che si prospetta per la Marelli è la chiusura della Iel, che ha ordini per i prossimi due anni, e che verrebbe sacrificata a esigenze di ridurre la capacità produttiva nel settore trasformatori: perdita del posto per i 450 operai che vi lavorano. E la riduzione alla produzione soltanto di alternatori per centrali idroelettriche-una quota minima del piano energetico varato nel '79-di una sua parte, la Emg, con un taglio occupazionale di 1100

posti sui 2200 oggi esistenti.

Intanto alla Marelli vengono negati i contributi previsti dalla legge Prodi per le gestioni commissariali. E il commissario governativo sta lavorando alla ristrutturazione separata delle altre aziende della ex holding e alla loro cessione ad altri padroni. La Em Componenti dovrebbe essere trasferita tutta alla sede del secondo stabilimento e l'area di Viale Marelli a Sesto, attuale sede del primo stabilimento, immessa sul mercato immobiliare. Alcuni scorpori sono già avvenuti, altri si profilano all'orizzonte. A fine ottobre le Officine Adda (233 addetti) sono passate alla società Dossena di Lodi. È di novembre la notizia che il settore della trazione elettrica passerà alla multinazionale Firema (300 addetti), con un esubero di un centinaio di lavoratori.

TELE-RISCALDA-MENTO ERI-SPARMIO ENER-GETICO



Pubblichiamo l'intervento del compagno Carlo Bossi del « Punto verde» al Convegno svoltosi a Sesto San Giovanni nel giugno scorso sul tema della « Terza rivoluzione industriale», quale apporto alla definizione di un possibile « progetto alternativo.

Sesto città industriale, Sesto città inquinata, Sesto città affollata. Come ipotizzare un futuro più umano per chi vive e lavora in questa città?

Ci sarà contrasto aperto tra i fautori del «verde», naturalmente avversi ai grossi insediamenti industriali, e le forze che rivendicano, a diritto, il mantenimento di un posto di lavoro nella nostra città? O forse l'industria cederà spazio all'invasione del terziario e del residenziale d'importazione lasciando scontenti gli uni e gli altri?

Parlare di energia e di innovazioni tecnologiche nel campo della produzione industriale e del riscaldamento domestico può sembrare fuori luogo. Ma si dà il caso che quell'industria, che a Sesto minaccia di chiudere più di un cancello è la stessa che da un lato consuma le fette più grosse della torta energetica, dall'altro produce, o è in grado di produrre, componenti e macchine per le nuove tecnologie di risparmio energetico e di produzione di calore.

Parliamo naturalmente dell'industria siderurgica e di quella elettromeccanica (Breda, Falck, Marelli...). Ancora a Sesto gli insediamenti residenziali, caratterizzati da un'altissima densità abitativa, consumano al pari delle grandi città del Nord una quota non indifferente di energia termicamente povera bruciando combustibili pregiati.

Questo avviene mentre le fabbriche attigue, consumatrici di ingenti quantità di energia elettrica e termica si permettono il lusso di disperdere nell'aria e nell'acqua i cosiddetti «scarti» di energia che, se sommati, superano di gran lunga quella quota di cui le abitazioni fabbisognano.

Se a questa contraddizione sommiamo l'inquinamento e l'insalubrità prodotti dall'una e dall'altra parte, industria e riscaldamento domestico, possiamo capire il perché sia non solo utile ma doveroso portare a Sesto i risultati di quelle innovazioni tecnologiche, che oggi permettono, non separando il sistema produttivo dal settore abitativo, di conciliare l'uno con l'altro traendone dei benefici reciproci.

Nel panorama energetico italiano, l'industria siderurgica copre una quota non indifferente di quel 40% di consumi attribuiti all'industria. Nel caso specifico della Lombardia e di Sesto in particolare il carattere energetico di questo settore industriale è accentuato dal fatto che la produzione di acciaio è ottenuta tramite l'impiego massiccio di forni elettrici. Falck Unione e Falck Concordia dispongono in particolare di 3 forni elettrici da 140 tonnellate e 4 da 60 tonnellate, la Breda Siderurgica dispone di 2 forni elettrici da 60 tonnellate. La Falck in particolare usufruisce di un'elevata potenza elettrica installata mediante una forte autoproduzione idroelettrica e ricorre alle forniture Enel nei periodi di scarsità idrica. A ciò si devono aggiungere 12 Mw di autoproduzione termoelettrica mediante la centrale di sua proprietà. Dall'altra parte la Breda Siderurgica dipende totalmente dalle forniture Enel, anche se per una quota minore.

All'interno del ciclo produttivo dell'acciaio, così come viene attuato nell'industria sestese, possiamo individuare alcuni momenti in cui si sovrappongono una serie di fattori sfavorevoli, come l'alta dispersione energetica, le cattive condizioni di lavoro, le emissioni ad elevato impatto ambientale. In particolare ci riferiamo a quegli stadi produttivi in cui è massimo il consumo di energia elettrica e di combustibili liquidi o gassosi e contemporaneamente è massima la dispersione di energia sotto la forma di calore «contenuto» nei fumi e nelle acque di raffreddamento.

Il primo di questi stadi è costituito dai già citati forni elettrici in cui avviene la fusione del rottame ferroso a temperatura dell'ordine dei 1500-1600°C la dispersione termica in questa fase è di circa il 30% del consumo complessivo. Il secondo è costituito dai forni di riscaldo dove l'acciaio grezzo viene riscaldato fino a circa 1300°C. prima di essere lavorato.

Per disperdere questa enorme quantità di energia all'esterno dell'ambiente di lavoro, si fa uso, come se non bastasse, di impianti a loro volta forti consumatori di energia elettrica e di ingenti quantitativi di acqua.

Non intendiamo in questa sede valutare le possibili modifiche da apportare al ciclo produttivo o agli impianti esistenti per una diminuzione delle dispersioni termiche, per un reimpiego delle stesse all'interno del ciclo produttivo o, infine, per una loro utilizzazione sul territorio...

Del legame esistente tra fabbriche e territorio dal punto di vista della razionalizzazione energetica si è interessato nel 1980 il convegno nazionale su «Recupero energie disperse» puntando l'attenzione proprio sull'industria siderurgica della nostra città.

Dal tema si sono interessati i migliori organismi di ricerca in campo energetico come il Cise di Segrate e il Politecnico di Milano.

Un contributo di studio molto significativo è venuto dall'Energy Production System di Milano su committenza della stessa Falck. Dall'analisi e dalla documentazione suddetta scaturisce il fatto che sull'industria elettromeccanica sestese potrebbe verificarsi una ricaduta produttiva non indifferente dall'intervento nel settore del risparmio energetico e, perché no, del teleriscaldamento.

Il teleriscaldamento ci introduce nel tema, molto più dibattuto, del risparmio di energia nel riscaldamento domestico.

Importante è dire che l'incidenza del settore domestico sul bilancio energetico nazionale è pari a circa il 30% e che il riscaldamento delle grosse città della pianura Padana rappresenta indubbiamente la fetta più grossa di questa consumi. Altrettanto importante è osservare che dell'energia termica consumata in Italia, un terzo è rappresentato da calore a bassa temperatura (<120°C.) quello, appunto, che interessa il settore domestico.

Il teleriscaldamento se attuato correttamente può rappresentare la risposta vincente in questa lotta per il contenimento dei consumi (unica vera fonte di energia alternativa a portata di mano), risposta tanto più efficace se, come nel caso di Sesto, l'energia distribuita nelle case non è prodotta appositamente ma sottratta alla degradazione delle dispersioni termiche dell'industria siderurgica.

Un riscaldamento di quartiere, oltre ad obbedire ad una filosofia di innovazione tecnologica che si concilia con il decentramento delle forme produttive, garantirebbe una sperimentazione e una gradualità di intervento consone con la novità del problema sestese.

Un intervento di teleriscaldamento nei nuovi quartieri attigui alla Falck troverebbe tutte le condizioni per una buona riuscita sia in termini di investimenti che di resa energetica (patrimonio edilizio di recente costruzione e bassa dispersione termica, impianti di riscaldamento generalmente centralizzati, sedi stradali ampie, concentrazione edilizia elevata).

Le fonti di calore idonee possono essere individuate tra quelle dispersioni termiche già citate o, ancora meglio, nella centrale termoelettrica di proprietà Falck già funzionante e situata nel viale Italia all'altezza di via Trento. Solo la modifica di questa centrale, finalizzata alla cogenerazione, consentirebbe di ottenere oltre all'energia elettrica necessaria all'azienda (circa 10 Mw) anche una quota di energia termica sufficiente a coprire il fabbisogno di circa 20.000 abitanti dei quartieri sopracitati.

È inutile anche in questo caso ripetere quanto la volontà politica e sufficienti garanzie di convenienza economica giochino un ruolo determinante in questa scelta di realizzazione energetica. Quello che più ci preme è comunque che l'ente locale si faccia carico di analizzare e affrontare questi problemi, consapevole della difficoltà che verranno frapposte dalle aziende interessate, ma anche dalle interessanti novità che può portare un elemento ulteriore di integrazione tra lo storico tessuto industriale della città ed i suoi abitanti. A trarre giovamento da questa integrazione potranno essere i lavoratori e i cittadini nello stesso tempo: i primi per le migliori condizioni di lavoro che potranno accompagnare la ristrutturazione produttiva, i secondi per i vantaggi associati di un minor impatto ambientale delle aziende siderurgiche confinanti e di una diminuzione complessiva dell'inquinamento derivante dal riscaldamento domestico, dovuta all'introduzione del teleriscaldamento.

Breda Termomeccanica Italtrafo

La Breda Termomeccanica produce le parti accessorie al «ciclo del vapore» nelle centrali termoelettriche, siano esse a carbone o nucleari (generatori di vapore, mulini, collettori, corpi cilindrici, ecc.).

La produzione attuale è rivolta per il 60% all'esportazione, in quanto da tempo l'Enel, maggiore comittente nel passato, ha cessato la costruzione di centrali termoelettriche; e in ogni caso ci sono forti resistente delle popolazioni e delle comunità locali a futuri insediamenti di centrali di questo tipo (v. ad esempio Tavazzano).

Dal '79 la Breta T. è stata assorbita dal gruppo Ansaldo. Inizialmente la direzione produttiva e commerciale è stata lasciata a Sesto San Giovanni. In seguito i centri decisionali sono stati trasferiti a Genova.

Gli investimenti produttivi, del '72 e 73, sono stati quasi tutti incentrat sulle centrali nucleari. Oggi ci sono capannoni con macchine inutilizzate, a causa di queste scelte.

Investimenti e ricerca sono cessati nel '79, con l'assorbimento Ansaldo. Quel poco di ricerca effettuata e i tecnici addetti sono passati alla Nira, società di ingegneria nucleare del gruppo genovese.

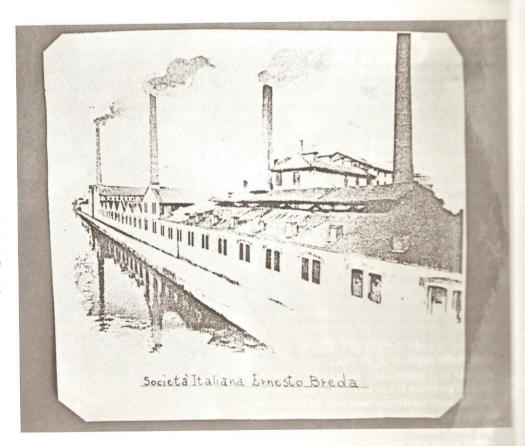
Esiste a Gioia del Colle un'altra fabbrica, la Termosud, nata anni fa come emanazione della Breda T. per produzioni minori; oggi ha circa mille dipendenti ed ha assorbito tutte le più grosse lavorazioni della fabbrica di Sesto, diventandone praticamente un doppione produttivo.

Oggi a Sesto ci sono forti problemi: cassa integrazione a partire dall'inizio del prossimo anno, e addirittura si parla di chiusura della fabbrica nel quadro della ristrutturazione del gruppo Ansaldo.

L'Italtrafo è una fabbrica di apparecchiature elettriche (grossi trasformatori) per centrali elettriche; occupa circa 300 persone e fa parte anch'essa del gruppo Ansaldo.

Anche in questo caso esiste una fabbrica nel Sud, a Pomezia, anch'essa dell'Ansaldo, in pratica un doppione di quella di Sesto. E a Sesto si parla di una chiusura secca della produzione.

I problemi di prospettiva per Breda T. e Italtrafo sono strettamente legati alla sorte del settore termoelettrico pesante (v. E. Marelli).



DOSSIER a cura di Maria Teresa Rossi I dati e le proposte che compaiono in questo dossier ci sono stati forniti dai compagni di Sesto San Giovanni, che hanno messo a nostra disposizione gli atti del convegno svoltosi il giugno scorso sulla deindustrializzazione nella zona e hanno risposto alle nostre domande riguardanti le proposte e le reazioni dei lavoratori. Per l'introduzione generale abbiamo utilizzato studi del compagno Luigi Cipriani. Ringraziamo della collaborazione.



SEMPRE MENO LIBERI

Umberto Mazza

Il voto espresso alla Camera, dalla coalizione governativa è un segnale inequivocabile. Craxi e Spadolini hanno gareggiato nel dimostrare il proprio filoamericanismo, ben altra cosa dal filoatlantismo di vecchia memoria, semplice «simpatia» per la spregiudicata politica dell'alleanza di cui siamo sempre più parte determinante. Qui si è andati ben oltre una classe politica Reagandipendente, un governo legato mani e piedi alla Casa Bianca non soltanto sul terreno economico, ma anche su quello politicomilitare (Libano, Grenada ed euromissili — leggi Sigonella — parlano chiaro!). Come se niente fosse successo.

Dall'estrema periferia orientale, con l'abbattimento del Boeing sudcoreano da parte sovietica, al Medio Oriente ed al Golfo con la polveriera libanese, la presenza della forza multinazionale e la guerra Iran-Iraq, al Centro-America, con l'invasione di Grenada da parte Usa, la situazione del Salvador e del Nicaragua: ovunque sembra ci si debba rassegnare alla logica di chi, Usa o Urss, con politica di potenza tratta i propri alleati da province dell'impero; di chi risolve con la forza delle armi, delle guerre, delle invasioni i rapporti con quei paesi che vivono profon-

de trasformazioni politiche e sociali.

La farsa che si consuma al tavolo delle trattative a Ginevra — come del resto le parallele sugli armamenti strategici e su quelli convenzionali a Vienna — si sta svolgendo in un pauroso crescendo di avvenimenti che aumentano notevolmente la temperatura nei rapporti internazionali. Da una parte le proposte di «disarmo», dall'altra gli annunci di mantenere o di iniziare installazioni di missili proseguono con l'unica giustificazione di «conservare», di «ristabilire» gli equilibri negli schieramenti del teatro europeo: una spirale senza fine (?) che si sviluppa in eguale misura all'Est come all'Ovest. Ancora una volta, caso mai qualcuno si fosse illuso, conta più l'immagine di una presunta coerenza, che non una reale volontà di dialogo per una trattativa.

La giornata del 22 ottobre ha segnato un passo in avanti per tutto il movimento pacifista da Roma, a Vienna, a Berna, a Stoccolma (ed i giorni successivi nelle restanti capitali europee), per la quantità e per la qualità espressa dalla mobilitazione internazionale. È già importante che milioni di persone abbiano manifestato, la stessa stampa difficilmente ha potuto minimizzare come nel passato, ma lo è ancor di più il fatto che queste persone rappresentassero nella loro profonda diversità parole d'ordine ed obiettivi altrettanto unitari: no alla installazione di qualunque missile, comunque vadano le trattative, e alla logica dei blocchi. Non più soltanto con la paura della catastrofe, ma con l'impegno di alterare profondamente i principi che, nei rapporti internazionali, hanno portato all'attuale equilibrio del terrore, della catastrofe, appunto. Contro qualunque logica di parte, lavorando per un rapporto diverso tra le maiori perché di questo divenge-

no arbitri i popoli, in luogo di governi riarmisti, perché la gente possa contare, oltre una classe politica immobile e servile, soprattutto in quelle decisioni che riguardano il proprio futuro.

L'accusa di «pacifismo a senso unico» è stata dettata da un intento propagandistico, dei detrattori di questo movimento; la ragionata deformazione di una realtà certo esistente ma infinitamente minoritaria. La giornata del 22 ha chiarito ogni equivoco: il rifiuto di tutti i missili, da installare o già installati nel vecchio continente è chiaro per tutti e da tutti accettato. Espresso, a partire dalle più diverse motivazioni politiche, culturali, etiche e religiose, anche da chi individuo o forza organizzata per lungo tempo rimasto ai margini, aveva ascoltato, osservato, assistito a quanto questo movimento diceva, faceva e produceva da quel fatidico 24 ottobre di due anni prima.

Così abbiamo visto anche in Italia scendere in piazza alcuni settori della chiesa e delle associazioni cattoliche, come già in altri paesi europei e negli Usa, anche se in forma più massiccia, quella protestante. Scesi in piazza insieme per sciogliere il paradosso di un'Europa e dei suoi governi supini e passivi di fronte a uno stato delle cose che la vedono oggetto di un confronto tra i due grandi, che può diventarle esiziale. Ma non soltanto. Una forte voce in più per confermare la globalità del riarmo e l'opposizione a questo di ampie e masse. Confermarlo a chi, venuto a mancare l'argomento dell'unilateralità, ora rinfaccia il grave ritardo della protesta sull'installazione degli SS-20 all'Est.

Su questo credo sia opportuna una riflessione. Con la proposta di installare i missili americani ci si è resi conto non soltanto della concreta possibilità di un coinvolgimento in un conflitto di portata mondiale e dai risultati catastroficamente inimmaginabili, ma anche del poter diventare un bersaglio appetibile e più che giustificato per l'avversario. Altri ragionamenti a poco servono, calcolando la smisurata quantità deglcompi arsenali nucleari già esistenti, il cui utilizzo, com'è noto, comporterebbe una distruzione globale e reciproca nell'ordine delle decine di volte, annullando qualunque forma di vita sulla faccia della terra.

Questo per quello strano meccanismo logico che qualifica la gravità del pericolo quando concretamente è presente, vicino, troppo vicino: non tanto quindi perché razionalmente e ragionevolmente previsto e valutato, ma perché fisicamente contiguo. Lo stesso meccanismo che oggi non ci fa temere, sbagliando, le micidiali armi in cui possono trasformarsi i satelliti, orbitanti intorno a noi a centinaia, in un futuro prossimo.

Nel movimento oggi si manifestano tante sfaccettature, tanti riflessi nel modo di esprimersi e di lottare per la pace. Modi diversi, mai contrapposti. In novembre, a Milano viene proposta un'iniziativa da quella parte dell'integralismo cattolico e delle foze politiche, che sempre hanno criticato l'attività dei Comitati per la Pace, senza risparmiare quelle diverse realtà della stessa area che in forma interlocutoria insieme a loro hanno lavorato. Una piattaforma, in parte rozza, sottoscritta da Cl, Dc, Psi, Psdi intempestivamente autodefinitisi «l'altra faccia della pace»: oltre diecimila persone in piazza, senza Acli ne Fuci, l'altra faccia del cattolicesimo.

Ma è proprio perché non accettiamo la contrapposizione tra due modi di intendere e lottare per la pace, proprio per la risposta di massa che ha avuto questa proposta occorre ugualmente aprire un dialogo, più di quanto fino ad oggi si sia stati capaci di fare un confronto con tutti, senza però accettare alcun ricatto e imposizione: la pace è una sola. La lotta alla politica delle superpotenze, alla logica dei blocchi, l'aver coniugato l'impegno per la pace a quello per la libertà, la democrazia e l'auto determinazione dei popoli, di tutti i popoli indifferentemente nel mondo, sono stati, certo con fatica, la linea di partenza di quel lontano 24 ottobre.

E da lì, si è proseguito crescendo, sempre. Le mobilitazioni dei giorni passati lo stanno ulteriormente a dimostrare: giovani, donne, lavoratori, intellettuali nelle strade a manifestare, in assemblee a discutere, chiedendo, mentre nei Parlamenti di mezza Europa si stava ratificando la decisione di installare Cruise e Pershing, libertà di coscienza nel voto ai deputati, tutti, oltre gli schieramenti di partito.

È vero. «Il peggior nemico è l'indifferenza» come veniva scandito dai manifestanti de «l'altra faccia della pace» ma l'indifferenza di chi si ostina a vedere la pace solo da una parte, e la chiama democrazia, ed i pericoli di guerra dall'altra, che chia-

ma comunismo. E sceglie di restare meno libero.

UNA DIFESA CHE NON SIA AUTO-DISTRUZIONE



Berlino, agosto 1983.

Saverio Ferrari

Come tutti i modelli occidentali, e più in generale tutti i paesi appartenenti ad uno dei due grandi blocchi militari, anche l'Italia basa la propria concezione di «sicurezza» sul principio della «Difesa come minaccia di distruzione ma anche di autodistruzione». Un principio ormai valido all'est come all'ovest, che presuppone, sia nell'eventualità di una guerra nucleare che in quella di una guerra convenzionale, la minaccia della eliminazione dell'« aggressore» ma anche dell'«aggredito». Si è cioè disponibili a «difendersi» fino al punto di distruggere anche se stessi. Tutto ciò viene ancora teorizzato ed è presente anche nelle più recenti elaborazioni delle dottrine militari che continuano a far perno in gran parte sull'assurdo principio della «reciproca distruzione assicurata». Al primo colpo nucleare la spirale innescata non solo diverrebbe da subito incontrollabile, ma condurrebbe quasi fatalmente ad un esito catastrofico per le stesse sorti dell'umanità.

Anche le illusioni della « guerra nucleare limitata », come possibile ritorno ad una
guerra possibile, non sono infatti dopo tutto
che le ultime, in ordine di tempo, sull'impraticabilità obiettiva in questa epoca, di
ogni teoria di difesa militare concepita all'interno di uno dei due blocchi, basata sulla
disponibilità al ricorso di ordigni nucleari,
nonché sullo sviluppo sempre più sofisticato di sistemi d'arma anche convenzionali.

La natura odierna delle strategie militari

È opportuno sottolineare la natura quasi esclusivamente politica ed ideologica raggiunta dalle strategie militari odierne ormai più un riflesso dei rapporti di forza internazionali che realmente dotate di una loro specificità e di una loro forza reale. Si pensi solo al loro carattere «planetario» che sancendo la diretta dipendenza di ogni singolo paese al «blocco», ne determinano anche l'impossibilità pratica di elaborare un autonomo «modello di difesa» che non sia immediatamente funzionale al «blocco» stesso e che non venga fatalmente risucchiato all'interno di una concezione allargata o globale dello scontro.

Le dottrine militari contemporanee sono allora solo una manifestazione della potenza distruttrice raggiunta, non rappresentano concretamente una dottrina di impiego delle armi nucleari e non più solo di quelle.

All'est come all'ovest, già si diceva. Citiamo per opportunità, a questo punto, alcuni brevissimi brani, non di un documento del Pentagono ma tratti da uno dei principali scritti del più autorevole teorico militare sovietico, il maresciallo V.D. Sokolovsky!

«L'unione Sovietica ha costruito una bomba all'idrogeno prima degli Stati Uniti e tenendo presente che gli Stati Uniti non posseggono testate nucleari superpotenti della portata di parecchie decine di milioni di tonnellate, quali quelle possedute dall'Unione Sovietica, riteniamo che la nostra superiorità sul blocco occidentale sia inconfutabile... una terza guerra mondiale sarà prima di tutto una guerra missilistico-nucleare. ... Il mezzo principale per raggiungere gli obiettivi e per risolvere i più importanti problemi strategici ed operativi sarà costituito dai missili con testate nucleari. Di conseguenza il settore principale delle forze armate sarà quello delle forze strategiche missilistiche... Il periodo iniziale della guerra sarà di importanza decisiva per quanto riguarda i risultati della guerra e altrettanto importanti saranno i mezzi usati per frustrare i progetti aggressivi del nemico, tramite un tempestivo attacco distruttivo». (da

«La priorità atomica»)
E si potrebbe continuare con lunghe e

noiose citazioni tutte quante improntate allo stesso concetto di fondo: la guerra inevitabilmente diverrebbe una guerra nucleare, i contendenti in definitiva sarebbero solamente due: il blocco socialista e quello capitalista, la vittoria arriderebbe, senza ombra di dubbio, da parte di Sokolovsky, alla coalizione socialista, che pur di raggiungere questo risultato sarebbe disposta a ricorrere ad ogni mezzo di distruzione di massa. Ma gli effetti di una tale guerra sarebbero così disastrosi, aggiungiamo noi, da rendere priva di senso la stessa concezione della «vittoria».

Un modello alternativo

Con la rapida evoluzione tecnologica la tendenza quasi inarrestabile è verso sistemi d'arma sempre più sofisticati. In questo modo non solo si è maggiormente esposti alla conseguenza della complessità del rapporto «uomo-macchina militare», e cioè ai possibili tragici effetti dovuti ai livelli ormai raggiunti nella ingovernabilità da parte dell'uomo degli strumenti bellici (per cui oggi la guerra non è sicuramente più «a prova di errore») ma anche all'«esplosione dei costi» dei sistemi d'arma stessi. Costi che i paesi appartenenti ai blocchi militari o con velleità di potenza, sono poi costretti ad affrontare.

Un gigantesco spreco di risorse con le ben immaginabili conseguenze sullo sviluppo economico di un paese. All'ovest, dove il militarismo, divenendo una inevitabile « malattia del capitalismo » si costruisce una propria base materiale nello sviluppo di ramificati complessi militari-industriali; all'est, nelle « economie pianificate », dove l'eterna scelta è comunque sempre tra « burro e cannoni ».

La necessità di un nuovo modello di difesa, un «modello alternativo», affonda le proprie ragioni e trova le proprie motivazioni, nella opposizione a questo percorso «obbligato» della corsa agli armamenti ed al suo conseguente pensiero militare.

E proprio per questo il primo dei problemi è dunque quello di ribaltare alcuni principi, e non tanto di vedere come passare da un «tipo di difesa» ad un altro. Si tratta cioè di modificare in profondità le concezioni stesse della «difesa» abbandonando da subito quelli che sono gli schemi classici oggi conosciuti. È questo uno sforzo di elaborazione necessario, uno sforzo che corre, è bene sottolinearlo, lungo i binari di un progetto alternativo di società. Non c'è infatti la possibilità per alcun « modello alternativo di difesa» al di fuori di una profonda trasformazione sociale e politica del nostro paese. Ma iniziare a prefigurarlo, a partire dalle sue concezioni di fondo, significa anche delineare un approdo, già necessario, alla nostra politica del disarmo unilaterale, darle uno sbocco e una dimensione progettuale, più politica e per questo più realistica.

Individuare alcuni principi fondamentali di un «modello alternativo di difesa» ci permetterebbe così di tracciare importanti linee di ricucitura di spezzoni di analisi, per il momento sparsi e separati, (patrimonio non solo di Dp ma anche di altre fondamentali componenti del movimento per la pace), incanalando all'interno di un unico discorso strategico l'articolazione delle diverse battaglie pacifiste (dal diritto all'obiezione di coscienza fino alla lotta per la riconversione dell'industria bellica), dando ad esse un senso politicamente più com-

Alcuni principi

Non tutti i modelli alternativi già praticati ed esistenti, sono adattabili al nostro paese, che ha invece bisogno di ricercare una propria soluzione autonoma e originale.

Le domande a cui rispondere, per aprire un dibattito che oggi non coinvolge solamente Dp, sono a questo punto tanto semplici quanto tramendamente complicate. Potrebbero essere così formulate: chi difendere? Da chi? Come? Vediamo di ipotizzare alcune prime risposte, con l'intenzione proprio di favorire un primo momento di confronto. E non conclusioni necessariamente già precostituite e predeterminate:

«Difesa» ha un senso ed una sua razionale spiegazione unicamente quando si pone al centro la difesa degli interessi della «popolazione» e non tanto il «territorio». Difesa dunque della «vita» e non dei «sacri confini», che per altro in una guerra moderna, combattuta con mezzi moderni, perderebbero rapidamente di ogni significato. In questo orizzonte credo sia poi possibile porre le stesse battaglie contro la ristrutturazione in corso delle Forze Armate (e il nuovo «modello di difesa» in fase di elaborazione all'interno degli Stati Maggiori), per una loro riconversione che tenga conto in modo prioritario delle esigenze, in un paese come il nostro esposto alle calamità e alle cosiddette «catastrofi naturali», della Protezione Civile.

Una scelta di non allineamente è oggi ben più di una scelta di collocazione internazionale, è anche il modo migliore di rispondere alle domande «da chi difendersi?». L'attuale concezione difensiva, proprio perché individua la «minaccia» nel blocco avverso, ha predisposto, con la disseminazione in Italia di basi militari e rampe missilistiche, (senza che il nostro Stato Maggiore della Difesa possa poi esercitare alcun effettivo controllo su di esse, in mano come sono alla Nato e per questa via direttamente agli Stati Uniti), le condizioni stesse della distruzione pressoché totale del paese in caso di conflitto, nucleare o convenzionale che sia.

Non allineamento vuol dire a questo punto non solo porsi al di fuori di questa logica suicida, ma anche assumere in forme radicalmente nuove la concezione stessa della «minaccia», a partire dalla contraddizione Nord-Sud e non più solo Est-Ovest. La contraddizione Nord-Sud, l'opposizione cioè tra le superpotenze, da un lato, e i paesi in via di sviluppo, del Terzo e Quarto Mondo, dall'altro (l'emisfero delle «pance piene» che si contrappone all'emisfero delle «pance vuote»), assunta come contraddizione principale, si dà infatti subito la misura di quelle che poi sono le «minacce» vere per il nostro popolo e in generale per i popoli oppressi: un certo modello di sviluppo capitalistico, la collocazione nella divisione internazionale del lavoro, lo spreco delle risorse umane, materiali e intellettuali nei processi riarmisti, fino ai drammi del mancato sviluppo industriale di gran parte del Sud e del loro pauroso impoverimento.

L'uso di ordigni nucleari, rendendo indifendibile, come abbiamo visto, qualsiasi paese, vanifica anche ogni «modello difensivo», comunque concepito. Anche una guerra convenzionale, per altro, con gli attuali mezzi «convenzionali» di sterminio di massa non ci permetterebbe alla fine di tracciare sostanziali distinzioni tra i diversi livelli di conflitto. Il «come» difenderci diventa a questo punto chiaro, per lo meno rispetto ad alcuni suoi fondamentali aspetti: sicuramente rinunciando a costruire, possedere e utilizzare le armi nucleari.

Che modello allora? Il dibattito è aperto e le esperienze, anche le più diverse, è possibile ora metterle a confronto, individuando i punti di incontro e recuperando anche (perchè no?) il patrimonio di riflessione e di elaborazione dei sostenitori della «difesa popolare non-violenta», ma anche la base teorica stessa delle guerre di liberazione, rivoluzionarie e di popolo, che tutte quante hanno dovuto fare i conti con i problemi dell'inferiorità tecnologica rispetto all'avversario, dell'inferiorità nell'armamento pesante, con la necessità di realizzare una effettiva possibilità di «difesa» ed in seguito un efficace deterrente contro qualsiasi minaccia esterna.

Ipotesi di difesa totale, il modo cioè di combinare un sistema di «difesa convenzionale», un sistema di «guerriglia» ed uno di «difesa sociale», potrebbero in questo senso rappresentare uno dei possibili punti d'incontro, tra i più credibili ed interessanti da sviluppare.

Ma in un mondo in cui la guerra è già una realtà quotidiana, in cui un conflitto nucleare è divenuto addirittura «possibile», e teorizzato come tale da alcune correnti dell'odierno pensiero militare, in cui il termine stesso di «difesa» sembra aver perso ogni significato razionale, i possibili «modelli alternativi di difesa», anche quelli a prima vista utopistici ed irreali, possono invece oggi rappresentare una risposta praticabile e di buon senso. Non sarebbe poco, vista la logica stessa della corsa agli armamenti che, avvitandosi continuamente su se stessa, ha un solo e prevedibile sbocco: una guerra devastatrice di popolazioni intere, se non dell'umanità. Sarebbe in fondo anche la più politica delle risposte intendendo correttamente questa anche come l'arte del possibile, in un'epoca in cui la guerra sempre più difficilmente appare come la continuazione della politica con altri mezzi.





Intervista a Roberto D'Alessio

PRESENZA CATTOLICA: UN CONFRONTO OBBLIGATO



Berlino, agosto 1983.

a cura di Vittorio Agnoletto

Spesso la conoscenza della realtà del mondo cristiano, per tutta la sinistra resta limitata da un lato a quei compagni che lottano al nostro fianco e contemporaneamente sono presenti nei cristiani per il socialismo o nelle comunità di base, dell'altro alla presenza, spesso reclamizzata dai mass-media, del Movimento Popolare. La realtà del mondo cristiano, dell'associazionismo giovanile religioso, dalla chiesa stessa è ben più complessa e sicuramente difficile da comprendere per chi proviene da diverse esperienze culturali; d'altra parte non è più rinviabile da parte nostra una analisi più seria di questa realtà, specie dopo le scelte e gli avvenimenti che hanno caratterizzato vaste aree cristiane sulle tematiche della pace.

È verso queste aree magari meno reclamizzate ma sicuramente importanti ed estremamente vaste che vogliamo cominciare a rivolgere la nostra attenzione.

Roberto D'Alessio, 33 anni, bibliotecario vive a Monza. Da parecchi anni membro dell'Agesci (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani, 100.000 iscritti a livello nazionale) nella quale è stato uno dei responsabili della Formazione educativa dezli adulti, e fino a pochi mesi fa responsabile nazionale degli scouts che prestano serwizio civile come obiettori di coscienza. Proprio questo suo ruolo gli ha permesso di avere una approfondita conoscenza delle diverse associazioni giovanili cristiane. Nei primi anni '70, partecipò inoltre alla formazione del Movimento cristiani per il socialismo e dal '77 al '79 fu segretario nazionale della Lega Obiettori di Coscienza.

D. Si discute sempre più spesso della presenza di varie realtà cristiane nel movimento per la pace. Quali sono le strade e la cultura che stanno alle spalle di queste scelte e di questa presenza?

R. Questo tema della pace, nella mia esperienza personale è un tema radicale, che tocca tutti gli aspetti della vita sociale, politica e personale e che ha provocato dei cambia-

menti in chi l'ha affrontato partendo dalla sua esperienza personale e politica. Da questo punto di vista, in tutti quei momenti di confronto tra cristiani e marxisti o comunque tra uomini provenienti da esperienze culturali diverse, ho visto dei grossi cambiamenti.

L'esperienza qui a Monza del Comitato della pace, per esempio, è di una presenza non solo pluralista, ma una presenza che man mano che si è fatta attiva, si è tramutata in iniziativa ed ha portato ad un confronto sempre più serrato, nel quale gli sbarramenti ideologici precostituiti saltano sul tema della pace; questa è una esperienza positiva. Certo oggi il tema della pace ha assunto una risonanza anche politica a livello europeo e mondiale e cioò crea all'interno dell'area cattolica anche delle differenziazioni e dei problemi.

Il mondo cattolico senzaltro ha riscoperto in questi ultimi anni il tema della pace e l'ha riscoperto a vari livelli, perché non bisogna dimenticare che anche a livello ecclesiale, a livello di riflessione morale e teologica, a partire dall'ultimo concilio ci sono state delle prese di posizione in questo senso.

Nelle associazioni cattoliche il confronto si è fatto serrato, partendo da punti di vista spesso molto diversi: dall'annuncio vangelico riportato alla sua integralità, pensiamo ai religiosi che partecipano a queste iniziative, ai Francescani; oppure partendo da una esperienza di obiezione di coscienza, di servizio civile, da una riflessione più specifica sugli aspetti politici della pace connessi all'ingiustizia ed allo sfruttamento. C'è tutta una riflessione in questo senso nei due documenti che le associazioni cattoliche hanno insieme sottoscritto, una nel '79 ed una nell'ottobre di quest'anno.

D. Dicevi che le associazioni cattoliche hanno firmato dei documenti assieme, guardando dall'esterno però ci sembra che al di là dei documenti ci siano atteggiamenti estremamente diversi tra loro. Vorremmo capire maggiormente l'articolazione che oggi esiste dentro la chiesa.

R. Innanzi tutto bisogna considerare che questo mondo cattolico non è, anche per i ruoli che ha all'interno della società oltre che nel mondo cattolico, omogeneo; ci sono atteggiamenti e ruoli specifici. Pensiamo all'Azione Cattolica, che agisce su mandato diretto della gerarchia ecclesiastica; pensiamo alle Acli che hanno un tipo di intervento sociale, quindi molto vicino alle tematiche politiche; pensiamo all'Agesci che invece agisce nell'educazione dei giovani. Ci sono queste specificità dei ruoli e poi ci sono delle specificità che invece riguardano proprio il problema pace.

In genere direi che il mondo cattolico è attento alla pace come fenomeno che riguarda anche la persona e non solo il problema macroeconomico e macropolitico. Detto questo però le differenze sono anche notevoli.

Per parlare dell'associazionismo più rilevante, almeno a livello nazionale, abbiamo Gioventù Aclista che è molto attenta al problema politico della pace per cui spinge i gruppi cattolici ad una presa di impegno anche sul problema del disarmo, dell'installazione dei missili, ecc.

Abbiamo una Associazione Scout (Agesci) che dialoga con molta attenzione con Gioventù Aclista, con la quale collabora su questi temi, che però ha nel suo specifico proposte adatte anche ai ragazzi più giovani, per cui questa specificità educativa spesso non coglie o coglie in maniera ridotta, l'esigenza di un intervento pubblico e sociale.

Abbiamo componenti più chiaramente non violente come il Mir (Movimento Internazionale di Riconciliazione) e come l'ala religiosa del movimento non violento, che portano nella tematica della pace una attenzione alle strategie per arrivare ad una difesa diversa da quella militare, oppure portano l'attenzione alla non violenza come metodo di lotta ed intervento sociale.

Abbiamo infine il Movimento Popolare di cui forse la specificità maggiore consiste nella capacità di usare i mezzi di comunicazione di massa, attraverso i quali diffonde le proprie posizioni, propagandole poi come il punto di vista dell'area cattolica. D'altra parte il Movimento Popolare si presenta con precisi legami politici con settori della Dc e anche sul piano della fede porta avanti una concezione integralista, che fa del fatto religioso motivo di divisione e separatezza, riproponendo nei fatti una unità politica e partitica dei cristiani basata sulla comunanza della fede religiosa.

Proprio per questo spesso le associazioni cattoliche che ho nominato faticano a trovare una intesa ed un rapporto con Cl e con il Movimento Popolare, proprio per una posizione più marcatamente politica di quest'ultima. Vedi ad esempio la manifestazione de «L'altra faccia della pace» dove probabilmente molti giovani cattolici, che pure potevano condividere alcuni contenuti, hanno avuto forti perplessità sull'opportunità politica di questa marcia.

Passando invece ai gruppi meno di massa, c'è Pax Christi, che sta facendo un lavoro di riflessione culturale e di presenza, notevolissimo e dove veramente il tema della pace, come atteggiamento di ogni singola persona, è collegato strettamente alla lotta per la giustizia, contro lo sfruttamento del Terzo mondo. Quindi le posizioni di Pax Christi, da questo punto di vista, sono molto significative.

D. Questa adesione articolata (periferica per l'Agesci, personale per l'Azione Cattolica, ufficiale per le Acli) di parecchie associazioni cristiane al 22 ottobre è un fatto sporadico o può trovare spazi per un ulteriore collaborazione con le diverse componenti del movimento per la pace?

R. Limitato e datato al 22 ottobre io credo di no perché il seme della pace sta passando dentro a tutte queste associazioni cattoliche e sta anche provocando delle contraddizioni interne e di rapporto fra di loro. Certo è che tutte queste associazioni cattoliche hanno un problema di immagine.

Credo che la sinistra spesso rischi di strumentalizzare questa partecipazione cattolica, o almeno come tale viene vissuta dai gruppi cattolici. Ad esempio, la situazione del 22 ottobre era una situazione ove ognuno poteva avere i suoi spazi, però a livello di opinione pubblica alcuni dei temi che erano cari alle associazioni cattoliche che vi avevano partecipato, magari a livello di singoli gruppi, poi non sono passati e questo pesa per la partecipazione futura.

Credo invece che il tipo di apporto che questi possono dare per il movimento per la pace, siano apporti estremamente significativi e questo l'hanno capito tutte quelle associazioni che sono riuscite a legare il tema della pace, come cambiamento personale di modificazione di rapporti violenti nella società in rapporti invece di pace, ai temi politici a livello nazionale e sovranazionale riguardanti la politica degli armamenti, la difesa armata, il commercio del-

le armi, l'installazione dei missili.

che rischia una attenzione soltanto al problema macropolitico e macroeconomico, i gruppi delle Associazioni Cattoliche possono portare l'attenzione a tutta una serie di problematiche quali ad esempio i metodi non violenti e i temi più di cambiamento personale come ad esempio l'obiezione di coscienza.

Da questo punto di vista potrebbe stupire che «*l'altra faccia della pace*» a Milano non abbia toccato affatto il tema dell'obiezione di coscienza. Ma è chiaro che non l'ha toccata per motivi politici e in particolare perché il Movimento Popolare non porta avanti una politica di obiezione di coscienza al servizio militare.

D. Stiamo entrando nel vivo. Mi sembra tendi un po' a riprodurre questo: ai marxisti un impegno sulle questioni macropolitiche e comunque di struttura ed ai cattolici la testimonianza della centralità dell'uomo e dei suoi bisogni primari. Mi sembra un po' riduttiva o superata questo tipo di divisione; voglio dire che quando si parla di pace la stessa sinistra è obbligata ad una revisione delle esperienze passate, della sua storia. D'altra parte credo che nell'adesione delle associazioni cattoliche che hanno partecipato alla giornata del 22, ci fosse anche un impegno preciso ad esempio sulla questione dei nuovi missili, e del disarmo.

R. Certamente è superata, ma lo è per chi ha fatto un cammino di revisione del marxismo e di un certo modo di essere cristiani, però ancora fa parte della realtà dei nostri gruppi. È chiaro che la partecipazione di quei cristiani che erano a Roma il 22 ottobre racchiudeva tutte le esigenze estremamente collegate e connesse tra di loro, perché i temi erano: contro l'installazione dei missili ad ovest, per lo smantellamento di quelli esistenti ad est, contro l'installazione dei missili nucleari sul nostro territorio, contro le basi ed i depositi nucleari nel nostro territorio, a favore del referendum popolare. E questo era il «Comitato Romani Cri-

stiani per la pace» sotto il cui striscione ha trovato gli scout, i non violenti, l'Azione Cattolica ecc.

D. Tu cosa rispondi ai giovani del Movimento Popolare e non solo a loro che vi accusavano di dimenticarvi dei bisogni più profondi dell'uomo? Il Movimento Popolare dice che il problema non sono i missili o comunque questo non è il problema principale; il problema principale è costruire la pace nei rapporti tra di noi.

R. In questo credo ci sia un contributo che la non violenza può dare, cioè il rapporto tra gli uomini non cambia, se le modalità di questo rapporto, inteso come rapporto fra gruppi sociali, (parlo anche di modificazione di rapporto a livello di strutture delle nostre città) non cambia radicalmente, è chiaro che il problema politico dell'installazione o no dei missili non risolve un problema più generale. Il tema della pace va legato strettamente a un discorso di giustizia e di rapporti sociali che vanno cambiati.

In questo senso io credo che la riflessione non violenta (e ricordo a questo proposito i convegni che sono stati fatti in questi anni fra i gruppi cristiani sul tema proprio sull'educazione alla non violenza, e quelli a Perugia, in occasione della marcia Perugia-Assisi, sul marxismo e la non violenza) dia un contributo grosso perché non ammette nessuna delega né tantomeno le trattative di Ginevra o al Capo dello stato o alle forze organizzate, ma presenta la passe come possibile soltanto con un coinvolgmento personale che riguarda l'uomo, la sua vita ed è quindi strettamente legata ad un cambiamento dei rapporti sociali, che da rapporti di ingiustizia e sfruttamento devono diventare rapporti di solidarietà.

Questo discorso della non violenza non si ferma ai rapporti tra gli uomini o tra i gruppi sociali ma diventa anche un discorso di nuovo ordine internazionale.

È chiaro allora come il discorso dei missili ne sia strettamente legato.

Roma, ottobre 1983



Porto l'esperienza della Agesci, noi quest'estate sul tema specifico dell'educazione alla pace abbiamo coinvolto 4000 giovani in tutta Italia, in tutta Italia, in 6 regioni. Questi giovani hanno discusso e approfondito temi che riguardano sia la non violenza a livello di vita quotidiana, scolastica, sul lavoro ecc. sia i problemi politici connessi alla violenza mondiale, allo sfruttamento, all'emarginazione a livello mondiale.

I 1700 che a Roma erano una presenza significativa, sono per noi anche i frutti di tutta una riflessione precedente.

D. Sulle scelte più specificatamente politiche, quali scelte avete fatto e quali sono ancora in discussione, tra le associazioni cristiane che in un modo o nell'altro sono state coinvolte nel movimento della pace? Avete delle posizioni precise adesso sui blocchi militari; Nato e Patto di Varsavia? Siete ad esempio per il disarmo unilaterale o per il bilanciamento degli armamenti?

R. Le posizioni sono molto diversificate perché alcune associazioni cattoliche dell'area non violenta parlano di difesa popolare non violenta, ne parlano da sempre ancor prima che questo tema diventasse di attualità come oggi in Italia.

In alcune associazioni la riflessione è andata avanti di più: ad esempio Gioventù Aclista e le Acli parlano con sempre maggiore insistenza di disarmo, anche se non sono ancora arrivati a definire una posizione di disarmo unilaterale.

Per altre associazioni come il Movimento Popolare il discorso rimane insabbiato, si rimane alla testimonianza personale, non si fa politica per ragioni «politiche» di opportunità.

Per quanto riguarda l'Agesci, il cui specifico è di essere una associazione educativa, a torto o a ragione evita, e gli sta bene evitare, di prendere posizioni, per cui si può dire che su questi temi si danno indicazioni di discussione all'interno di tutti i gruppi, ma poi si lascia che la decisione venga presa a livello locale o addirittura a livello personale.

D. Sul terreno strettamente politico pochi mesi fa si parlava di ricomposizione del mondo cattolico intorno la Dc (non dimentichiamo ad esempio il Congresso delle Acli con la massicia presenza della Dc). Questa partecipazione più o meno ufficiale di vaste aree alla manifestazione del 22 ottobre e più in generale al movimento della pace la possiamo definire come una semplice controtendenza o come una rottura storica con la Dc? Qual è la autonomia di queste associazioni da un partito che ancora oggi usa come proprio «l'aggettivo» cristiano?

R. Non si tratta di una controtendenza ma una riflessione che da tempo è persente all'interno del mondo cattolico. Un'autonomia che è matura perché da un certo punto di vista la maggior parte della cultura giovanile ha visto i limiti di una presenza partitica, non solo riguardo alla Dc ma anche ai partiti della sinistra. Nello stesso tempo il riferimento ai partiti non ha più quel carattere, come credo del resto per la maggior parte dei giovani, complessivo e mitico che poteva avere solo 5 anni fa.

È un rapporto equilibrato per cui militando nell'associazione cattolica ho un ampio spettro di possibilità di rappresentanza politica e senza che questa metta in crisi di per sè la mia appartenenza religiosa. Da un altro punto di vista vi è una doppia riflessione specifica che il cristiano oggi si fa rispetto alla politica, ai rapporti sociali.

La mia fede dice qualcosa rispetto alle scelte politiche che devo compiere, d'altra parte queste scelte, quando si traducono in appartenenza politica, non mettono in crisi questa fede se è autenticamente vissuta e dunque c'è una libertà da questo punto di vista. Certo ci sono anche ritorni, tendenze integraliste, tentativi di costruire un coordinamento e una presenza su falsi contenuti attraverso cui ricostruire una inesistente unità politica dei cristiani.

D. Quale rapporto esiste tra questa pluralità di scelte dell'associazionismo cristiano e la Chiesa come istituzione e la sua gerarchia?

R. Oggi c'è un dibattito all'interno della chiesa. Assistiamo ad un documento dei vescovi francesi secondo cui il metodo non violento non è generalizzabile al di là dei rapporti personali, però contemporaneamente assistiamo ad un documento di vescovi americani, che giudica immorale l'uso di armi nucleari anche solo a scopo di deterrenza, ed alle prese di posizione dei vescovi tedeschi e di alcune parti della gerarchia in Italia. Pensiamo a Bettazzi.

Questo a chi è esterno al mondo cattolico non appare, lasciando l'impressione di una omogeneità di interventi, ma chi è dentro alla chiesa sa che può trovare la strada, anche da questo punto di vista, per ampliare nella chiesa stessa una ricerca in coscienza su questi drammatici temi.

D. Come pensi che possa continuare la collaborazione fra organizzazioni della sinistra e queste presenze che stanno dentro il movimento per la pace? Quali sono i prossimi passi in avanti che tu vedi e quindi le prospettive che si aprono in questo movimento soprattutto dopo il voto dato in parlamento nei giorni scorsi?

R. Per me c'è la possibilità di lavoro. La riflessione sugli armamenti, sui problemi economici, sui problemi nord-sud può continuare con l'apporto e le realtà locali diverse. Sarebbe assurdo che una riflessione sui grossi problemi del nord e sud del mondo venisse fatta escludendo le diversità culturali del nostro sud e del nostro nord che passano anche all'interno dei diritti dei partiti e delle associazioni.

La seconda riflessione riguarda una serie di temi, io penso all'obiezione di coscienza al servizio militare, all'evasione fiscale, penso al discorso della produzione di armi. Penso ai momenti di aggregazione per i giovani sul terreno della pace, i luoghi fisici di questa aggregazione; su ciò si deve trovare una collaborazione da provenienze culturali ed ideologiche diverse.

D. Quali sono i consigli che tu sentiresti di dare o comunque le critiche che muoveresti alle organizzazioni della sinistra che sono presenti nel movimento per la pace? Quali sono le cose che tu ritieni che i partiti della sinistra debbano approfondire nei loro rapporti con queste aree cristiane?

R. Credo che tutte le riflessioni sulla violenza e la non violenza non siano una riflessione storicamente facile per la sinistra, è una riflessione che deve essere affrontata, pena l'inaridimento e la non creatività. Questo comporta delle conseguenze a livello di metodo di lavoro. In questo senso c'è il rischio, questa tendenza a mettere il cappello sull'iniziative, mettere la propria bandiera che viene poi sofferta da chi non è «partito» e dalle associazioni cattoliche.

Spesso più che sui contenuti ci si divide su questo aspetto. L'altro rischio è quello di non ricercare dei modi di partecipazione e di protagonismo, anche dei giovani, che siano realmente nuovi. Lo stesso strumento delle manifestazioni va ripensata, come è stato fatto recentemente a Comiso. Va ripensato in termini non violenti, in termini di partecipazione e di adesione perso-

Ginevra, gennaio 1982.



TENDENZE CONTRAD-DIZIONI E POTEN-ZIALITÀ IN R.F.T.

Antonio Mazzeo

Una settimana di mobilitazione che ha coinvolto le categorie sociali e politiche, una serie innumerevole di azioni dirette di blocco delle basi militari, 4 manifestazioni nazionali con quasi due milioni di partecipanti. attività di seminario, incontri, dibattiti decentrati in ogni località del territorio. È questo solo un parziale bilancio del vissuto del movimento per la pace tedesco nel mese di ottobre. Ma aldilà della retorica delle cifre, è forse più utile approfondire le tendenze presenti nel dibattito in corso, coglierne alcune contraddizioni (peraltro comuni al movimento di casa nostra) per cercare di definire un quadro più realista delle potenzialità che possiede.

Innanzitutto la composizione di questo movimento. Stando alla gestione dei comizi e delle conferenze stampa, «delegate» ai più o meno noti leaders delle grandi organizzazioni quali Spd, sindacato unitario, «Grünen», sembrerebbe che il movimento rifletta le presenze e le tendenze di una massa di persone che si riconoscono ideologicamente e istituzionalmente in queste forze. Ma in Germania l'Spd, non è il Pci, non esiste una concezione di militanza nel partito come quella vissuta in Italia, la frattura tra «simpatizzante-elettore» e quadro è enorme.

Anche nel gruppo «verde» la situazione è quasi la stessa. L'eterogeneità di questo gruppo, la frammentazione locale, l'autonomia politica e decisionale non permettono mai di offrire un quadro completo, definitivo sulle strategie a breve e a lungo termine dell'organizzazione. Per chi vive l'idea di partito come forza, unità contrattuale, l'«arcipelago verde» può anche sembrare affetto da schizofrenia.

Il sindacato, anche se oggi paradossalmente appare molto più a sinistra di quello italiano, vive nell'immobilismo delle continue mediazioni interne, soffocando l'idealità dei quadri intermedi, schiacciati fra un vertice in crisi e la massa dei lavoratori, in buona parte stranieri e dunque ricattabili, che stenta a trovare una sintesi tra le battaglie per la conservazione del lavoro con quelle «ideologiche» per una nuova qualità della vita e del lavoro.

I fischi che i partecipanti alle manifestazioni di massa hanno riservato a gran parte degli interventi, sono un segnale significativo del vuoto presente tra chi poi ha «gestito» e «incanalato» l'opposizione, e chi è sceso in piazza in prima persona, colorando cortei e sit-in con l'arcobaleno e i simboli della pace.

Ci sono anche delle riserve emotive e politiche per tenere le distanze da queste forze organizzate. L'Spd è solo da qualche mese all'interno del fronte di opposizione allo stanziamento degli euromissili. Non esiste ancora un pronunciamento ufficiale del partito. Per questo l'Spd si è dato appuntamento ad un congresso straordinario per novembre, a cui si sta preparando con dei congressi a carattere regionale. Sino ad ora su 12 Lander, 8 si sono pronunciati contro i Pershing indipendentemente dall'esito delle trattative. Questo è già un segnale positivo all'interno di un partito che era stato il promotore dell'iniziativa europea che ha portato alla «doppia decisione» della Nato. Nell'arco di un paio d'anni la corrente che era minoritaria è riuscita a trasformarsi in netta maggioranza. Ma nel movimento sono molti coloro che vedono in questa trasformazione in atto di «camaleontismo» dettato da considerazioni strumentali ed elettorali. E ricordano l'immutata fedeltà riconosciuta dall'Spd alla Nato, una contraddizione che specie in Germania, significa continuare ad essere un paese occupato e punto di frizione nelle relazioni est-ovest.

Altri nodi contraddittori derivano dalle carenze di elaborazione sul ruolo che la Germania sta assumendo all'interno della Nato, dalla non partecipazione ai momenti di lotta contro i centri nevralgici nel nuovo processo di militarizzazione che il paese sta subendo, ed il trasformarsi quindi in un partito che è si contrario all'arma nucleare ma

che nello stesso tempo non è disposto a tentare analisi né sul ruolo del militarismo né sulle forme di energia alternativa. E per un movimento profondamente antimilitarista e antinucleare è abbastanza per non smettere di nutrire sospetti e sfiducia per la socialdemocrazia.

La componente « verde »

Parzialmente in crisi è anche il ruolo sino adesso avuto dai «verdi». Oltre a trovarsi indeboliti per le diversità interne, negli ultimi mesi sono sopraggiunti altri fattori, quali le difficoltà a stabilire uno stretto legame una unione di intenti, tra le azioni di lotta portate avanti nelle piazze e le battaglie istituzionali in sede parlamentari, nonché lo stesso rapporto con l'Spd. dopo il suo passaggio all'opposizione. È soprattumo su questo tema, che il dibattito interno ha assunto toni drammatici, sino a portare ad aperte frizioni tra chi auspica forme di collaborazione ed esprime ottimismo sugli esiti. e chi invece mantiene inalterate le distanze evidenziando le differenze. In Assia, una regione in cui i «verdi» ottengono il maggior numero dei suffragi e dove si presentano maggiormente organizzati e radicati nelle battaglie ecologiste e pacifiste, proprio recentemente si è rischiata una rottura interna.

Siamo stati a Wiesbaden, sede del Bundeslander, ad incontrare alcuni esponenti dei Verdi che rappresentano le due tendenze. Karl Kerschgens, parlamentare, ricordando come all'ultima assemblea degli iscriti, 1'80% avesse votato a favore di una collaborazione con l'Spd si è detto perfino convinto di poter allargare questa collaborazione ai temi di politica sociale ed energetica.

Nella stessa sede, meno ottimista e più aggressiva si dimostrava Gertrud Schilling, anch'essa deputata al Langer, che ci ha ricordato l'indisponibilità della Spd a mobilitarsi contro la costruzione della «Startbahn West » di Francoforte, cioè della nuova pista ad uso militare per cui sono state sacrificate centinaia di ettari di bosco, che servirà alla Rapid Deployment Force per il rapido intervento in Medio Oriente e nel Mediterraneo, direttamente collegata con Sigonella e la stessa base di Comiso. Proprio contro la «Startbahn West» il movimento tedesco ha raggiunto livelli di resistenza attiva e diretta mai raggiunti da nessun movimento in Europa, riuscendo a coinvolgere, anche se su temi spesso limitati alla lotta per la conservazione del patrimonio eco-ambientale, ampi strati della popolazione residente nelle aree vicine al costruendo aeroporto.

Comunque, al di là delle polemiche interne, i «Grünen» sono riusciti a mantenere la propria capacità di mobilitazione e di coinvolgimento verso ampie aree di popolazione nelle battaglie sui temi dell'ecologia e del disarmo. Contemporaneamente hanno mantenuto inalterata la loro capacità di ricerca ed elaborazione sul tema della militarizzazione del territorio tedesco. Stampano decine di opuscoli controinformativi e hanno pubblicato, «illegalmente», la mappa più completa dei siti militari nelle due Germanie. Ultimamente hanno denunciato all'opinione pubblica, il trasferimento di circa 50000 militari americani nel territorio di Fulda, una città dell'Assia a confine con la Germania Est.



Berlino, agosto 1983.

La partecipazione operaia

Su posizioni di delega alle trattative per arrivare alla non installazione dei Cruise e dei Pershing e per uno smantellamento degli SS20, troviamo il sindacato unitario Dgb, composto da ben 17 sindacati di categoria e con oltre 8 milioni di iscritti. Anche il Dgb è arrivato a queste posizioni solo di recente, soprattutto dopo il passaggio dell'Spd all'opposizione (elezioni di marzo). Essere presente all'interno del movimento è diventato uno degli obiettivi primari del sindacato, anche se ciò viene vissuto tra conflitti e mediazioni interne. La base (parlo sempre dei quadri intermedi, poiché il tema «pace» non è quasi assolutamente dibattuto tra gli operai iscritti), preme da mesi per la convocazione di uno sciopero generale contro l'installazione dei missili. L'unica risposta che i vertici hanno saputo dare è stata una «fermata» simbolica di 5 minuti effettuata il 5 ottobre. Non discutiamo qui sul successo di immagine o sul contributo che tale forma di lotta abbia dato per l'avvio di una discussione all'interno delle fabbriche o degli uffici tedeschi, ma tale azione va vista per quello che è: una canalizzazione delle esigenze di una parte di sindacato «politicizzato» che sembra non avere ancora dietro di sè la presenza dei laworatori, una mediazione per conservare immutato il ruolo di un sindacato che rifiuta lo sciopero come mezzo di lotta politica «in

Non a caso il Dgb, pur lanciando un generico appello di mobilitazione per il 22 ottobre non ha voluto ripetere la «fermata» il giorno dell'Aktion Woche previsto per la mobilitazione di operai e lavoratori, nascondendosi dietro la «necessità di preparare bene la giornata di mobilitazione di massa» e dietro «il bisogno di non perdere la propria identità, cosa possibile partecipando a un'azione indetta dal Movimento e non dal sindacato».

Risultato: il dibattito è rimasto fuori dalle fabbriche. Quel giorno ci sono stati alcuni tentativi di sindacalisti locali di organizzare assemblee di fabbrica e azioni simboliche, ma il risultato è stato assolutamente modesto. Basta pensare che i due complessi industriali più grossi della Germania, quello della Wolswagen a Wolsburrg (a pochi km da Hannover) e delle Demmler-Benz di Stoccarda non sono state sedi di nessuna assemblea. Solo a Stoccarda ci sono stati alcuni presidi ai cancelli effettuati dalla Caj (Gioventù Operaia Cristiana), e dal corrispettivo tedesco delle Acli italiane, con la distribuzione di volantini che ricordavano le passate principali mobilitazioni di massa del movimento operaio contro il riarmo e la guerra.

A questa azione hanno preso parte alcuni aderenti al gruppo sindacale autonomo «Plakat», costituito circa 10 anni fa per le elezioni della Commissione interna di fabbrica alla Demmler da due ex dirigenti dell'Ig Metal (il sindacato dei metalmeccanici tedeschi) Gerd Rathgeb, già segretario della Gioventù Operaia Cattolica tedesca, e Willy Haas da quest'anno parlamentare Verde al Bundstag. Essi abbandonarono l'Ig Metal per le sue posizioni «troppo morbide» col padronato e riuscirono a raccogliere sino al 30% dei voti operai. Oggi questo gruppo produce una rivista interna, tradotta in 4 lingue, che opera nel campo della controinformazione sull'industria bellica, denunciando le finalità di gran parte della produzione della «Daimler Benz» e lavorando allo studio di possibili riconversioni nel settore civile.

Oggi, queste associazioni cattoliche dei lavoratori, insieme al «gruppo Plakat» (che recentemente ha chiesto di rientrare nelle file dell'Ig-Mike), sono le uniche grosse organizzazioni operaie che hanno aperto una battaglia per giungere alla proclamazione di uno sciopero generale nazionale contro l'installazione degli euromissili.

Favorevoli allo sciopero si sono anche dichiarati i fondatori dell'Accademia del lavoro di Brema, in cui si raccolgono i vecchi leaders del movimento operaio tedesco, oggi quasi tutti fuoriusciti dal Dgb. Anche all'interno dell'Ig Metal, che al suo ultimo congresso oltre a lanciare una campagna per le 35 ore, si è schierato per il no ai missili, si stanno facendo sempre più numerose le posizioni pro-sciopero, ma in tutta onestà, il dibattito politico all'interno del sindacato è ancora troppo lontano per arrivare in breve termine all'indizione di uno sciopero.

Anche alle manifestazioni di massa del 22, la presenza dei sindacati e dei lavoratori, è stata trascurabile. Una nota lieta è venuta a Bremerhaven, dove nelle giornate di blocco al locale porto, sono stati presenti numerosi lavoratori dei cantieri navali, entrati in agitazione dopo la decisione di chiudere entro la fine del mese il cantiere dell'Ag-Weser, con il licenziamento per 2200 operai e 180 apprendisti. «La spiegazione di questa partecipazione operaja ai blocchi è semplice » ci ha commentato Jorg Wollemberg, docente all'Accademia del Lavoro di Brema. «Per il movimento operaio tedesco lo smantellamento dell'Ag-Weser è un episodio estremamente grave. Da questo cantiere iniziò a svilupparsi il movimento di resistenza antinazista e nei primi anni del dopoguerra i suoi operai entrarono in lotta contro il piano di militarizzazione della Germania. Esiste l'esigenza di arrivare a una sintesi tra la battaglia antinucleare e quella per la conservazione del posto di lavoro».

L'impegno delle comunità cristiane di base

Differente e più capillare l'impegno delle comunità di base cristiane, sia protestanti che cattoliche. Mentre la Chiesa ufficiale manteneva il suo silenzio, sino ad arrivare a posizioni estreme quali quella del Consiglio Superiore della Chiesa Evangelica regionale del Wurttemberg, che ha invitato i pastori a non spingersi troppo avanti sui temi della pace in quanto «non si può usare il servizio della chiesa solo come dimostrazione di un convincimento politico», o come quelle del cardinale cattolico di Colonia. Hoffner che ha diffidato i cattolici a partecipare alle azioni di ottobre perché «i pacifisti sono persone che dicono di lottare per la vita e poi in realtà sono d'accordo con l'aborto », le chiese di base sono state tra i protagonisti dell'Aktion Woche. La giornata di domenica è stata persino dedicata alle forze religiose; decine di pastori hanno partecipato alle principali azioni dirette alle basi militari; i locali delle parrocchie e delle chiese hanno funzionato come sale per seminari e dibattiti e persino da segreterie per l'organizzazione delle mobilitazioni di massa, specie per la «Menskeskette», la « catena umana da Stoccarda a Neu-Ulm ».

Dicevamo del silenzio delle Chiese ufficiali. Comprensibile quello dell'episcopato cattolico che alla sua ultima conferenza si è limitato ad una generica condanna degli armamenti nucleari, per la presenza numerosa di fedeli in quelle regioni dove maggiore è la presenza della Cdu. Più complesso quello dei protestanti. Le chiese evangeliche sono tre: luterana, calvinista, chiesa unita (in cui convivono le teologie calviniste e luterane). Le chiese luterane e unite non hanno ancora espresso una posizione ufficiale chiara contro l'installazione degli euromissili. Le chiese calviniste al contrario hanno redatto il «Moderamen», una sorta di cartaappello che impegna i fedeli a battersi contro

le armi nucleari. Sempre tra i calvinisti sono in aumento le riserve contro il servizio militare e le posizioni che chiedono un'estensione di massa dell'obiezione di coscienza.

È, principalmente il movimento giovanile evangelico che ha deciso di impegnarsi sino in fondo nella battaglia pacifista, specie nelle università, cioè nel centro di aggregazione che li vede numericamente più presenti. Ma anche i giovani cattolici e le organizzazioni in cui sono presenti (Christliche Arbeiteryugend, Pax Christi, Iniziativa della chiesa di base, ecc) si presentano molto combattivi e numerosi all'interno del movimento. Forte l'impegno anche delle organizzazioni cattoliche italiane in Germania, quale le Acli, Gioventù aclista, Gioc, e della stessa missione cattolica, tutte impegnate nel settore del lavoro e dell'emigrazione.

Oltre all'organizzazione di seminari di studio sul problema degli armamenti e della «questione Comiso», portata avanti in modo differente e meno mediato rispetto alle «sorelle» italiane, questi gruppi, insieme ai settori tedeschi del Pci e della Cgil, hanno lanciato in alcune regioni dove maggiore è la presenza di lavoratori italiani, il referendum autogestito del Coordinamento Nazionale dei Comitati, riscuotendo risultati più che soddisfacenti. Si è giunti perfino a inviare una lettera aperta al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio, in cui era richiesto «il blocco della costruzione della base nucleare a Comiso» e «un referendum che chiami il popolo italiano a decidere sull'installazione dei Cruise».

Le forme di lotta

Uno dei nodi di dibattito del movimento pacifista tedesco è la controversia tra «azione diretta di blocco» e la «classica» mobilitazione di massa, che solo a stento è riuscita a trovare una sintesi nei giorni dell'Aktion Woche. Il Dgb, l'Spd, il Dkp (il partito comunista tedesco, molto debole e poco radicato nel movimento), molti settori della chiesa di base, hanno sempre preferito privilegiare le seconde, pur senza mai condannare le « azioni illegali », a cui spesso alcuni loro rappresentanti hanno partecipato (l'Spd ama delegare gli Juso, i giovani socialdemocratici alle azioni dirette), patrimonio politico e di lotta dei gruppi di iniziativa di base, nonviolenti, antimilitaristi, «verdi», ecologisti, gruppi di riferimento, autonomi, cioè dell'anima «movimentista» del pacifismo tedesco, quella quasi esclusivamente «giovanile».

La «nonviolenza» è uno degli argomenti più dibattuti all'interno dei gruppi che compongono l'anima «movimentista». Tra i gruppi di iniziativa di base e gli «autonomi» esistono coloro che oltre a rifiutare qualsiasi indeologizzazione sulla «nonviolenza» dichiarano la legittimità di una «risposta alla violenza degli apparati repressivi dello Stato». Ciò non significa giustificazione della violenza, anzi, proprio in vista delle azioni di ottobre, molte fratture che si erano generate con i gruppi nonviolenti, sono state « ricucite», giungendo alla scelta unitaria di «azioni tatticamente nonviolente». Sono gli «Autonomen Gruppen» coloro che trovano maggiori resistenze interne per un avvicinamento teorico e pratico ai settori non-

violenti del movimento. Sono questi gruppi di iniziativa di base, «indipendenti», a carattere locale ideologicamente eterogenei, anche se maggiormente numerosi nei settori anarchici e nelle aree degli «squatters», degli ecologisti e degli antimilitaristi. Sono circa un migliaio in tutta la Germania, principalmente concentrati nelle regioni settentrionali e in Assia. Critici verso i verdi e in dura polemica con le forze istituzionali della sinistra, sono stati al centro di una violenta compagna di stampa. Lo stesso «Der Spiegel» li ritiene responsabili degli incidenti avvenuti durante le visite di Reagan e di Bush il giugno dello scorso anno, mentre il segretario di Stato tedesco Sprangers li definisce «più pericolosi e violenti dei membri dell'Apo che operavano nel '68». C'è chi vede perfino in alcuni gruppi, l'anello « di unione con la Raf e i nuovi gruppi armati» riemergenti in Germania.

Proprio a Bremerhaven si è tenuta l'azione forse più importante e più «dura» dell'ottobre: il blocco del Comando Militare Usa e di gran parte delle vie di comunicazione che conducono al porto di Bremerhayen. La polizia è intervenuta ripetutamente con idranti e manganelli, ferendo gravemente uno dei partecipanti alla manifestazione, che per essere indetta è passata attraverso contrasti e polemiche tra i gruppi di iniziativa di base, antimilitaristi, autonomi, nonviolenti, e i gruppi istituzionali i quali erano giunti perfino a indire una contromanifestazione per il giorno successivo al blocco, ma che alla fine hanno aderito all'azione.

La scelta di Bremerhaven non è stata certamente casuale. L'importanza strategicomilitare e politica di questo porto e di quello vicino di Nordenham sul mare del Nord, si accresce infatti di giorno in giorno. Qui sbarcano il 95% delle armi e dei rifornimenti militari destinati alle truppe Usa in stanza in Europa. Mediamente arrivano ogni anno a Bremerhaven oltre 90000 tonnellate di materiale bellico. Il traffico fa capo alla «Us Carl Shuurtz Kaserme dove ha sede l'Us Military Sealift Command che ha già utilizzato il porto per rifornimenti ad Israele nel 1973 e lo scorso anno durante l'attacco al Libano.

Oltre alle tonnellate di materiale esplosivo e alle armi nucleari. Secondo il gruppo ecologista «Green Peace» da Bremerhaven partono gran parte delle navi che trasportano il materiale radioattivo in seguito scaricato nel mare del Nord.

Il blocco della base ha avuto un altro significato politico. È servito a superare diffidenze reciproche e a rompere l'isolamento in parte voluto, in parte imposto degli «Autonomen Gruppen», evitando così fughe pericolose in avanti e iniziando ad aprire una collaborazione con le fasce antiistituzionali, nonviolente.

Ma nel dibattito generale del movimento, oltre alle controversie tra «azione diretta» e «nonviolenza», sta prendendo forza la «questione referendum».

La costituzione tedesca non lo prevede nazionalmente, ma è possibile giungere ad una consultazione popolare a livello regionale. In Assia, i Verdi, insieme ad alcuni gruppi nonviolenti hanno già presentato la petizione che richiede un referendum di tipo abrogativo. Esiste un meccanismo complesso per cui bisogna fare due raccolte di firme. Nella prima fase ne occorrono almeno 120mila, mentre in un paio di settimane ne sono state raccolte più di mezzo milione. A giorni, anche nel Bayern dovrebbe essere lanciato un referendum di tipo consultivo.

La Spd non si pronuncia ancora e rimanda al Congresso Straordinario. Va però detto che l'iniziativa non è stata accolta con troppo entusiasmo. «Oltre alle difficoltà giuridiche» ci ha spiegato Kostanze Wegner membro dell'esecutivo Spd di Mannheim, sono difficoltà di tipo psicologico. Institutto, le leggi votate a livello nazione possono abrogare le risoluzioni prese lander. Poi, molti di noi ricordano l'uso ce veniva fatto della formula referendaria derante Repubblica di Weimar. Ogni campagne per il referendum diventava un'ottima occasione propagandistica per le destre

Sono perplessità legittime, ma che comunque mal celano le difficoltà interne all'Spd ad intraprendere coerentemente l'opposizione su tutti i fronti, da quello «parlamentare» a quello della «disubbidienza civile». Il sindacato si è spinto oltre, rifiutando la formula referendaria, perchè considerata «un mezzo inadeguato». Anche tra numerosi gruppi di iniziativa di base, di antimilitaristi e non violenti, l'iniziativa è stata commentata tiepidamente. Ma i Verdi non demordono. Ci ha dichiarato Gertrud Schilling, salutandoci mentre lasciavamo gli uffici al Parlamento di Wirsbaden: «Lotteremo fino in fondo per giungere a una consultazione popolare. Sarà una vittoria per tutto il movimento. Dicevano che i pacifisti si accontentano della formula « meglio rossi che morti», come se lottassero solo per la conservazione della vita. Ma dimostreremo che è per la riappropriazione della vita che lottiamo».



IL PANORAMA EUROPEO



Berlino, agosto 1983.

Fiorenza Roncalli

Nei diversi stati europei, la presenza di movimenti per la pace è una realtà comune. Pur nella diversità storica di ciascuno, per il ruolo che hanno assunto e per le lotte conducono, essi rappresentano un panorama di presenza diffusa che ha fatto crescere nella coscienza di un sempre maggior numero di persone il rifiuto verso le politiche e le logiche di guerra.

A questo panorama di presenze ci è impossibile dedicare tutto lo spazio che richiederebbe una trattazione esauriente. Diamo solo quindi alcune indicazioni ed informazioni tali da delineare il quadro, pur schematico ed incompleto della realtà europea.

Il movimento in Olanda

Mient Jan Faber è il leader dell'organizzazione Ikv (Consiglio delle Chiese per la pace), che rappresenta il movimento per la pace più importante e conosciuto dei Paesi Bassi, appoggiato e in parte finanziato dalle chiese olandesi.

L'Ikv ha cominciato la sua campagna nel 1977 e punta oggi a un coordinamento internazionale di tutti i movimenti per la pace europei. All'interno del paese viene ormai considerato parte dell'establishment politico fino al punto da essere difeso dal Ministro dell'Interno quando venne accusato di essere finanziato dall'Unione Sovietica o di ricevere informazioni militari direttamente dal Ministero della Difesa.

L'Ikv non chiede che l'Olanda esca dalla Nato, ma che tutte le armi nucleari siano ritirate dal territorio nazionale e che gli euromissili non siano dislocati (secondo un sondaggio del 1981 circa il 75% degli interrogati si sono detti contrari allo schieramento dei "Cruise"). Secondo gli ultimi sondaggi, l'82% degli olandesi sostiene la Nato, mentre la percentuale dei contrari ai "Cruise" è significativamente diminuita. Anche se nessun partito olandese è favorevole a un disarmo nucleare, la questione è al centro del dibattito sulla politica di sicurezza del paese.

Il movimento in Gran Bretagna

Il più organizzato e numeroso movimento pacifista inglese è il Cnd (Campaign for Nuclear Disarmament = Campagna per il Disarmo Nucleare) che, nato all'inizio degli anni '60, dopo un periodo di declino nel corso del decennio successivo, ha avuto una fase di rapido sviluppo fino a toccare nel 1982 il numero di 41 mila membri in 1000 gruppi locali sparsi in tutto il territorio britannico e una tiratura annuale della rivista dell'organizzazione di 660 mila copie.

Il Cnd è in grado di mobilitare ampi strati dell'opinione pubblica sui problemi nucleari della Gran Bretagna e dell'Europa e svolge un'azione di propaganda capillare.

Contrario agli euromissili e al programma di modernizzazione della forza nucleare inglese, il Cnd chiede il disarmo nucleare unilaterale della Gran Bretagna, una posizione questa che è stata anche adottata dal Partito Laburista, uscito però battuto nelle ultime elezioni.

Segretario generale del Cnd è un sacerdote cattolico inglese, monsignor Bruce Kent, oggetto di violente polemiche, accusato anche da altri religiosi di fare il gioco dell'Unione Sovietica. Tuttavia, le gerarchie cattoliche inglesi hanno sempre difeso il diritto di monsignor Kent di svolgere la sua attività.

In Gran Bretagna vi sono state imponenti manifestazioni contro le armi atomiche e non pochi incidenti davanti alla base di Greenham Common, destinata ad accogliere i primi missili "Cruise", dove le donne hanno svolto un ruolo particolarmente attivo.

Il movimento in Norvegia

Nei til Atomvapen (Contro gli armamenti

nucleari) è il nome assunto dal movimento per la pace in Norvegia. Esso è nato nell'ottobre 1979 come protesta spontanea contro i progetti della Nato di installare i missili Cruise e Pershing 2 e contro la produzione e lo sviluppo degli SS20.

Raccoglie circa 300 gruppi locali che lavorano sui seguenti temi:

graduale smantellamento delle armi nucleari all'est e all'ovest;

contro le armi nucleari in Norvegia sia in pace che in guerra;

per una zona denuclearizzata nei paesi nordici.

Ha raccolto più di 540.000 firme per la zona denuclearizzata al Nord ('81-'82) in una delle più vaste campagne di raccolta di firme in Norvegia e basa la sua strategia su tre elementi fondamentali:

controinformazione pressione sul parlamento mobilitazioni di massa.

Ha un comitato nazionale scelto da un'assemblea di rappresentanti regionali, assistito da un consiglio.

È membro del Ipcc (International peace communication and coordination centre), un forum di gruppi «affini» formatosi a leiden nel febbraio '82, un forum consultivo dei gruppi non allineati, ha aderito all'appello del End.

Ha il sostegno di larga parte della pubblica opinione (nell'agosto 1981, il 71% era contro l'installazione di Cruise e Pershing 2).

Il movimento in Francia

La Francia da anni possiede il proprio armamento nucleare e l'opinione pubblica non ha mai manifestato la sua opposizione, né chiesto il disarmo unilaterale nucleare, né contestato i programmi di potenziamento delle forze strategiche francesi. Gli stessi partiti di sinistra sono favorevoli alla "Force de Frappe" e lo stesso Partito

Comunista Francese ha appoggiato la decisione del Governo di costruire un settimo sottomarino nucleare missilistico.

Tuttavia, anche in Francia qualcosa si sta muovendo. Dal febbraio 1982 è nato un movimento, il Codene (Comité pour le Désarmement Nucléaire en France), che si pone come obiettivo l'eliminazione delle armi nucleari e punta a una campagna coordinata con gli altri movimenti dei paesi europei.

Il movimento in Svezia

Riportiamo l'intervista a Rainet Santi, responsabile dell'Associazione svedese per la pace.

D. Quali sono le caratteristiche del movimento per la pace in Svezia?

R. Se vogliamo fare un confronto con l'Italia, il movimento per la pace in Svezia è molto più organizzato, i gruppi antimilitaristi sono forti a livello popolare, qui in Italia, invece, non hanno una vera e propria organizzazione, fanno riferimento ai partiti, ai sindacati e la forte influenza del partito comunista comporta il fatto che soltanto una metà della popolazione vi partecipa. In Svezia c'è una tradizione diversa, ci sono le chiese, varie organizzazioni popolari, i gruppi liberali che da anni lavorano per il disarmo unitalerale. L'organizzazione svedese per la pace, in cui io lavoro, ha più di cent'anni, s'è sempre impegnata su questo tema ed ora sta cercando di rendere popolare il concetto di libertà delle alleanze e del disarmo svedese.

D. Ci sono una o più organizzazioni?

R. Ci sono molte organizzazioni, l'organizzazione svedese per la pace, che ha più di cent'anni, il movimento per la riconciliazione, il movimento delle donne per la pace ed il movimento internazionale delle donne per la pace, c'è anche la sezione svedese per la pace all'interno del consiglio mondiale. Sono gruppi che lavorano in un'atmosfera di grande collaborazione, generalmente sono tutti contro le posizioni del governo e lavorano per il disarmo unilaterale.

D. Quali sono in Svezia i metodi più usati per la battaglia pacifista?

R. Come ovunque facciamo manifestazioni, informiamo l'opinione pubblica, prendiamo iniziative politiche, pubblichiamo articoli sui giornali, facciamo anche azioni non violente, come blocchi contro il commercio delle armi, soprattutto lavoriamo sull'informazione cerchiamo di diffondere la coscienza dell'antimilitarismo, e siamo soprattutto contro i missili in Europa. Cerchiamo di diffondere la coscienza e la conoscenza di che cosa questi missili rappresentano per l'Europa.

Dato che la Svezia è un paese europeo, pensiamo di dover combattere l'imperialismo delle due superpotenze quando tentano d'installare i missili in Europa.

D. Quali sono le posizioni del governo svedese, sul problema della pace, rispetto agli altri governi europei?

R. La Svezia non fa parte né della Nato né del patto di Varsavia, durante le due grandi guerre mondiali ha sempre cercato di star fuori dai grandi movimenti europei, solo quando Inghilterra, Russia e Stati Uniti stavano vincendo ha cominciato ad essere aggressiva contro i nazisti, con un atteggiamento un po' opportunista. Ora invece vuole creare una situazione di distensione, cerca di invitare le due superpotenze per un dialogo in Svezia. Come la conferenza per la sicurezza europea che inizierà in gennaio a Stoccolma.

D. Come si configurano i contatti con i movimenti dell'est?

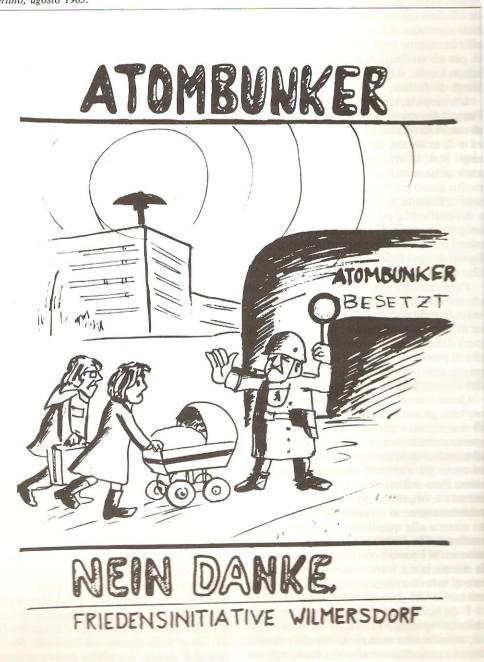
R. Dato che veniamo da un paese neutrale, è per noi più facile avere dei contatti, non sono sospettosi, come se venissimo dall'Inghilterra o dalla Germania Federale. C'è per noi quasi una tradizione, nell'andare nei paesi dell'est per conoscere gli sviluppi delle organizzazioni che anche qui sono rappresentate, come Solidarnösc o Charta 77 od il movimento della Germania Orientale. Rappresenta una gran parte della nostra attività, quella di cercar informazioni nei paesi dell'est. Ora c'è qualche difficoltà, perché a molti di noi è stato rifiutato il visto d'ingresso, per esempio, nella Germania dell'est, quasi che si considerasse la Svezia nell'influenza dei paesi della Nato. D. Qual è il livello di partecipazione ed il legame tra il tema della pace e quello delle lotte sociali?

R. Ci sono giovani, studenti delle università e vecchi, proprio per questa tradizione in cui il movimento pacifista affonda, c'è un cambio di generazione, anche se sono pochi i quarantenni. Quanto alla situazione sociale, anche in Svezia c'è la crisi, ma non c'è quel livello di tensione sociale che caratterizza il resto dell'Europa, per esempio la Germania. Il dibattito è più calmo. Si tratta della pace, non ci sono intrighi di partiti che vogliono strumentalizzare il movimento o se ciò accade, è in misura minima.

D. L'ideologia e gli obiettivi si differenziano da quelli europei?

R. Le idee di fondo sono molto differenti, ci sono i liberali, i socialisti, i movimenti dei lavoratori, le differenti chiese, che lavorano bene insieme. Non è un dibattito politico quello che noi facciamo, vogliamo ottenere cose concrete, iniziative, un cambio generale del modo di pensare, il disarmo unilaterale.

Berlino, agosto 1983.



CGALASSIA» DEL PACIFISMO AMERICANO



Ginevra, gennaio 1982.

Alfio Rizzo

Le attuali scelte militari americane e la conseguente corsa al riarmo incidono profondamente sul bilancio federale per il periodo marzo '83-marzo '84, questo prevede ulteriori tagli all'assistenza sanitaria, agli aiuti alimentari ai settori più poveri del paese, all'educazione scolastica tagliando i sussidi per gli studenti, e ai programmi di sviluppo locale, il tutto per un totale di 6 miliardi di dollari.

L'interpolazione tra corsa riarmista dell'amministrazione Reagan e impoverimento di nuovi strati sociali, è il punto di partenza e di esistenza del movimento pacifista negli Stati Uniti. Il movimento pacifisa e antinucleare americano è per certi aspetti molto meno politicizzato di quello espressosi in Europa, ma sicuramente più ampio e diversificato, esso si esprime attraverso un gran numero di organizzazioni e movimenti locali in cui sono confluiti gruppi religiosi di ogni fede, medici, scienziati e anche molti uomini politici.

Politicamente meno radicali, con una non chiara idealità pacifista e dal punto di vista culturale poco portati verso una politica di disarmo unilaterale, il movimento ha però dimostrato di avere una grossa capacità di promuovere e di appoggiare delle campagne politiche e di mobilitazione sui temi del riarmo bellico americano.

Queste tematiche del movimento hanno trovato grosso interesse presso gli esperti di cose mlitari e anche negli uomini del Congresso giungendo a veri momenti di rapporto di scambio di informazioni: gli esperti forniscono gli elementi tecnici e il quadro scientifico-militare da cui partire, i movimenti e le organizzazioni sono le cinghie di trasmissione verso un'opinione pubblica molto attenta alle questioni che riguardano il nucleare e la reale paura degli armamenti atomici. Si è passati così dalla protesta contro la minaccia nucleare a dei momenti di lotta e di informazione nel campo delle spese militari e del sistema di difesa.

È difficile dare un'immagine completa della complessa «galassia» del movimento, attualmente composto da oltre trenta organizzazioni contrarie alla corsa agli armamenti e favorevoli ad un processo di disarmo, anche se con idee e programmi differenti sul come realizzarlo. Il dato più utile per accostarsi ad una analisi sul pacifismo americano deve essenzialmente partire dalle profonde trasformazioni sociali avvenute negli ultimi tre anni dell'amministrazione Reagan, infatti oggi, sotto l'incedere degli avvenimenti si sono compattate consistenti aree sociali con la relativa riattivizzazione dei neri, donne e minoranze.

Queste figure della società americana sono purtroppo ancora troppo divise, senza una chiara direzione politica e senza una reale alternativa al sistema del bipartitismo. Mi limiterò, pertanto, ad indicare e porre l'attenzione sulle più importanti e significative organizzazioni e tendenze sia in termini di ampiezza e di capacità di aggregazione.

Resistenza fiscale

Non è un fenomeno nuovo nella storia statunitense la presenza attiva di un movimento di resistenza fiscale ai principi guerrafondai, infatti già nel 1755 troviamo i «quaccheri» della Pennsylvania alla testa di un non piccolo movimento di opposizione ai prelievi fiscali decisi dagli inglesi per condurre la guerra contro i francesi e gli indiani. Questo spirito pacifista è rimasto sempre presente in molte fedi religiose, basti pensare ai Mennoniti e ai Brethren.

Il riferimento più importante dei «tax resisters» di oggi sta nella figura e nell'azione di Henry Thoreau, l'uomo che si oppose duramente alle tasse destinate alla guerra messicana. Ad onor del vero, va detto che però queste opposizioni sono state legate a momenti contingenti di guerre, infatti non si metteva in discussione il principio del prelievo destinato dallo stato americano per la difesa.

Negli ultimi sedici anni questa tendenza è profondamente cambiata, da quando il quarantenne professore di matematima dell'università di Brandels Paul Monsky ha ricostruito una idealità conducendo una instancabile lotta alle scelte del Pentagono fin dai tempi della guerra del Vietnam. Molte famiglie stanno seguendo questa pratica, nel solo anno fiscale 81 sui 60 milioni di

moduli di dichiarazioni dei redditi spediti agli uffici del fisco Usa, alcune decine di migliaia sono stati quelli compilati dagli «oppositori fiscali».

Organizzati in gruppi e associazioni locali, presenti in ben 27 stati con centri di «guida alla resistenza fiscale», il movimento ha però conosciuto cicli di disaffezione con frangenti di alto sviluppo ma anche fasi di ristagno e riflusso; negli ultimi cinque anni ha ricevuto un notevole slancio da quando l'ex presidente Jimmy Carter aveva reintrodotto la registrazione della leva obbligatoria, rilanciando le spese militari convenzionali, aprendo per certi aspetti la strada alla politica aggressiva di Roland Reagan. Ciò ha permesso la crescita non solo numerica del movimento ma anche dei contenuti politici dei «tax resisters».

Nell'attuale fase di sviluppo del movimento va posta però l'attenzione non solo alla testimonianza e presenza pacifista, ma è utile porre l'interesse di noi europei alle due anime. Una profondamente tradizionalista e per certi aspetti profondamente labile nelle forme di lotta assunte, in questa possiamo ricondurre tutte quelle famiglie e comunità religiose che dal punto di vista emotivo credono di non poter essere minimamente corresponsabili dei preparativi di una guerra. Mentre l'arrivo delle nuove leve e dei resti del vecchio pacifismo delle marce contro la guerra di Corea e del Vietnam ha posto le basi per la crescita di un consistente filone di resistenti politici, per quest'ultimi le spese militari portano inevitabilmente verso la guerra.

Punto di impatto a terra

Dal termine tecnico «Ground Zero», ovvero il punto del territorio che si trova direttamente sotto ad una esplosione atomica, prende il nome un'altro interessante aspetto del movimento per la pace in Usa, formato principalmente da tecnici, da esperti e da studiosi dei problemi scientifici e militari del nucleare. Questa organizzazione, (di cui è animatore e fondatore Roger Molander già membro per sette anni del Consiglio Nazionale di Sicurezza sot-

to le amministrazioni di Nixon, Ford e Carter), si differenzia dagli altri movimenti americani e soprattutto da quelli europei in quanto il suo obiettivo politico è principalmente quello di educare l'opinione pubblica sulla complessità della realtà e problematica nucleare del mondo d'oggi.

Il principio di partenza risiede nella profonda critica delle scelte compiute dalle sue superpotenze e dei relativi alleati, pertanto il gruppo G.Z. punta a porre il fulcro del suo agire nell'informazione come momento centrale fornendo dati, notizie ed elementi politici per ampliare le conoscenze e per sollecitare l'interesse dell'uomo medio americano su quello che sta accadendo nel suo paese e all'estero nel campo degli armamenti nucleari e delle politiche militari

In una intervista rilasciata alla televisione italiana, Molander va ben oltre la tematica e la spiegazione tecnica ponendo la sua attenzione ai problemi politici relativi allo stallo del negoziato di Ginevra tra russi e americani, giungendo a dichiarare il poco impegno statunitense e la difficoltà ad affrontare i problemi dei missili con l'Unione Sovietica. Ma la difficoltà risiede in entrambi le due superpotenze, infatti per «Ground Zero» ci troviamo davanti ad un unico ma grande problema: come poter verificare continuamente gli eventuali accordi, ponendo pertanto una forte attenzione al reale controllo degli armamenti visto che giudicano l'uomo ancora non all'altezza dell'età nucleare.

Il superamento di questa fase potrà avvenire solo attraverso un fondamentale cambiamento dei rapporti tra le nazioni. Questa è la sfida che «Ground Zero» pone al mondo, perché in quanto esperti del problema, individuano impossibile alcuna soluzione tecnica, né con nuovi sistemi d'arma, né con il bilanciamento e il controllo degli armamenti, anche se questo può ridurre il pericolo. Come dice Molander, «...a lungo andare Usa e Urss dovranno cambiar i loro rapporti, altrimenti finiranno un giorno intrappolati in un guerra in Medio Oriente o in un falso allarme provocato magari da un attacco terrorista...» scivolando in una guerra nucleare.

Fermare la grande corsa

La rinascita del movimento pacifista americano e della sua crescita a dimensione nazionale si è attuata intorno alla richiesta di congelamento della sperimentazione, produzione e installazione di nuove armi nucleari sia in Usa che in Urss, come primo essenziale e verificabile passo per fermare la corsa agli armamenti.

«La nostra proposta di un congelamento delle armi nucleari vuole spingere il governo americano a negoziare. Crediamo che il modo per fermare le armi sia di congelarle al punto attuale e di non costruirne di nuove. Da questa nuova situazione di arsenali atomici congelati potrebbero iniziarsi le trattative per la riduzione delle armi nucleari. Questo è semplice, comprensibile e durevole. Inoltre, risparmieremmo cos'i un bel po' di denaro. Soprattutto, il congelamento non permetterebbe di sperimentare i missili e dopo un certo periodo di tempo, entrambe le superpotenze non sarebbero più

collaudando le armi, non provandole, non potrebbero più sapere se davvero funzionano. Quando nessuna delle due parti potrà sapere se le sue armi funzionano, nessuno si sentirà più tanto sicuro da usarle. Questo ridurrà la minaccia di crisi più di ogni altra proposta di cui abbia mai sentito parlare finora. Nessuna potenza avrà più la certezza che i suoi sistemi d'arma possano più fare quello che dovrebbero.» (da una dichiarazione alla televisione italiana di Thomas Downey, un giovanissimo parlamentare del partito democratico dello Stato di New York).

Sono i principi fondamentali del «Nuclear freeze».

Questo obbiettivo è partito dal documento «A call to halt the nuclear arms race» pubblicato da una donna, Randall Fosberg, direttore dell'Istituto per gli studi di difesa e disarmo. In pochissimo tempo la campagna per il «freeze» ha assunto una dimensione di massa, è diventato l'impegno di 30 organizzazioni e centinaia di gruppi locali, tanto che a partire dal marzo 1981 ben 370 consigli comunali, 71 consigli di contea e 446 assemblee cittadine hanno fatto propria la richiesta del «freeze»: la campagna raccoglie un arco assai ampio di opinione, sia all'interno del partito democratico, in alcuni settori di quello repubblicano, nell'area progressista liberale e del mondo cattolico.

A parte i numerosi preti e pastori che da anni militano attivamente nelle file pacifiste, il fatto nuovo è l'entrata in scena delle alte gerarchie cattoliche.

Quale percorso di pace

La vastità dell'impegno contro gli armamenti oltre alle già citate forze tradizionalmente schierate sui temi della pace, vede oggi la possibilità di allargare il fronte di alleanza contro la politica di Reagan e della sua amministrazione, riuscendo ad «agganciare» una crescente parte del movimento sindacale, interessante le presenze tra i pacifisti delle «International association of machinists», un sindacato a direzione socialista che raccoglie molti aderenti tra i la-

voratori delle industrie belliche, per la prima volta il pacifismo americano trova sulla sua strada nomi come quelli di Bundy, Mc Namara, Vance, Kennedy e sempre più vasti settori dell'informazione.

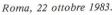
Queste presenze sono una vittoria del movimento ma va detto che costoro dopo aver costruito i principi della difesa non si sono convertiti alla militanza contro la guerra, il loro intervento ha legittimato il dibattito per lungo tempo relegato nel movimento e nelle piccole riviste della sinistra americana.

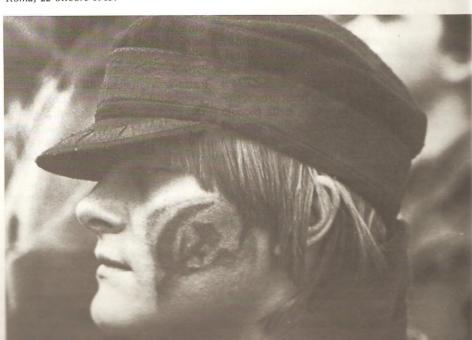
Ciò che sta avvenendo è un enorme passo in avanti per l'America, nel Congresso si sta rompendo la tacita alleanza bipartitica in materia di armamenti e che finalmente delle relative questioni delle difese sia la gente comune a discuterne, l'orientamento del dibattito è molto ricco. Si pone il problema: quale sia la giusta difesa di un paese, e degli Stati Uniti, quale ragione e cosa difende, da chi e da cosa.

Un primo risultato a livello istituzionale è stato raggiunto il 4 maggio scorso, quando la Camera dei rappresentanti di Washington ha votato a maggioranza una mozione sul «freeze», politicamente l'effetto di queste scelte è praticamente nullo, visto che viene affidata ad una amministrazione come quella di Reagan.

Il Presidente farà qualche passo per ritornare al tavolo delle trattative solo se ci sarà una grande pressione e una vasta ed articolata protesta di massa, dagli allezi e dai movimenti per la pace d'Europa, da riformisti esperti di questioni della difesa dalla chiesa e da una più attenta mobilitazione dei pacifisti americani. In pratica da tutti i soggetti politici e sociali esterni alla amministrazione repubblicana.

La posta in gioco è legata alla reale capacità degli «esterni» di entrare nella complessità del dibattito con qualcosa di più di una labile battaglia morale contro la guerra e la paura della catastrofe, trovando degli obbiettivi unificanti di proiezione in avanti e non di resistenza. Superare la pura testimonianza avventurandosi nel campo dalle alternative politiche e delle iniziative unilaterali.





POVERTÀ ED EMARGI-NAZIONE DIETRO AL PERBENISMO DELLA METROPOLI



Miami Beach 1980: La mensa dei poveri (J.P. Laffont).

a cura di Maria Teresa Rossi

Emarginazione, marginalità, povertà sono termini di cui la sociologia americana ha fatto cardini dell'analisi della società moderna. L'uomo della strada ne ricerca i segni nel mondo che lo circonda, un po' riverente di fronte alla scienza, un po' sbigottito dei dati che emergono dalle inchieste, da un allargarsi sempre più rapido della fascia degli espulsi dal lavoro per non occupazione, disoccupazione, licenziamenti, prepensionamenti, cassa integrazione, dal mutare della stessa fisionomia delle città.

In una città come Milano, per cui il sindaco socialista Tognoli sogna le meraviglie della metropoli e allestisce iniziative spettacolari, si fanno sempre più evidenti differenze enormi di condizioni economiche, tengono e si espandono i consumi di lusso, mentre diminuiscono quelli di generi di prima necessità; il problema della casa diventa drammatico non solo per chi la casa non l'ha e non la trova, ma per chi di mese in mese è sempre più incapace di far fronte ai costi degli affitti.

Quali sono allora i parametri in base ai quali misurare il fenomeno dell'impoverimento di un complesso sociale cittadino? E che rapporto corre fra povertà e emarginazione in una città in cui salari e pensioni perdono rapidamente potere d'acquisto e il degrado sociale si evidenzia nella droga, nell'accattonaggio in aumento, nella piccola delinquenza? Come vi opera l'assistenza?

L'Istituto superiore di sociologia presso l'Università di Milano ha condotto per commissione del Comune un'inchiesta in questa direzione assumendo come campo d'indagine il dormitorio pubblico di via Ortles. «Il Comune aveva chiesto semplicemente — afferma il professor Danilo Giori, docente dell'Istituto — una verifica del funzionamento del dormitorio, e il suggerimento di possibili modifiche. Noi abbiamo trasformato il problema «istituzionale» in un'indagine che a partire dalla verifica della qualità e funzionalità del dormitorio milanese si allargasse al fenomeno della crescita e qualità della marginalità».

L'inchiesta, consegnata al Comune alla vigilia delle elezioni di giugno, è rimasta nel cassetto dell'assessore all'assistenza, Schemmari, che alla nostra richiesta di consultarla ha risposto che si tratta di «cosa di poco conto», non utile allo scopo che la giunta si proponeva, e che se volevamo ci dava lui qualche dato. Per un primo approccio al fenomeno della povertà a Milano e anche per comprendere i meccanismi politici e culturali che stanno dietro ad un modo di intendere l'assistenza da parte delle istituzioni locali, che ci pare del tutto inadeguato alla situazione che si va delineando a Milano, abbiamo interrogato il principale autore dell'inchiesta.

Vuoi spiegare in che modo una situazione per lo meno circoscritta quale è quella del dormitorio pubblico può costituire un indicatore per un fenomeno complesso come l'emarginazione a Milano?

R. Innanzitutto un problema di metodo. Abbiamo diviso la nostra ricerca in due parti. Prima abbiamo esaminato ciò che avviene fuori d'Italia, in particolare in Francia e Inghilterra, dove operano due diverse metodologie. In Francia la nostra attenzione si è rivolta a Nanterre, dove il noto istituto che ospita cinquemila persone caratterizza, insieme all'Università, la città, e costituisce una vera e propria cittadella dei poveri, dei mendicanti.

In Inghilterra il sistema è del tutto diverso, con un'articolazione di piccoli istituti specializzati nei singoli settori di emarginazione, che selezionano gli ospiti in rapporto appunto alla presenza o meno di personale idoneo per necessità specifiche. Inoltre esiste una grossa ricerca del '67, che riguarda 37.000 vagabondi, censiti in una notte il 7 dicembre del '66: polizia e assistenti sociali sono entrati contemporaneamente in tutti i dormitori, hanno sottoposto alcuni a un questionario, hanno compiuto cioè un'operazione piuttosto dura e repressiva, che ha portato però una quantità enorme di informazioni.

Qui in Italia non ci sono mezzi per fare

una rilevazione diretta, e d'altra parte non ne avevamo neppure il tempo. Per la rilevazione diretta ci sono anche resistenze da parte dei ricoverati, un rifiuto giusto e superabile solo con metodi repressivi e violenti. Allora per Milano (la seconda parte del nostro lavoro), abbiamo utilizzato i dati dell'indagine di un'assistente sanitaria, e abbiamo interrogato quelli che chiamiamo «testimoni privilegiati», magistrati, operatori dei servizi e delle case di riposo, il personale stesso, per capire il quadro complessivo della situazione.

Quale la reazione del personale e quale la situazione del dormitori?

R. Il problema del dormitorio era stato sollevato proprio su richiesta del personale. Dalle interviste è emerso un atteggiamento quanto meno ambiguo nei confronti della situazione, che è difficile, di violenza, e su cui i sorveglianti cercano, per vivere tranquilli, di esercitare il massimo di autoritarismo.

Il primo dato rilevato è che si tratta di un'istituzione «vecchia», proprio per la funzione mista che riveste con l'accettazione indiscriminata di chiunque, a prescindere dalle competenze del personale, che spesso non distingue fra una crisi di astinenza, o epilettica, o da alcoolismo, e se la prende magari con un epilettico credendolo un ubriacone. Nel sistema inglese c'è invece una gradualità di intervento a seconda del tipo di ricovero offerto, e ci sono tariffe diverse per chi lavora e la gratuità per chi non lavora.

Altro dato è l'assenza da noi di ogni limite di tempo, per cui c'è gente che è li da trent'anni, e gente che dopo qualche mese, in base alla sua permanenza regolare in via Ortles chiede la residenza, la ottiene anche perchè l'impiegato dell'anagrafe può solo registrare l'indirizzo indicato poi si iscrive alle liste di collocamento e prende il contributo di disoccupazione.

È un modo di arragniarsi individuale, anche comprensibile!

R. Ma snatura la funzione del ricovero

notturno, e aggiunto alla mancanza di selezione iniziale accumula per tempi indeterminati una popolazione mista di vecchi e giovani, con notevoli tensioni. Adesso sta crescendo, ad esempio, il grosso problema dell'immigrazione di colore. Il dormitorio è diventato territorio degli egiziani, un gruppo di circa 250 persone che al mattino vanno a lavorare - nei ristoranti, nei garages, come domestici, tutta la manodopera di servizi che qui più nessuno vuol fare a salari di miseria, e che per la gente di colore costituiscono l'avvio ad una ulteriore integrazione — e la sera vanno al dormitorio. Di questi si dice paghino delle tangenti, e l'ostilità verso il loro è grande, anche perché si forma una variegata sottocultura. Non è questione di razza, ma di età. Gli egiziani sono giovani, nel fior della salute, e stanno li perché come alternativa avrebbe i box o i retrobottega, oppure un letto affittato a ore a tre diverse persone per otto ore ciascuna - e a caro prezzo. Si comprende allora che siano disponibili a pagare una tangente.

Gli altri sono anziani (attualmente i letti sono 700, ma varia il numero per ristrutturazioni interne, chiusura di reparti ecc.) che hanno problemi di disadattamento personale, malati, tubercolotici, alcolizzati. Allora si scatenano risse, e gli inservienti intervengono o con la violenza-di notte operano sempre i più giovani e robusti, con bassi livelli di scolarità, interessati alla paga notturna più alta-e ricattano con ispezioni improvvise a vedere che cosa succede, se qualcuno si fa da mangiare, tutta una serie di operazioni antipatiche e che creano tensione.

Sarebbe applicabile qui un sistema analogo a quello inglese?

R. Tecnicamente sì, ed è l'unica via per fare davvero un dormitorio per gente che viene di fuori e che ha bisogni circoscritti nel tempo e ne usa in vista dell'integrazione nel tessuto sociale attraverso il lavoro. Si potrebbero stabilire tariffe differenziate, da 500 a 2000 lire per notte, e dare servizi più propri, più puliti, magari anche una sala di ritrovo. È chiaro che occorrerebbe

allora il decentramento di più istituti in più zone, e la specializzazione di cui parlavo. Ma a questo si oppone da noi il timore di estendere le tensioni — dove c'è il dormitorio la zona diventa malfamata —, si oppongono i costi, si oppone soprattutto una cultura politica che impedisce scelte razionali di assistenza.

Da nessuna parte il problema si risolve nella sua totalità, ma si ottiene una situazione più civile. Da noi le zone non vogliono il dormitorio com'è adesso, ma accerterebbero strutture gestite in modo più razionale e specialistico, di piccole dimensioni. I costi aumenterebbero ma ci sarebbe il complesso di maggiori entrate. Da noi opera anche a livello politico una cultura cattolica dell'assistenza, senza neppure una specializzazione di assessori e ministri (non a caso ruotano rapidamente in tutti i settori dell'amministrazione), e quindi caritativa, di intervento sul male già in atto, non di prevenzione e pianificazione; una cultura inoltre non di risoluzione dei problemi sociali, ma di potere, per cui l'assistenza è ambita perché genera clientele e voti elettorali.

È possibile, a partire dal dormitorio, quantificare e prevedere una crescita della povertà e dell'emarginazione?

R. Sul dormitorio, anche per le varie ristrutturazioni, la quantificazione non è possibile. Un'indagine parallela fatta da noi sulle organizzazioni confessionali denuncia un aumento di richieste, che non riguarda tanto i posti letto, perchè due sole a Milano li danno, ma i pasti e la carità. Ma l'aumento non è che in piccola parte dovuto alla popolazione locale, mentre in gran parte è dovuto all'immigrazione soprattutto africana. Per gli italiani la situazione è fisiologica, col riprodursi di quote di persone che passano dalla precarietà sul posto di lavoro all'emarginazione.

C'è allora un rapporto stretto fra precarietà di lavoro, povertà, emarginazione.

R. Per una risposta è importante considerare la metodologia delle indagini, che possono essere fatte in base ad indicatori

diversi. Un lavoro interessante è stato compiuto su due quartieri di Londra e di Parigi, per misurare chi erano i più poveri, assumendo come indicatori non solo il livello di reddito, ma il sesso del capofamiglia, il numero dei figli, l'affollamento, il colore, la salute. Nel quartiere francese di Folie-Mericourt sono risultati indici di povertà sempre più alti, in cinque indicatori su sei. In quello londinese solo l'indice del reddito è più alto, ma questo causa più povertà. Ossia ad esempio se una donna è sola è esposta a povertà, se ha figli lo è di più. e così via per gli altri indicatori. Noi abbiamo seguito questo modello, sia pure con meno dati a disposizione. Abbiamo rilevato che una quota di fisiologia della povertà in una società come la nostra c'è sempre e che bisogna distinguere due livelli. Per quello che riguarda gli indigeni si ha sempre una quota di popolazione che subisce — e qui abbiamo cercato di dimostrarlo attraverso un circuito «visivo» che porta dalla precarietà sul mercato del lavoro al disadattamento personale - una serie di «incidenti». Ma il problema centrale è se la fisiologia della povertà sia legata alla quota di emarginati. E allora il discorso è se la marginalità intesa come precarietà sul posto di lavoro aumenta o diminuisce. Se tu scegli l'ipotesi che questa precarietà nello sviluppo capitalistico tende ad accentuarsi allora aumenta la povertà. Se scegli quella che la situazione è congiunturale, allora con la ripresa più o meno significativa tende a diminuire. Ma è difficile quantificare. Anche la società americana ha una quota fisiologica, con un turn-over notevole. Inoltre la situazione dell'individuo o della famiglia che tende alla povertà diventa sempre più strutturale man mano che la persona invecchia. Un ventenne precario sul mercato del lavoro avrà bene o male una sistemazione verso i trent'anni; cosa impossibile per un quaranta-cinquantenne.

Allora disoccupazione e prepensionamenti aumenteranno da noi il fenomeno sia della povertà sia della marginalità.





R. Il prepensionamento è un'assurdità, poiché significa aumento del lavoro nero ed evasione fiscale, e quindi costo per lo Stato, non diminuzione dei costi, come qualcuno dice. Ad ogni modo l'ipotesi è quella della fisiologia della povertà, almeno nelle società del Nord Italia: una serie di persone che non riesce ad adattarsi, che percorsi strani portano a porsi fuori della società, a non accettarla. La situazione è invece in aumento per quanto riguarda i gruppi stranieri. L'immigrazione meridionale si è in qualche modo assestata, anche se sussistono problemi, ma adesso a portare problemi di povertà e disagi c'è l'ondata degli africani in crescita. Lavoro precario che aumenta, una effettiva impossibilità di vita personale, nessuna garanzia di sicurezza sociale di previdenza, di alloggio. I dati Istat ne danno 4000 attualmente a Milano, ma in verità sono tra i 60 e gli 80 mila, il 5% della popolazione milanese! Gente che lavora per 400.000 lire al mese nei lavori più ingrati, con orari infami e che serve a tenere in piedi la struttura dei servizi a Milano; che tollera perché magari, in un ristorante, riesce a imparare il mestiere del cuoco, ma poi se si ammala o invecchia la buttan

Tuttavia nel nord assistiamo sempre più al prodursi di fasce di emarginazione collegato alla deindustrializzazione e alla politica di pensioni da fame, oltreché all'invecchiamento della popolazione. Vuoi spiegare esattamente questo concetto di marginalità, di cui oggi si fa uso e abuso?

R. Il concetto viene dagli Usa, dalle teorie funzionaliste e ha sostituito nelle analisi sociologiche europee quello di struttura di classe. Gli americani dicono che più o meno tutti siamo marginali; c'è cioè una marginalità palese e una segreta. Certamente. Ma il problema è che c'è una marginalità primaria e una secondaria. Un esempio stupido: fra il cassintegrato presidente dell'interclub e l'industriale membro, il cassintegrato è centrale e l'industriale è emarginale; sul mercato del lavoro avviene l'opposto, ma c'è una bella differenza! Il concetto non sta in piedi perché è a due dimensioni, mentre la società è a più dimensioni. Invece di parlare di sottoproletariato e proletariato, o di esercito di riserva, adesso si parla di marginali; e questo non è corretto neanche dal punto di vista della teoria, perché allora si presuppone che esista un centro della società funzionale a cui i marginali siano propriamente collegati, mentre possono invece essere antagonisti.

Era un concetto probabilmente giusto all'inizio del '900, quando è nato in America, nelle analisi rapportate all'immigrazione europea, ed era riferito alle differenze fra le due culture, di provenienza e d'arrivo. Veniva quindi usato in senso proprio antropologicamente, riferito a codici, valori, comportamenti diversi da quelli della società d'arrivo, dove l'immigrato era «ai margini» e si comportava come tale. Così nei paesi americani di lingua spagnola, dove era riferito a persone che venivano dalla campagna e si insediavano — ne è un esempio Città del Messico - come lavoratori. Ed erano veramente dei marginali del mercato del lavoro: venivano, restavano, se ne andavano, giravano. Ma per usare adesso il ter-

porta immediatamente il discorso di povertà, e allora devi costruire dei sottosistemi gerarchici, e dire che ci sono sotto sistemi primari che danno un certo tipo di marginalità e sottosistemi secondari. I primari sono sottosistemi economici - mercato del lavoro —, politici di non godimento dei diritti civili; e se sei marginale in uno di questi sei esterno, periferico. I secondari sono sottosistemi partecipativi e culturali, per cui se uno partecipa di meno non per questo è marginale. I primari possono portare a una situazione di povertà, scarsità di risorse e quindi anche di partecipazione come elemento secondario; i secondari invece possono essere riassorbiti, non sono strutturali. Quindi secondo me il termine marginalità copre gran parte della povertà, nel senso che il povero è certamente marginale, mentre il marginale non è necessariamente un povero, ossia uno che non sa godere dei diritti, delle risorse che la società pone a disposizione dei cittadini.

Il mafioso confinato è un emarginato dai diritti politici, ma non è povero.

R. Molti tendono a confondere la marginalità con la devianza, cosa su cui io non concordo, perché anzi la devianza molte volte è pagante; e se sei un mafioso sei un deviante, non un emarginato.

Tornando ai poveri veri, quali sono le caratteristiche dell'assistenza in Italia?

R. Il problema dell'assistenza in Italia è molto grosso, perché come dicevo non si mira a far sì che la gente non caschi nei mali, ma a tirarla fuori quando c'è cascata. Mai trovi sistemi di servizi che prevengano la povertà, e invece si dà l'elemosina. È la mentalità ecclesiastica, l'ideologia cattolica che mediante la carità unisce ricchi e poveri. Si lascia cadere la gente nella rete per amministrarla, per usarla. E inoltre da parte di molti strati di politici nostri c'è una non conoscenza dei problemi, e sono rari queli che

si applicano seriamente a una questione, che si specializzano. La cultura di prevenire la caduta delle persone a noi manca. Il discorso nell'assistenza viene sempre fatto in termini di uso immediato delle poche risorse che ci sono, non in quelli di indirizzare le risorse verso il meglio. Decentrare e riorganizzare il dormitorio, poi, probabilmente viene anche giudicato pericoloso politicamente, per l'estendersi della protesta della gente. Milano è una città in cui corre molto denaro e si giocano molti interessi! Ma questa è una forma di non cultura dell'amministrazione come fatto amministrativo, gestionale, per cui dovresti usare le risorse che hai a vantaggio dei cittadini e invece le usi per conservare l'esistente. E quando mancano le risorse si toglie l'assistenza in una società in cui crescono gli ultrasettantenni, ossia gente sempre più bisognosa riguardo all'alimentazione e alla salute, e che ha le pensioni più basse, perché ha smesso di lavorare venti trent'anni fa. Gente disperata, perché gli si tolgono risorse nel momento in cui più ha bisogno di servizi a sostegno della sua autonomia. Non avviene in nessun altro paese del mondo! Ma proprio perché ancora una volta si vede solo il fatto congiunturale: si ragiona così; chi sono quelli che non possono imporre all'attenzione le loro esigenze? I pensionati, anche se fanno le manifestazioni. Allora ad esempio si toglie l'invalidità sotto i cinquant'anni. che sono pochissime, e non se ne ricava quasi niente. Mentre il discorso giusto sarebbe: lo stato è intervenuto con una sorta di redistribuzione del reddito per i più poveri. nel Sud, che sono stati i più colpiti dal decollo industriale, dalle emigrazioni. E va bene che lo stato sani, ma depurando la pensione d'invalidità dagli autonomi, che hanno lavorato, hanno preso un mucchio di quattrini, perché commercianti e artigiani non hanno mai pagato né contributi né tasse e si trovano oggi invece legittimata la pensione.

Famiglie in condizioni di miseria (M) e di povertà (P): Centro-Nord e Mezzogiorno (valori assoluti in migliaia, percentuali sul totale delle famiglie di corrispondente ampiezza)

Componenti		, Percentuali						
	Centro-Nord		Mezzogiorno		Centro-Nord		Mezzogiorno	
	М	P	М	P	М	P	М	P
l persona	165	323	158	262	9,7	19,0	23.4	38,8
2 persone	189	475	269	499	6,6	16,6	23,6	43,8
3 persone	107	294	140	331	2.7	7,5	13,7	32,3
4 persone	97	321	160	435	3,8	12,7	13,4	36,3
5 persone	38	87	123	227	3,4	7,7	15,2	28,0
6 e più persone	25	89	154	283	3,9	13,9	21,6	39,6
In complesso	621	1.589	1.004	2.037	5,3	13,5	18,0	36,6

Famiglie povere, per tipo di organizzazione familiare (percentuali)

«Tipo» di famiglia		Centro-Nord		Mezzogiorno			
	М	P	T	М	P	1	
Unipersonale	26,6	20,3	14,5	15,7	18,8	12,2	
Conjugale	22,7	23,4	19,0	19,8	17,9	15,7	
Parentale	37,0	43,5	55,1	57,4	62.6	65,0	
Estesa	13,7	12,8	11,4	7,1	6,7	7,1	
In complesso	100,0	190,0	100,0	100,0	100,0	100,0	

Inserto carceri

a cura di Claudio Annaratone

L'UOVO DEL SERPENTE

Facendo seguito alla documentazione contenuta nel numero di novembre, pubblichiamo un supplemento di informazione sulle questione del carcere in riferimento ai politici detenuti e alle problematiche che vi si connettono, dall'abbandono delle ipotesi militariste, alla dissociazione, al pentitismo, alla fine dell'emergenza e al ripristino di una normalità giuridica. Naturalmente la questione carceraria a estesa anche ai comuni, sia pure se modi e misure non siano coincidenti.

E questo è tanto più urgente in quanto, al di là di alcune generali analisi, c'è bisogno di scendere nel particolare di problemi che riguardano tra carcerati, familiari, amici e conoscenti settori non indifferenti della popolazione.

Del tutto attuale, anche se risalente al 2 giugno 83, è il documento «L'uovo del serpente» dell'« area omogenea» di Rebibbia che analizza la maturazione politica realizzata da settori importanti del movimento dei detenuti nel distacco dellideologia combattente e nelle conseguenze che ne derivano anche sul piano di ciò che si dovrebbe fare.

4 Cravera: « Carcere » (collage).



Il terrorismo è sconfitto, ma continua a colpire. L'atroce omicidio della vigilatrice di Rebibbia, il ferimento della dottoressa Galfo, e soprattutto (per gli elementi di progetto politico di cui è carico) l'attentato a Gino Giugno dimostrano questo asserto con la forza di una terribile evidenza. Nonostante le leggi speciali. Nonostante la vasta strumentazione repressiva, messa in opera dal '79 ad oggi. Nonostante il clima di guerra che ha corrotto i poteri ed avvelenato i movimenti. Nonostante l'uso massiccio ed indiscriminato dei «pentiti».

È vero, naturalmente, che l'«emergenza» ha conseguito cospicui risultati militari contro il terrorismo. Ma è certo che non lo ha sradicato politicamente. Il fatto che la violenza sociale, la devianza, il conflitto continuino ad esprimersi, anche se in misura limitata, nella forma patologica della «banda armata» costituisce un problema a tutt'oggi totalmente irrisolto. E poiche la patologia minaccia di diventare cronica. legittimando ulteriormente un funzionamento 'speciale' delle istituzioni, configurandosi quale paradossale fattore di equilibrio per le corporazioni di potere, vogliamo sviluppare qui qualche riflessione a riguardo. Muovendo da ciò che siamo: detenuti politici, che nelle carceri si sono battuti contro il territorismo e contro l'« emergenza», impegnati nella ricerca di una soluzione politica alle lacerazioni degli anni '70.

Anzitutto. Come non vedere la profonda differenza che separa il terrorismo dell'ultimo periodo da quello del decennio precedente? Allora la lotta armata si presentava come deriva estrema del movimento di trasformazione sociale, manteneva comunque le parvenze di un progetto antagonista, trovava qualche brandello di autolegittimazione nell'asprezza dello scontro di classe. Nulla di tutto ciò, oggi.

Questo terrorismo ha alle spalle non una stagione convulsa di lotte, non una grande spinta al mutamento, ma solo anni ed anni di «emergenza». Questo terrorismo è una pura e semplice appendice della più generale tendenza alla clandestinizzazione della politica. Questo terrorismo scende in campo con una corporazione fra le altre: gruppo di pressione, lobby sanguinaria, scheggia dell'«autonomia del politico». Il suo carattere cruento, l'orrore insito nelle sue procedure nulla levano a quanto lo omologa ad altre escrescenze corporative, che di «emergenza» si nutrono. Rispetto alla lotta armata degli anni '70 - segno di contraddizione, certo, e però in qualche misura adiacente ai percorsi di un movimento di massa - ogni continuità è venuta completamente meno. È una storia diversa, che ha radici nell'attualità. Non residuo, ma pre-

L'eccezionalità permanente come modelle

privilegiato di governo è stata la registrano in chiave repressiva dell'usura del vecchio assetto costituzionale, messo a dura trazione sia dai nuovi movimenti cresciuti dal '68 in poi, sia dalla forma corporativa assunta nello stesso periodo dal sistema dei partiti. La tragedia del terrorismo ha funzionato da tremendo moltiplicatore di questa tendenza strutturale peraltro già esplicita. Governare ha coinciso largamente con l'adottare provvedimenti eccezionali. La legislazione speciale, in particolare, ha impoverito le libertà collettive ed individuali. Ha inquinato e destrutturato il diritto. Ha creato centri di potere che sfuggono ad ogni controllo. Ha riscritto la storia di un decennio in modo da espungerne le motivazioni politiche. È questo scenario complessivo, a nostro giudizio, a fare da retroterra e vivaio al nuovo terrorismo. Coloro che hanno colpito Giugni, è in queste acque gelide ed opache che hanno imparato a nuotare.

D'altronde, a questo punto, contano relativamente poco le valutazioni d'insieme, storiche e politiche, sul regime dell'« emergenza». Anche chi lo abbia ritenuto un effetto esclusivo del terrorismo, anche chi ne valuti con compiacenza i risultati militari, dovrebbe però convenire sul pericolo di una sua trasformazione in un gravissimo fattore criminogeno. Ormai, uscire definitivamente dal terrorismo fa tutt'uno col superamento dell'« emergenza». Prosciugare la risaia che alimenta la nuova lotta armata significa, oggi, prosciugare l'emergenza».

Di conseguenza, i recenti attentati non possono e non devono rappresentare un pretesto per bloccare indefinitivamente quell'insieme di provvedimenti legislativi ed amministrativi, che vanno sotto il nome di «pacificazione», o «soluzione politica». Se si vuole isolare e sconfiggere politicamente il terrorismo non solo non sono consentite battute d'arresto su questa strada, ma si trat-

ta anzi di agire più in fretta e con maggior determinazione, così da cogliere una occasione importante.

Uomini e no

Cerchiamo di spiegarci con la massima chiarezza. Da un anno a questa parte, si è sviluppato un dibattito molto articolato: differenti le voci e gli accenti, ma comune la volontà di liberarsi dallo scenario di guerra e recuperare la speranza. Ora, probabilmente, si è vicini al punto di massima maturazione di questa parabola fatta di ripensamento ed elaborazione propositiva, di critica ed autocritica. Lo testimoniano certi segni che emergono dagli ultimi dibattimenti in Corte d'Assise per fatti di terrorismo ed eversione: dall'autoscioglimento pubblico di Prima Linea a Bologna, alla ricostruzione di un'altra e più vera verità sul movimento degli anni '70, contro quella prezzolata dei «pentiti», al processo Rosso-Fcc-Tobagi di Milano e a quello 7 aprile di Roma.

La rilettura degli anni '70, in aperto contraddittorio con i «pentiti», (le cui deposizioni non tardano a barcollare in modo clamoroso, come quotidianamente mostra il processo milanese), significa far riemergere le ragioni sociali delle lotte, ma anche mettere in luce il carattere di frattura, di crisi che la lotta armata ha avuto nei confronti del movimento e di quelle stesse ragioni sociali. In modo molto sintetico si potrebbe dire: il movimento del '77, o meglio quella frangia di esso ora detenuta, sta consumando un radicale e definitivo distacco dall'« ideologia combattente ». Il fatto che gli imputati (come già si era cominciato a vedere nel processo Ucc dell'anno passato, e come in modo più eclatante si vede nei processi sopra richiamati) critichino il terrorismo e, ad un tempo, rivendichino una storia politica e sociale ricca e di respiro,

dimostra che l'ideologia combattente comincia ad essere respinta attivamente nelle carceri. Attivamente: vale a dire con un'alta consapevolezza politica. Contro il terrorismo, recupero delle dinamiche sociali, ansia d'innovazione e liberazione: così potrebbe intitolarsi un passaggio fondamentale nell'uscita dagli anni di piombo.

Ciò che abbiamo di fronte è un dato nuovo, un'occasione da non perdere. Nei prossimi mesi sarà concretamente in gioco la possibilità che questa generazione politica, attraversata in passato dal dramma della lotta armata, s'impegni apertamente, sulla base delle proprie passate e presenti ragioni sociali, della propria esperienza e riflessione, in una lotta politica tenace e diretta contro il nuovo terrorismo.

Sarebbe riduttivo, quindi, limitarsi a rimarcare l'ovvia diversità fra gli assassini che colpiscono alla cieca, con ebete ferocia, e le centinaia di detenuti politici che in questi anni hanno cercato di cambiare se stessi e il carcere, rompendo con ogni suggestione militarista. C'è molto di più: i soggetti concreti che si battono per la «soluzione politica», se già sono un avversario diretto ed insidioso per il terrorismo, possono portare un contributo politico e morale di gran peso nel debellare il fenomeno ed impedirne la riproduzione. Una contrapposizione frontale al terrorismo in nome delle istanze di trasformazione radicale che oggi nei processi riaffiorano con forza, può risultare decisiva.

Ma qui tutti i nodi convergono, e richiedono soluzione. Una simile possibilità può essere davvero giocata solo se si spezza in qualche punto significativo la ragnatela dell'emergenza, se viene recepita in tempo utile, con conseguenti iniziative pratiche, questa grande spinta alla pacificazione. I segnali positivi sono molteplici, ma, per consolidarsi, hanno bisogno di verifiche positive. Le forze istituzionali che intendano favo-



G. Borghese: «Magistrati della Suprema Corte di Cassazione».

rire quest'ulteriore fase di distacco dalla lotta armata nelle carceri, non possono restare troppo a lungo a metà del guado.

Tempi moderni

Il progetto di legge sulla « dissociazione politica», sottoscritto da 48 deputati di diversi partiti democratici, e rimasto bloccato dalla fine anticipata della legislatura, è un buon segno. Nè più, nè meno. Con esso, come è noto, s'intende depenalizzare i «reati associativi» e ridimensionare le pene comminate per alcuni «specifici». A nostro parere, ciò che più conta è che queste misure sono sganciate da qualsiasi forma di delazione, giacché si punta su criteri oggettivi nel valutare il distacco dell'imputato dall'eventuale partecipazione precedente ad esperienze di lotta armata. È un primo passo per rovesciare la consuetudine invalsa ad incentrare il processo penale sulla figura del «pentito». Viene colta inoltre l'opportunità d'introdurre transitoriamente elementi di «eccezionalità» legislativa di segno diametralmente opposto al militarismo delle leggi speciali degli anni passati, come passaggio obbligato per approdare ad una «normalità» nuova.

L'articolo di legge, peraltro, non è esente da timidezze e contraddizioni anche rilevanti. Ma non ci interessa sviluppare qui un'analisi dettagliata del progetto. Per un buon motivo: siamo convinti, infatti, che il limite maggiore di questa proposta legislativa non sia interno ad essa, ma risieda nella situazione politico-istituzionale in cui verrebbe concretamente a collocarsi. Detto in altri termini, temiamo che, nelle condizioni date, una legge del genere corra il rischio di restare senza efficacia pratica, affetta da un certo utopismo.

L'ostacolo maggiore è costituito dalle sacche di resistenza ad un orientamento postemergenza presenti nella magistratura. Le istruttorie circolari, che rimandano l'una all'altra, articolandosi in «sistema» e rendendo roccioso il pre-giudizio, ne sono un segno rilevante e tuttora diffusissimo. Come pure l'uso smodato ed irragionevole del «concorso morale» al fine di dilatare la carcerazione preventiva e poi negli ultimi tempi, del super reato di «insurrezione». Sul terreno carcerario, poi, l'uso estensivo ed indiscriminato dell'articolo 90 negli «speciali» tende a perpetuare antichi vincoli associativi, congelando insomma quel distacco di massa dal terrorismo, che, come si diceva, molti segni lasciano credere ormai maturato.

Per «raffreddare» gli effetti della legislazione speciale, e quindi preparare condizioni favorevoli a nuove leggi intese a concretare la «soluzione politica», bisogna puntare subito su alcuni temi di fondo: durata della carcerazione preventiva, come - minimo — il ripristino di condizioni ante legge Cossiga, concedibilità della libertà provvisoria per tutti i reati, effettiva pratica di misure alternative alla carcerazione. Il variegato schieramento politico-istituzionale che ha avvertito la necessità di superare l'«emergenza» deve misurare la propria consistenza, e stanare i propri avversari, esattamente su questo terreno fondamentale. Ripetiamo: in tempi utili.

Convegno a Rebibbia

È senza dubbio vero che la questione dei prigionieri politici, il tema della penalità e del carcere, una rilettura equilibrata ed obiettiva degli anni '70 interessano, oggi, non più che minoranze. È parimenti vero, però, che questi stessi problemi, su cui potrebbe cadere un pudico velo di silenzio preelettorale, fanno corpo ormai con l'esigenza, assai più «universale», di liberare la vita quotidiana delle istituzioni dalla morsa di

corporazioni scatenate, nonché con quella di definire una nuova e più aperta cornice di legalità per il conflitto sociale e i nuovi movimenti. Proprio la scadenza elettorale, quindi, potrebbe sollecitare un allargamento del dibattito sulla fine dell'«emergenza» e sulla smilitarizzazione delle istituzioni.

In ogni caso, noi vorremmo provare a proporre già ora un appuntamento a tutti coloro (forze politiche, associazioni culturali, amministrazioni degli enti locali etc.) che sono sensibili ai temi della «soluzione politica» e della decarcerizzazione, e che di recente hanno mostrato comprensione ed interessamento per i motivi che hanno spinto il nostro compagno Emilio Vesce ad intraprendere lo sciopero della fame. Un appuntamento sotto forma di convegno, da tenere nel carcere di Rebibbia subito dopo le elezioni, così che i detenuti politici dell'« area omogenea» e il maggior numero possibile d'interlocutori esterni possano discutere 'da vicino', con franchezza e passione, quell'intreccio politicamente indissolubile fatto di lotta al terrorismo e di lotta all'«emergenza».

«Area omogenea» di Rebibbia Roma, 2 giugno 1983

I detenuti politici dell'« area omogenea di Rebibbia»:

P. Accascina, P. Archilei, E. Balducchi, G. Benfenati, L. Caminiti, Campisi, M. Capitelli, L. Castellano, A. Cavallina, A. Cavani, G. Cortiana, C. D'Aguanno, M. Damaviva, L. Ferrari Bravo, A. Funaro, E. Guarinoni, G. Innocenzi, F. Lacerra, S. Lanuti, P. Lapponi, A. Leoni, G. Maccari, A. Maj, R. Martelli, A. Negri, S. Palermo, P. Pozzi, G. Sbrogiò, G. Scroffernecher, E. Stroppolatini, M. Surdi, F. Tommei, E. Vesce, P. Villa, P. Virno, R. Vitelli, P. Zapelloni.

Daumier: «Tre avvocati in conversazione».



GIANNI SBROGIÒ

Intervengo nel dibattito, sul tema del dissociati dal terrorismo e sul loro trattamento politico e giuridico, iniziato con l'intervento di tre compagni appartenenti, anche loro come me, alla cosidetta « area omogenea » del G12 di Rebibbia. I compagni Innocenzi, Capitelli e Bartolini (quest'ultimo oggi in libertà provvisoria) partivano, nell'esporre le loro considerazioni, dall'essere degli imputati minori

La colpa, nel processo penale italiano, è sempre soggettiva mai collettiva, ultimamente invece le procure italiane, generalizzando le presunte colpe personali di ognuno di noi, attraverso l'abuso e l'uso distorto dei reati associativi e dei concorsi morali, ha penalizzato tutti con i reati più gravi.

Perciò, pur considerandomi anch'io un imputato minore dentro l'inchiesta «7 Aprile» (imputato di costituzione di banda armata e di un reato presunto datato nel lontano '74), vorrei tralasciare questa definizione perché trovo sia marginale rispetto al problema oggetto del dibattito.

Nella discussione, che s'è finora sviluppata, tutti sono dell'opinione che:

- la dissociazione dal terrorismo è importante e significativa

 quantitativamente ormai interessa una grossa parte dei detenuti politici

bisogna dare prospettive sicure, e precise risposte a questi detenuti che non vogliono mercificare la loro libertà contro quelle di altri loro ex compagni.

Mi sembra però che, quando si arriva alle proposte, cadono buona parte dei buoni propositi enunciati e, che non si voglia confrontarsi col progetto di legge presentato nella scorsa legislatura, da 48 deputati (Psi-Pdup-Ind. Sin.-Dc-Pli-Radicali), tranne che per l'intervento di Michele Coiro presidente

della I Sezione Penale del Tribunale di Roma.

In alternativa si fanno passare come future ed eventuali concessioni istituti che ci aspettano già di diritto, come la liberazione condizionale e la liberazione anticipata, o la sostituzione della carcerazione preventiva con gli arresti domiciliari. Il fatto che queste norme non vengano applicate o vengano applicate solo in casi eccezionali dimostra, ancora una volta, come il diritto in Italia si sia deteriorato sempre di più.

Non si può certamente risolvere questo problema, ormai maturo della dissociazione politica, prescindendo dalla rigidità a cui la legge Cossiga ha costretto il giudizio dei fatti di terrorismo (parola onniprensiva che appiattisce temporalmente fatti avvenuti ai primi degli anni '70 con quelli avvenuti pochi giorni fa).

Gli esempi calzanti sono dati dall'art. 1. il quale stabilisce che nessuna attenuante può essere concessa (escluso ovviamente ai pentiti); dall'art. 8 che esclude la libertà provvisoria (sempre esclusi i pentiti); dall'art. 10 che aumenta di 1/3 la preventiva per ogni grado del processo.

Lo stesso Pci intravvede la loro negatività come strumento legislativo, in questa fase in cui il terrorismo è stato battuto militarmente, e comincia a proporre dei cambiamenti di tendenza anche se, secondo me. insufficienti, come la concessione dell'impunità per chi si dissocia se è imputato di soli reati associativi e strumentali, come la concessione della libertà provvisoria ai soli reati con mandato di cattura facoltativo (cambiamenti questi che interesserebbero una infima parte dei detenuti politici). Anche la proposta di modifica della carcerazione preventiva, presentata nella scorsa legislatura, ha gli stessi limiti di insufficienza e oserei dire, di inutilità. Perché se da una parte, elimina le aggravanti nel conteggio della determinazione della pena agli effetti della preventiva, fa aggravare nello stesso l'art. 1 della legge Cossiga, che stabilisce l'aumento di metà della pena, e non elimina l'art. 10 della stessa legge, che aumenta la preventiva di 1/3, per cui alla fine, chi è stato incarcerato per costituzione di banda armata si trova sempre con 2 anni e 8 mesi di carcerazione preventiva per ogni ordine e grado, e cioè, con 10 anni e 8 mesi prima di essere definitivo. Preventiva bestiale ed inumana che Amnesty International ha dichiarato al di fuori dei diritti e della convivenza umana. Secondo me è più arretrata questa richiesta che quella fatta, al momento dell'approvazione del decreto legge, con la quale il Pci proponeva l'aumento di 1/3 solo del tempo di carcerazione preventiva dell'istruttoria, mantenendo inalterati quella degli altri gradi.

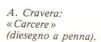
Personalmente credo che non esistano scappatoie per risolvere il problema. Bisogna in tempi brevi e sottolineo in tempi brevi, smuovere tutti gli ostacoli legislativi che le leggi speciali hanno frapposto nell'arco di questi ultimi anni d'emergenza, e cioè:

- ritornare alle precedenti carcerazioni preventive, eliminando la possibilità di aumentarle attraverso l'uso delle aggravanti (lo stesso Violante l'ha proposto) ed eliminando l'art. 10 della legge Cossiga.

eliminare l'allungamento della preventiva prodotto dall'emissione dei mandati di cattura a grappolo, a catena per i reati facenti parte dello stesso disegno criminoso, che aumenta indefinitivamente la carcerazione preventiva, facendola decorrere dall'arresto e non da ogni susseguente mandato di cattura (come da più parti già autorevolmente s'è sostenuto).

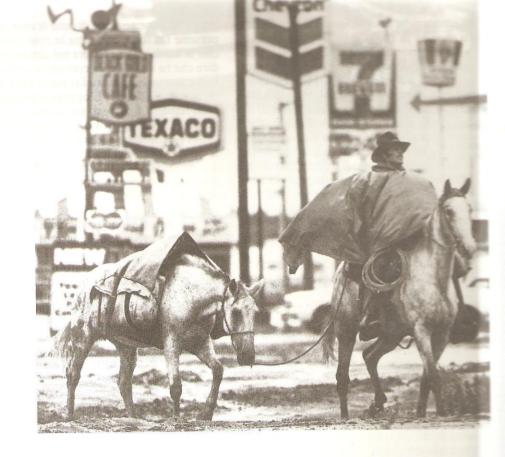
 ripristino integrale dell'art. 277 del cpp. sulla possibilità della concessione della libertà provvisoria a tutti i reati (richiesta fatta ormai da tutte le forze politiche e sociali). varare un'insieme di norme per tutta quell'area definita di «dissociati politici» che conceda attenuanti vere e tangibili sulla futura pena, partendo dalle stesse attenuanti generiche che la pratica giudiziaria costante applica a tutti gli incensurati e che l'art. 1 della legge Cossiga ha eliminato.

Contro queste proposte non può essere certamente adotta la nostra presunta pericolosità sociale. La nostra posizione attuale è chiara e si è manifestata, si manifesta e si manifesterà nel nostro atteggiamento processuale, carcerario e di confronto con tutte le forze esterne per un nostro recupero sociale. Siamo coscienti che esiste il bisogno del confronto fra noi, le istituzioni, i partiti e le forze sociali, anzi noi lo consideriamo impellente ed è per questo che su questi temi, attraverso l'ultimo documento «L'uovo del serpente» facciamo la proposta di un Convegno a Rebibbia come momento diretto ed efficace per eliminare tutte le zone d'ombra che possono ancora esserci.





LA QUESTIONE INDIANA IN USA



a cura di Piero Gilardi e Marina Masoero

D. Come può Dennis Banks rimanere nello stato di New York senza che il governalo Cuomo gli abbia concesso asilo politico?

R. Dennis non è nello stato di New York.

A Dennis è stata garantita la protezione della

azione di Onondaga e dalla confederazione
delle nazioni di cui Onondaga è membro.

Il diritto di garantire asilo politico è un at
ributo della sovranità. La decisione delle

autorità federali, statali e di contea di non

entrare nella nazione di Onondaga per ar
restare Dennis implica il riconoscimento della

sovranità di Onondaga da parte delle au
torità. Tuttavia senza asilo politico da parte

Cuomo, Dennis non può avventurarsi fuo
ni di Onondaga senza temere l'arresto.

D. Che cosa è la confederazione delle sei

R. Gli Irochesi, o Haudenousaunee, rappresentano le sei nazioni di indiani che sono i proprietari originari della maggior parte del territorio che ora comprende la parte superiore dello stato di New York. Da est a ovest sono i Mohawk, Oneida, Onondaza, Cayuga, Seneca e, dal 1720, i Tuscarora. Gli Irochesi tradizionali credono che la sopravvivenza della loro cultura sia legata alla loro terra e alla capacità di controllarla attraverso l'esercizio della sovranità. Così, cultura, terra e sovranità sono interrelate. Dall'altra parte ci sono quelli che vogliono vedere gli Irochesi, e tutti gli indiani, messi in quello che si chiama calderone americano. L'alleanza degli Irochesi tradizionali si esprime attraverso il gran consiglio della confederazione, che si incontra nella Long House di Onondaga e attraverso i governi tradizinali di ciascuna delle sei nazioni. Non c'è un'autorità sovrana individuale, tuttavia, all'interno della confederazione. Alcune nazioni irochesi, per esempio i Seneca, i Mohawk e gli Oneida hanno anche sviluppato governi cosiddetti «progressivi» in opposizione a quelli tradizionali. Questi governi eletti sono più disposti ad accettare la giurisdizione dello stato di New

York, ricevono aiuti federali per servizi ai membri tribali attraverso il Bureau of Indian Affairs e danno molto meno importanza ai diritti dei trattati e alla sovranità. Mentre i sostenitori dei governi «progressivi» affermano che gli indiani devono adattarsi per sopravvivere, gli indiani tradizionali dicono che questi governi mettono in pericolo la sopravvivenza dividendo il popolo indiano e rifiutando alle comunità il diritto di governarsi da sole, il tempo proverà chi ha ragione.

D. Quanti indiani vivono all'interno dello stato di New York?

R. Un censimento Usa del 1980 stima 39.000 indiani nello stato di New York e negli stati che lo circondano. Mentre approssimativamente metà di questa gente vive nelle città di New York, Buffalo, Syracuse e Kochester, il rimanente vive in «riserve» («il termine riserve si riferisce alle aree di terra che gli indiani si sono riservati nei trattati coi governi non indiani»). Oltre alle nazioni Irochesi, i Poosapatuck e gli Shinnecock di Long Island mantengono comunità distinte e riserve all'interno dello stato di New York. Molti indiani urbani mantengono stretti legami con le loro comunità e vi ritornano frequentemente.

D. Gli indiani sono cittadini Usa?

R. Gli indiani tradizionali non riconoscono il diritto del governo degli Usa di renderli cittadini senza il loro consenso. Molti viaggiano all'estero usando passaporti rilasciati dalle nazioni indiane. I capi Onondaga hanno sollecitato i loro giovani a non registrarsi per il servizio militare visto che non sono cittadini Usa, ma i tribunali hanno emesso parecchie sentenze contro gli indiani che rifiutano il servizio militare.

D. Che significato hanno gli «antichi» trattati per il popolo indiano?

R. I trattati sono accordi tra nazioni sowrane. Il procedimento del fare trattati riconosceva automaticamente la sovranità delle nazioni indiane. La maggior parte dei confini

delle riserve fu stabilita attraverso trattati, così i trattati conferiscono una fonte legale di protezione ai diritti sulle terre. I trattati fornivano agli indiani anche i servizi base. Il governo degli Usa ha promesso, attraverso i trattati, di rispettare la sovranità indiana e di fornire scuole, materiali, servizi di salute in cambio di vasti tratti di terra indiana. I trattati sono una registrazione storica basilare per il popolo indiano. Dato che le nazioni indiane hanno concesso molte delle loro terre, i trattati diventeranno la garanzia principale che questo scambio con i bianchi non avrebbe portato alla povertà e all'oppressione. Nel 1871 il Congresso Usa dichiarò di poter legiferare sugli indiani senza tener conto dei trattati, perché il Congresso può rompere legalmente qualsiasi trattato voglia, dato che i trattati sono questioni politiche e non giuridiche. Questa è chiamata la dottrina delle «questioni politiche» Il fatto di rompere i trattati da parte degli Usa ha drasticamente diminuito le terre degli indiani, li ha lasciati senza servizi e ha portato alla repressione politica. Fin dagli anni '50 periodicamente sono saltate fuori al Congresso leggi che abrogano tutti i trattati indiani. L'esempio più recente, l'« Ancient Indian Land Claims Bill » sostenuto dal rappresentante Gary Lee e dal senatore Alfonso D'Amato, avrebbe sistematicamente svalutato i diritti indiani sulla terra, affermando che visto che i trattati (come la costituzione Usa) sono vecchi, non possono più essere validi.

D. Quali sono le condizioni di vita nelle comunità indiane?

R. Le dimensioni della terra degli indiani, il fatto di rompere i trattati, il rifiuto di assicurare servizi, ha portato alla povertà materiale e all'oppressione politica in molte nazioni indiane. Gli indiani hanno meno ricchezza, meno salute, vista più corta e più disoccupazione di qualsiasi altro gruppo etnico di questo paese. Le condizioni sociali

ed economiche assomigliano a quelle del Terzo mondo in molti aspetti:

Salute: mortalità infantile, diabete, pressione alta, alcoolismo, disturbi respiratori e infezioni alle orecchie affliggono enormemente le comunità indiane. Rischi ambientali stanno causando ulteriori problemi di salute. Nella nazione Mohawk di Akwesasne, due fabbriche di alluminio hanno gettato migliaia di tonnellate di fluoride nelle terre indiane, decimando il bestiamo Mohawk e probabilmente causando fluorosi nei bambini. Uno stabilimento della General Motors, ai confini di Akwesasne, ha contaminato l'acqua del sottosuolo con Pcb. Nell'ovest, dove sono stati installati impianti estrattivi di carbone e uranio (che appartenevano agli indiani), c'è stata una vasta contaminazione.

Economia: in molte comunità indiane il livello di disoccupazione va dal 60 al 70 per cento. Un centimento del 1980 mostra come il 25 per cento circa degli indiani che vivono nello stato di New York vive al di sotto del livello di povertà.

Politica: C'è una continua pressione politica, economica e sociale dall'esterno che forza continuamente gli indiani a resistere, adattarsi o assimilarsi. Dato che i rischi sono molti, c'è sempre attrito fra gli indiani che credono che la resistenza sia la risposta migliore e quelli che vorrebbero sceglire di adattarsi o assimilarsi.

D. Che cosa è l'American Indian Movement?

R. L'Aim fu fondato nel 1968 a Minneapolis. Si opponeva alla brutalità della polizia e alla discriminazione razziale nell'ambito dei problemi casa e lavoro. Dal 1973, tuttavia, l'Aim si è attivamente occupato delle lotte nelle riserve. La sintesi fra la gioventù indiana, con esperienza urbana e i tradizionalisti e gli anziani si effettuò nella riserva di Pine Ridge, nazione Lakota, dove corruzione, affitto abusivo di terre e violenza da parte di squadracce portarono all'organizzazione della resistenza. Con l'aiuto dell'Aim, il popolo Lakota dichiarò una nazione indipendente a Wounded Knee. L'esercito Usa iniziò un attacco e un assedio. Più di 300 indiani morirono a Pine Ridge nei tre anni che seguirono l'occupazione. La maggior parte delle morti e delle sparizioni sono dovute alla polizia, all'Fbi e alle squadracce della riserva. L'Aim continua a lavorare per migliorare l'educazione e le condizioni abitative degli indiani. Sono state fondate scuole di sopravvivenza dove i bambini indiani imparano la loro lingua, la loro cultura e la storia da insegnanti nativi. Due progetti dell'Aim di questo periodo sono nelle Black Hills e a Big Mountain. Nelle Black Hills (nazione Lakota) l'Aim ha costuito, insieme al popolo Lakota, il Yellow Thunder Camp dove il popolo indiano sta portando avanti le richieste sulla terra. In Big Mountain, Arizona, i Navajo tradizionali e gli Hopi sono obbligati militarmente ed economicamente a spostarsi dalle loro terre. L'Aim sta aiutando la loro resistenza contro la deportazione.

D. Che rapporto c'è fra le lotte indiane e le altre lotte?

R. Per molti indiani il cerchio è simbo-

lo dell'interconnessione di tutte le cose: delle persone fra loro, con tutte le cose viventi, con la madre terra. Essere nel cerchio vuol dire che tu abbracci la comunità con tutte le sue interrelazioni: tu fai parte della gente, tu sei della gente. L'oppressione del popolo indiano è parte di un cerchio più largo che ci tocca tutti. Lo sfruttamento delle terre indiane e delle sue risorse porta alla persecuzione dei leaders indiani e dei resistenti. Le risorse indiane, poi, sono incanalate in un'economia militarmente dominata. Le terre indiane una volta considerate sterili e improduttive, sono ora famose perché contengono i più grandi giacimenti di uranio e carbone del paese. Il ministero degli Interni, di cui fa parte il Bureau of Indian Affairs, ha affittato i diritti minerari alle più grandi corporations multinazionali del mondo. Dal momento in cu gli attivisti indiani hanno cominciato ad aiutare i tradizionalisti a resistere al furto delle terre, sono iniziate le grane con l'Fbi, gli omicidi politici e gli assalti delle squadracce.

Il leader dell'Aim Leonard Peltier, che sta scontando due ergastoli nella prigione federale, è un'altra vittima della persecuzione che ha le radici nell'avidità per le risorse indiane. Secondo la Nuclear Regulatory Commission, «l'estrazione e la lavorazione dell'uranio sono per la gente la fonte più importante di esposizione alle radiazioni di tutto il ciclo del combustibile nucleare e sorpassa di molto quello dei reattori nucleari. Dei 100 minatori Navajo che lavoravano nelle miniere di uranio della Kerra

Mc Gee a Shiprock, 25 sono morti di cancro al polmone e altri 46 vivono con cancro al polmone provocato da radiazioni. Vicino alla fabbrica ci sono 71 acri di scorie altamente radioattive che la Kerr-Mc Gee si è lasciata dietro. Nei primi sei mesi del 1979, circa 50 bambini Navajo nacquero con difetti. Né il governo, né la Kerr-Mc Gee accettano la responsabilità della morte, delle malattie e della contaminazione a Shiprock.

L'uranio che ha ucciso i minatori Navajo, contaminato l'acqua Lakota e causato difetti di nascita e aborti nell'area dei Four Corners, è poi destinato alle bombe che non fanno discriminazioni fra indiani, negri, asiatici e bianchi. Dobbiamo tutti imparare a vivere nel cerchio. Come disse l'ultimo leader dell'Aim John Trudell, «stanno cercando di spingerci in una posizione dove non possiamo che pensare a noi stessi... Noi siamo energia, ed è il modo in cui facciamo uso di noi stessi che permette al nemico di fare un cattivo uso di noi. Dobbiamo sempre agire con amore per la nostra gente e la terra. Non dobbiamo mai agire con odio contro quelli che non hanno senno... Dobbiamo bandire dalle nostre menti la stupida idea che l'uomo distruggerà la Terra, perché l'uomo non ne ha la forza. L'uomo può essere abbastanza stupido da distruggere la propria capacità di vivere sulla Terra, ma non la distruggerà. La Terra si purificherà anche se ci volessero bilioni di anni. La Terra ha tempo per farlo. La Terra ce la farà. Siamo noi che dobbiamo pensarci...».

Chi è Dennis Banks

Banks è uno dei fondatori dell'American Indian Movement. Si è cominciato a considerarlo come uno dei futuri leaders del popolo indiano del nord America. Alla radice di tutto il suo lavoro c'è sempre stato il riconoscimento del bisogno di sovranità dei nativi d'America. Ha cercato di combinare la lotta per i diritti degli Indiani con una integrità interiore che è alla base, crede, del riconoscimento del suo popolo. Il suo messaggio ai giovani è questo «sii Indiano, siine orgoglioso, non far del male al tuo corpo con droghe o alcool, ocupati della tua famiglia e rispetta i tuoi vecchi». Dennis è un Chippewa di 52 anni. Ha contribuito a costruire l'AIM combattendo la discriminazione contro gli indiani urbani nel campo dei problemi della casa e del lavoro. Nel 1973, gli fu chiesto di andare nel Sud Dakota dagli Indiani Lakota impegnati nella loro lotta contro la discriminazione.

Si uni così a questo gruppo in una protesta contro il trattamento alquanto clemente riservato ad un bianco accusato di aver pugnalato a morte un indiano. È lo scontro che segui questa protesta che diede origine alle accuse contro Dennis Banks. Ma Dennis è contro l'uso della violenza. Inoltre, testimoni oculari affermano che fu la polizia ad usare per prima la violenza e che Banks non aveva preso parte allo scontro. Il razzismo, l'animosità del suo accusatore, William Janklow, l'ostilità verso i seaces del Al, portano alla contro alla contro del porte del Al, portano alla contro alla contro del porte del Al, portano alla contro alla contro del porte del Al, portano alla contro del porte del porte del Al, portano alla contro del porte del

Janklow, ora governatore del Sud Dakota, in una dichiarazione, giurata ha affermato: «metti una pallottola in testa a uno di questi e non ti scoccerà più». Janklow è stato molto chiaro circa la sua personale animosità verso Baks. La loro storia risale al 1973 quando Janklow fu accusato del rapimento di una ragazza indiana dalla corte tribale della riserva Rosebud nel Sud Dakota. Dennis Banks condusse il caso contro Janklow.

Altri indiani, incluso il collega di Banks, Russel Means, sono stati aggrediti nelle prigioni del Sud Dakota. Molti leaders dell'AIM sono stati uccisi in quel posto. Anna Mae Squash, minacciata dall'FBI, fu trovata uccisa nella riserva di Pine Ridge nel 1976.

L'ex governatore della California Brown riconobbe il pericolo in cui si trovava Banks e gli diede asilo politico in California. Durante i sette anni in California, Banks lavorò alla D.Q. University, la sola università indiana della West Coast. Riflettendo le sue speranze e aspirazioni per il popolo nativo. Banks persuase l'università a proibire l'uso di alcohol e droghe all'interno del campus. Diede inizio e diresse il primo programma di apprendimento dei metodi di coltivazione, organizzò iniziative per opporsi alla legislazione anti indiana e fece conferenze in varie scuole superiori e università. Fu invitato in India dal Primo Ministro.

Dennis ha lasciato la California allo scadere del mandato di Brown perché il nuovo governatore Denkmajian era deciso ad estradarlo nel Sud Dakota. Bank chiese allora asilo politico allo stato di New York ma il governatore Cuomo glielo ha rifiutato parecchie volte. Ora Banks è ospite delle Nazioni Irochesi ad Onondaga dove il consiglio dei capi ha deciso di dargli asilo.

LETTERE

Violenza padronale in Brasile

Il 12 di agosto 1983, probabilmente come ogni sera, Margarida era seduta sulla porta della sua casa ad osservare il figlio giocare in strada. Il marito guardava la televisione a pochi metri di distanza, un uomo si avvicina e chiede di Margarida Maria Alvez, «sono io» risponde la donna, e continua «cosa desidera», «solo questo» dice l'uomo e da una piccola lupara parte il fragore. Margarida colpita in pieno viso cade a terra già morta. La lupara era caricata con ferri vecchi, chiodi e vetri. Lo scenario non è un paesino del Sud italiano con i soliti mafiosi e storie di vendetta come interpreti. Si tratta di Alagoa Grande un paese dell'interno nel Nord Est Brasiliano nella regione di Paraiba al Nord di Recife. Uno dei tanti paesi che negli ultimi anni aveva subito una trasformazione grazie alla messa in atto da parte del governo del progetto Pro Alcool.

Da quando cioè il Brasile si è visto nella necessità di diminuire l'importazione di petrolio ed ha lanciato i famosi modelli di automobili ad Alcool estratto dalla canna da zucchero. E gli interpreti di questo fatto di sangue sono legati alla canna. Margarida, dirigente sindacale dei braccianti e i sicari mandati probabilmente dagli agrari, dai grandi signori della canna nel Nord Est Brasiliano. La canna da zucchero è sempre stato un motivo di discordia, già gli olandesi e i portoghesi che guerriggiarono a lungo nella zona, usavano bruciare i raccolti degli avversari per indebolirli economicamente.

In anni recenti invece per la sovvraproduzione di zucchero e l'abbassamento del prezzo sui mercati internazionali era venuto meno l'interesse dei grandi proprietari nel coltivare canna. Negli anni sessanta era redditizio allevare bovini. Ed è così che si inizia un lento processo di trasformazione della struttura agricola che regge la «fazenda» (fattoria, latifondio poco produttivo). Prima il grande latifondista usava una serie di meccanismi, e di persone con differenti ruoli, per portare avanti il lavoro nella sua proprietà. I contadini potevano essere mezzadri, fittavoli o più semplicemente coloni. Solo quest'ultima categoria, la più numerosa, aveva diritto al pezzo di terra che il «signore» gli concedeva come sostegno per lui e la numerosa familia. Per il resto il colono era al servizio esclusivo, lui e la famiglia, del padrone.

Con l'introduzione dell'allevamento di bovini realizzato allo stato brado la necessità di mano d'opera diminuisce. I signori così cominciarono ad espellere i coloni dalle terre. Nello stesso tempo il sud del paese con San Paolo come punto principale, stava vivendo una vera e propria rivoluzione industriale. L'emigrazione si incentiva e non sfuggno al fenomeno nemmeno i piccoli centri della zona che in pochi anni ripropongono il modello delle grandi città. Essere circondati da «favelas», baraccopoli. In quell'epoca esistevano delle leghe contadine molto radicali che chiedevano una redistribuzione delle terre ed arrivavano a praticarla con veri e propri espropri. Lo stato aveva cercato di arginare questo fenomeno creando dei sindacati di tipo corporativo con l'aiuto della Chiesa che vedeva nelle lezhe l'espansione del comunismo ateo.

Ma è solo il colpo di stato del '64 che mette la parola fine alle leghe. I latifondisti organizzano dei veri e propri eserciti ed in combutta con le autorità militari e civili entrano in una fase di violenta repressione verso tutti gli oppositori. Omicidi, mutilazioni, torture e minacce non si contano, o meglio nessuno vuole ricordare. Il clima era quello della caccia alle streghe. La paura di quegli anni cupi arriva fino ai nostri giorni. L'ordine si ristabiliva ed i proprietari potevano continuare tranquilli con i loro propositi di espellere i contadini e allevare vacche.

Nel 79 nasce il progetto pro-alcool e grazie ai crediti agevolati ed alle garanzie di acquisto del prodotto da parte dello stato, riprende l'interesse nella canna da zucchero. I vecchi mulini «ingenio» che avevano la funzione di estrarre lo zucchero vengono sostituiti da moderne fabbriche di distillazione, le «usine». Ci vuole sempre più terra per la canna e quindi anche fittavoli e mezzadri vengono espulsi. I metodi continuano ad essere gli stessi, incendi dei raccolti e minaccie. Tutto diventa canna, persino le case vengono abbatutte, la terra arata e dopo poco tempo ecco crescere esile ed alta la canna da zucchero. Gli ex coloni, mezzadri, affittuari ed in epoche più recenti anche i piccoli proprietari si sono trasformati ormai in braccianti agricoli. Vivono alle periferie della città e lavorano in campagna. Costituiscono la mano d'opera necessaria per il taglio ed il trasprto, che lavora in condizioni infime con stipendi al di sotto di quelli previsti dalla legge (a volte non arrivano al 50% del minimo), per 11 o 12 ore di lavoro al giorno tutti i giorni della settimana. Neanche parlarne di libretto di lavoro, ferie o cose del genere. Donne e bambini ricevono lo stesso trattamento al limite della loro resistenza e solitamente vengono pagati a cottimo.

I sindacati intanto sono riusciti a svincolarsi in parte dal controllo del governo centrale. Anche la Chiesa dopo il concilio a Puebla ha assunto posizioni nuove e sostiene la formazione dei quadri dirigenti e di base. Nella regione si sono formati 32 sindacati che raccolgono circa 120.000 braccianti della canna.

Iniziano a partire dall'81 azioni di tipo legale attraverso il tribunale del lavoro perché i padroni rispettino la legge. La contrattazione è individuale, solo a partire da quest'anno si vuole lanciare una campagna per una contrattazione collettiva.

I latifondisti riuniti in un gruppo chiamato della «Varzea» hanno ancora a disposizione i loro eserciti. Nella loro proprietà non entra la polizia. Sono legati a parlamentari e al mondo finanziario nazionale, comprano e corrompono le autorità locali. Anche Margarida negli ultimi tre mesi aveva ricevuto minaccie e pressioni. Lei aveva risposto che più facilmente l'avrebbero vista stesa che in fuga. E così è stato.

La Federazione dei Lavoratori nell'agricoltura di Paraiba (Fetag-Pb) assieme alla Chiesa ha promosso gli atti commemorativi, il funerale, le messe dei sette giorni ed un atto pubblico di protesta. Naturalmente gli assassini sono ancora in libertà ed anche i mandanti nonostante le accuse dirette rivolte vers uno dei maggiori latifondisti della zona (questi era stato accusato alla vigilia delle elezioni dello scorso anno di essere il mandante dell'assassinio di un contadino si era salvato grazie all'immunità parlamentaria). D'altra parte in tutto il Brasile dall'80 fino ad oggi sono più di cento gli omicidi di questo genere, tra i morti 10 presidenti sindacali e 3 avvocati che divendevano i contadini. E nessuno dei responsabili è stato preso ne incriminato. Margarida era una figura importante all'interno del sincacato, una delle poche donne che fosse arrivata a incarichi dirigenziali. I padroni vogliono ripristinare un clima di terrore come nel 64, vogliono colpire il movimento prima che i lavoratori siano troppo organizzati.

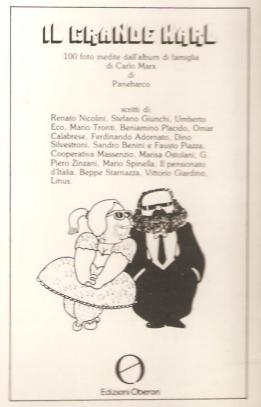
La nascente democrazia brasiliana sembra troppo fragile per poter far fronte ai resti dell'antica società schiavista o forse più semplicemente, la volontà democratica è solo nelle dichiarazioni di qualche politico, mentre ciò che più importa è mostrare una nuova facciata per mantenere inalterata la struttura di potere.

Quanti dovranno ancora morire, e quanta gente umile dovrà subire vessazioni, pestaggi, minacce quasi giornaliere che nessuna cronaca registra e registrerà mai. Per tutto questo è importante promuovere azioni di solidarietà dentro e fuori dal Brasile. Parlare, scrivere non rimanere indifferenti, all'indifferenza di molti provoca e permette che pochi possono arrogarsi il diritto di decidere della vita e della morte di altre persone.

Tino Sartori

Si chiedono telegrammi di ripudio indirizzati a Presidente Joao Baptista Figueiredo - Brasilia Governador do Estado da Paraiba Wilson Braga Palacio da redenção Joao Pessoa/Pb

Presso la Federazione di Milano (telefono 8373534) è disponibile il libro umoristico «Il Grande Karl» a lire 15.000





Pioniera della terra nuova

un libro di Bernardino Formiconi a favore del Nicaragua (in distribuzione presso la Federazione milanese di D.P. Via Vetere 3 - Milano Tel. 8373534) Pioniera della terra nuova è un poemetto che si compone di 9 episodi. Dal primo « Oro e specchietti » si diramano gli altri. Il primo è dedicato alla famosa giornata del 4 marzo 1982, quando Giovanni Paolo II al gemito delle madri dei caduti e al grido di « Vogliamo pace » diede una risposta che fu « perentorio-teocratica » (« sibila come scudiscio che cade sulla pelle: Silenzio »). I 9 canti formano un corpo solo e si incentrano in un'unica tematica, la contrapposzione tra il passato e il presente, tra le atrocità e le sofferenze inferte al popolo e l'umanità ricuperata, anche se essa esige di essere difesa contro le iene della controrivoluzione finanziate dall'imperialismo e quindi costi nuovo sangue e nuove lagrime.

Può darsi che per coloro i quali hanno della poesia una concezione dotta e aristocratica, questo poemetto appaia più come una raccolta di materiali prepoetici. Ma io credo alla capacità della vera poesia, quando non sia sfogo di sensibilità puramente soggettiva, ma sia invece carne e sangue dell'anima collettiva, di affondare il suo sguardo nella materia incandescente dei fatti umani attuali e di tradurre in epopea la volontà di un popolo che ha ricuperato e difende con tutte le sue forze la sua libertà e la sua dignità.

L'epica sembrava scomparsa da secoli dall'universo della creazione poetico letteraria. L'epica passata cantava gli eroi e spregiava le folle le quali servivano da sfondo alle imprese dei nobili guerrieri.

Il romanzo borghese ha soppiantato l'epica e si è volto ad analizzare gli uomini comuni e i fatti sociali in cui essi sono coinvolti. In questi ultimi decenni assistiamo, specie nell'America latina, a fenomeni riuscitissimi di ibridazione per cui il romanzo si colora di leggenda e la poesia prende i suoi materiali dalla storia e dall'attualità.

Tra «Cent'anni di solitudine» di Gabriel Garcia Marquez, «Rulli di tamburo per Rancas» di Manuel Scorza e il poemetto di Formiconi c'è più di un punto di contatto. Il filo rosso che li unisce è la comune sensibilità ai guai alle miserie, alle speranze e alle delusioni della loro gente. Dico questo perché questa capacità mi pare abbastanza rara a trovarsi in Occidente, dove l'individualismo, anche se incentrato nelle più generose intenzioni, è una malattia che ci affligge da secoli ed è penetrato come un tossico anche nei cervelli di chi nella pratica delle cose si batte per una società diversa.

Formiconi è un prete guerrigliero. Ha lottato con le armi per la rivoluzione sandinista. È logico quindi che coniughi insieme Cristo e l'Uomo nuovo: «Tra Cristianesimo e rivoluzione non c'è contraddizione». È uno slogan sandinista che entra nel poemetto come tanti altri e non stona affatto nella poesia di Formiconi.

È probabile che questa traduzione del cattolicesimo nel vaso della rivoluzione sia un portato aderente alla storia, alla cultura, all'economia di molte popolazioni latino americane. Del resto in Italia nell'Ottocento, quando l'industrializzazione era appena iniziata e l'economia ancora fondata sulla rendita agraria, non abbiamo avuto, tra gli altri, il rivoluzionarismo evangelico e messicano di Davide Lazzaretti e delle comunità del Monte Amiata?

Se questo fenomeno ci riesce nuovo, è perché lo abbiamo dimenticato, o perché da noi non ha avuto seguiti di massa e il cattolicesimo ha mostrato in genere il volto della conservazione e del privilegio.

Ma proprio questa, che a noi pare anomalia, contribuisce ad accentuare lo spirito epico de poemetto. Il ricorso frequente all'Antico e al Nuovo Testamento e ad altri testi sacri del cattolice-simo collega l'attualità rivoluzionaria al profondo passato di dolore e fa del riscatto del popolo nicareguense una vicenda analoga a quella del popolo ebreo giacente sotto il giogo del Farante egiziano.

Da questo confronto la Chiesta gerarchica vaticana ne esce proprio male. Ipocrisia, servilismo verso i potenti, compromissione coll'Anticristo («il dollaro-fatto-dio e i suoi adoratori contro il Dio-fatto-Povero») la connotano. E non ne esce bene neppure papa Wojtila anche se non lo si accusa apertamente e solo gli si raccomanda di guardarsi dalle imposture e dagli inganni e dalle facili credulità. (Ma non è questa anche accusa, sia pure velata?).

E per finire dico che conosco la storia e i problemi della rivoluzione sandinista e del Nicaragua direttamente, e indirettamente di molte altre popolazioni latino americane afflitte dalle medesime contraddizioni, oggi dopo aver letto il poemetto di Formiconi, meglio che se avessi letto una serie di reportages di inviati speciali. Si dirà che ciò deriva dal fatto che Formiconi la rivoluzione l'ha vissuta in prima persona.

Senza dubbio è vero. Ma è vero anche che quando la storia collettiva di un popolo diviene poesia, allora conoscenza storica e conoscenza poetica (anche la vera poesia è una forma di conoscenza) quasi fondendosi insieme, assumono una portata veramente dirompente.

Le tavole illustrative annesse ritraggono dipinti di pittori campesini della comunità di Solentiname fondata dal prete Ernesto Cardenal attuale ministro della cultura, distrutta dai somozisti e risorta dopo il trionfo della rivoluzione.

Mi ricordano analoghe cose della Rivoluzione culturale cinese, ma, almeno quelle riportate, assolutamente aliene da ogni forma di retorica, che non di rado affiorava nelle opere cinesi. Il carattere naif di queste pitture è fuori discussione, ma si tratta di ingenuità naturale, immediata